COPPE D'AMORE NEL SECOLO XV

THE GETTY CENTER LIBRARY

Why ask for the moon
when we have the stars?

AS

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/coppedamorenelse01ball

etano Ballardini
FAENZA

COLLANA DI STUDI D'ARTE CERAMICA
DIRETTA DA GAETANO BALLARDINI

COPPE
D'AMORE NEL SECOLO XV

STUDI
DI GAETANO BALLARDINI

I.

FAENZA - STAB. GRAFICO F. LEGA EDITORE - 1928 A. VI.

THE J. PAUL GETTY CENTER
LIBRARY

I.

LA COPPA NUZIALE DI GALEOTTO MANFREDI SIGNORE DI FAENZA († 1488)

IL 31 maggio 1488, poco dopo mezzogiorno, la città di Faenza era funestata da un atroce delitto, comune e politico insieme. In quel sabato nefasto il principe Galeotto Manfredi, Signore dello Stato faentino e della Contea di Val Lamone, veniva ferito a morte dai sicari della moglie e finito, sembra, da essa stessa, — Francesca figlia di Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna.

Rem nefandissimam... lo proclamano i fiorentini nello scrivere il giorno appresso al Re di Napoli: *perturbati sumus et horum temporum sumus execrati...*

La giovine donna, istigata per oscure mene politiche dalla famiglia, — complice il padre, ispiratrice certo la madre, quella terribile Ginevra Sforza, la cui figura potente balza dalla storia petroniana come quella di un genio malefico — così vendicava nel sangue le sofferenze patite durante la breve unione (1482-1488) per gli amori extra coniugali di Galeotto; vendicava la guanciata avutane allorchè egli,

immemore dei doveri di gentiluomo, l'aveva percossa per il di lei velenoso intervento contro le confidenze di un frate Silvestro da Forlì — cui il Manfredi prestava gran fede — che metteva in guardia il Manfredi stesso avverso le insidie dello suocero: — "tandem cognobi che Sua Signoria "amava più questo frate che el proprio honore...„ ne scriveva stupito il 10 giugno 1483 il fiorentino Bartolomeo Redditi potestà di Faenza per Galeotto al Magnifico Lorenzo (1) —; e lo suocero stesso, invano tentato più volte di stendere l'unghia rapace sullo Stato faentino, sperava con l'uccisione di Galeotto di avere almeno il pretesto legale, con la tutela del "putto„ Astorgio da tre anni nato dalle infauste nozze, di introdursi definitivamente nel regime delle cose manfrediane. Il Bentivoglio era a ciò eccitato e sostenuto da Ludovico il Moro, la cui nipote Caterina Sforza — dopo l'assassinio, di poco anteriore, del marito Girolamo Riario (nipote del papa Sisto IV — † 14 aprile 1488 — che pel comune fenomeno del nepotismo aveva ottenuto uno Stato cospicuo in Romagna) dominava gli Stati finitimi di Imola (già dei Manfredi) e di Forlì (che sarebbe spettato legalmente a un congiunto degli stessi Manfredi, discendente degli spodestati Ordelaffi e nipote *ex sorore* di Galeotto).

Eccitato dal Moro, perchè egli, il Bentivoglio, aveva agio in tal guisa di meglio servire alle mire ambiziose dello Sforza, la cui opera astuta portava a distendere l'egemo-

nia viscontea in Romagna dove, con i predetti Stati riario-sforzeschi, la parentela estense, la devozione bentivolesca e il possesso della piccola terra di Cotignola — culla della famiglia — poteva tenere in iscacco tutta la politica medicea che considerava Faenza come una sua "lunga mano„ e insieme quella di Venezia dominante a Ravenna e aspirante per simile ragione a Faenza stessa, il cui territorio lungo la Valle del Lamone tanto addentro si incuneava verso l'"Alpe„ romagnola ormai fatta fiorentina, specie dopo che Lodovico Manfredi, chiuso nelle Stinche, aveva perduto l'avita Signoria di Marradi.

Il 31 maggio 1488 segnò dunque una data che commosse in vario senso molte Corti italiane, da quelle direttamente interessate a quelle di Napoli e di Roma, perchè una grande "Lega„ allora esisteva, sebbene solo ufficialmente, fra il Papa, l'Aragonese di Napoli, lo Sforza, Firenze e gli Estensi contro le pretese veneziane che avevano minacciato di togliere a questi ultimi Ferrara; e Galeotto, dopo avere combattuto per Ferrara al soldo molto dubbio della Lega, era poi rimasto, posato lo stato acuto, "in condotta„ dei fiorentini per opera e suasione di Lorenzo il Magnifico, di cui fu costante amico e spesse volte commensale, specie nella storica villa medicea di Cafaggiolo.
Amico di lui come di Giuliano caduto sotto il ferro dei Pazzi; com'erano stati, del resto, i loro vecchi: amico cor-

tese e devoto, chè Galeotto sentiva bene l'influenza del Magnifico (ad "ogni minima letterina„ (2) del Medici si conformava; gli scriveva: "l'amore ch'io porto a Vostra "Magnificenza è tale che per farvi grato farìa ogni cosa„) (3) e ne ammirava da politico la sapiente avvedutezza, da uomo di mondo il fasto e il gusto per le cose belle, come da compare e fratello minore ne seguiva i consigli e li invocava nelle sue penose vicende domestiche.

In qualche modo il Magnifico ne era il modello: poichè se Galeotto era un abile condottiero — e l'opera sua come uomo d'armi era cercata e sollecitata — se con la munificenza e il saggio governo si era guadagnato l'amore delle classi umili del suo Stato — dei "cittadini„ molti gli furono avversi per questioni politiche facili a intuirsi, perchè ne rintuzzava l'orgoglio e la sete di predominio — egli era altresì parlatore facondo e piacevole, cultore di lettere e di musica, cantatore e poeta, astrologo e bibliofilo ed era rinomata la sua raccolta di libri e di codici, venduta poi in parte dagli Anziani all'Ambasciatore di Mattia Corvino re d'Ungheria (4), e in parte avuta dai Medici in Firenze.

E se egli era in relazione con le Corti italiane per dovere per amicizia per parentela per comunanza di interessi, lo era non meno coi letterati che vi facevano corona, onde il Poliziano, legato a lui da vincoli delicati, gli poteva indirizzare l'epigramma:

Ad Galeottum Principem Faventinum:

Cur promissa tibi tuus poëta
nondum prestiterit rogas? poëta est.

E il Lapi poeta della Corte manfrediana e famigliare di Federigo d'Urbino, fin dai tempi del padre Astorgio II (5), gli era amico devoto dopo essergli stato precettore e gli rivolgeva ampollosi presagi:

Dux eris armorum conditione potens,
Gens Manfreda tuis toto celebrabitur orbe
Auspiciisque suum nomen ad astra feret.

Così dunque se a messer Ludovico era giunta cara "et "grata la... nova (dell'assassinio) parendoli che la non "potesse esser venuta più a tempo al suo desiderio„ (6) perchè contava finalmente di "cavare Faenza de la protec- "tione de Fiorentini„, malamente ne restò tutta Firenze: "questa ciptà, scrisse al suo duca, Ercole, in Ferrara l'am- "basciatore estense a Firenze, sta molto in aere di questo "caso del Signor di Faenza, immaginando che potesse "essere a qualche loro male di proposito„ (7); e ancora più male dovette restarne il Magnifico, poichè egli niente di meno era stato ad ottenere che, pur riluttante, il Manfredi, come meglio vedremo, sposasse la Bentivoglio nell'anno 1482, così allietato per quell'occasione a Bologna prima ed a Faenza poi, di feste e di giuochi e di torneamenti.

Ora soltanto chi è vissuto lungamente in "provincia„ —;

chi ha dedicato il suo amore il suo studio le sue energie, chi ha consacrato il miglior sangue della vita alla vecchia città dei suoi padri, alla antica cinta dai mattoni rossi, dove la torre armoniosa la cattedrale severa i portici pittoreschi le piazzuole e le strade lungi dal centro deserte, dànno un senso direi ancora presente della vita che nei secoli vi si è agitata fra bagliori rossi di sangue e tenui sorrisi di arte, fra cupi fervori ascetici e il canto trionfale della rinascenza, fra fasti lussuosi e miserie senza nome; — soltanto chi ha rinunciato al gran mondo per restringere il ritmo dei suoi giorni ma non quello del suo spirito al luogo di cui ogni pietra è conosciuta, di cui ogni soglia è nota, come è nota tutta la gente che vi lavora vi ama vi ferve e vi si appassiona, sospinta dall'onda del tempo in contingenze che nei secoli si rinnovano; — solo chi si è chiuso cittadino della sua terra per darle il suo più grande amore, per sentirne in intima gioia tutta l'austera e composta bellezza, per esaltarne la storia rivissuta in sè e per sè nelle lunghe veglie laboriose, ardenti di spirito e di fede, per foggiarsene una visione serena e a suo modo appassionata, delicata e vibrante da illuminare accrescere esaltare con una "carità del luogo natìo„ tutta sua; — solo chi questi sentimenti nutre per la sua piccola terra per diffonderli poi a tutto il più vasto e non meno caro paese patrio; — soltanto chi dalle voci risorgenti dallo studio dell'antica cultura, simili all'eco dei passi sonanti sotto peristili so-

nori, sa idearsi fastigi di splendori e di armonie, e dai turbini delle travolgenti immagini della storia ricompone vivido e ancor tutto anelante l'edificio della vita pubblica e privata della sua città nei tempi passati; — chi tutto ciò conosce e inclina il suo cuor pensieroso a questi problemi dello spirito dolci e profondi che conquistano senza scampo nella soavità della dedizione quotidiana — può comprendere il tumulto di affetti e di pensieri che balzò improvviso dal mio cuore e dalla mia mente allorchè, or è tempo, un signore, statomi fino allora sconosciuto e che aveva avuto altrove il mio nome, porgeva al mio esame alcuni frammenti di maioliche quattrocentesche.

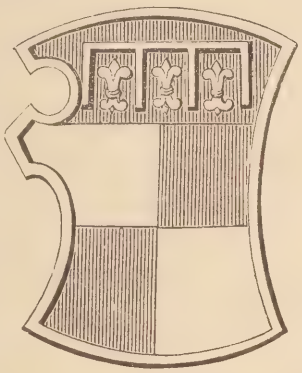
Essi appartenevano ad una tazza quasi emisferica e presso che apoda (centimetri diciassette di diametro, centimetri otto di altezza) dipinta nell'interno di una robusta ma piacevole policromia, nell'esterno decorata a zone parallele alternativamente gialle e turchine in due toni, le quali sono una ben nota caratteristica delle fabbriche faentine: tazza, dalla cui lettura, che era possibile fare presso che completamente, a parte gli altri dati ornamentali, emergevano intanto ben chiare due circostanze: che essa cioè apparteneva a quel genere detto "amatorio„ o "gamelio„ in quanto che nella decorazione ha larga parte l'emblematologia amorosa e, nel caso, un cuore trafitto da una saetta; ed era decorata con un gruppo araldico composto di due elementi; uno ben noto: la "sega„ o "pettine„ bentivolesco

dipinto in manganese e giallo bruno, — l'altro, sconosciuto: un ramoscello di *palma fiorita*, portante in calce una espressione sommaria di filatterio avvinghiante le lettere I e V.
E mentre io osservavo intento il cimelio, mi si veniva dicendo lentamente che la tazza era uscita, purtroppo mutila, da una località del ferrarese per scavi praticati in un sito che fu già degli Estensi.

Ora nel volgere che io facevo fra mano e mano il vago oggetto, così faentino, così alto gridante la sua faentinità con una voce di un bello di un pieno e saporoso quattrocento, non so per quale improvviso balzo dalle impervie profondità della mente, dal cumulo tutto dì laborante degli studi e dei ricordi che vi si sono adunati, m'uscì un bagliore e dalle labbra un suono di gioia. Che vedevo io dunque? Una coppa, la coppa che ricordava un momento fausto, e poscia uno luttuoso, nella vita della "*dulcissima gens Manfreda*„ che aveva tenuto Faenza in signoria fino al replicato tragico assedio del Duca Valentino, nel quale, correndo il 1501, teste Isabella Marchesana di Mantova, "i Faventini avevano ricuperato l'honore de Italiani„; e davanti all'attonita meraviglia del mio interlocutore io lasciai scorrere irruente un fluire di memorie e di raccordi di fatti e di date: avevo trovato il soggetto della bella maiolica e insieme quello di alcune misteriose sigle e pitture con che

i maiolicari quattrocenteschi faentini solevano ornare lor coppe e piattelli: il soggetto infine di una sigla araldica variamente sparsa in bronzi e marmi e legni, su quei pochi avanzi che ancor restano della sontuosa suppellettile e della decorazione manfrediana, di per sè illeggibile, ben chiara e lampante, invece, se messa in relazione con gli altri dati di araldica locale.

Un momento fausto, intanto, della Casa Manfredi. Certamente; poichè io sentivo bene di avere fra mano la tazza di fidanzamento o di nozze del principe Galeotto con Francesca di Giovanni II Bentivoglio.



Io non so se i miei compagni di studio e di amore per le cose faentine abbiano mai posto mente alle varie "imprese„ dei membri della Signoria Manfrediana: so bene che la famiglia portava lo scudo inquartato di turchino e d'argento (8) e so ancora, per averlo anche illustrato in un precedente studio (9), che Astorgio I Manfredi († 1405) aveva adottato come impresa (insieme col motto di alto sassone WAN ICH MACH [farò quanto potrò] disposto in un filatterio che ne adornava il collo) un caprone sarcinato sorgente da un piccolo rogo.

So che Astorgio II figlio di G. Galeazzo figlio del detto

Astorgio I († 1468) portava nel sigillo un cavaliere in atto di salire in sella e che i suoi discendenti avevano adottato come impresa il suo stesso "salasso„ cioè un insieme di coltelletti e di lancette in varie foggie, riuniti in un astuccio legato ad una lunga cordicella (quella medesima, che nella pratica dei flebotomi serviva a stringere il braccio per farne turgida la vena prima del salasso), impresa spesse volte sormontata dal segno di una ferita aperta stillante sangue.

So che proprio questa tale impresa fu comune a tutta la Casata a ricordare forse la sua appartenenza, nello scorcio del secolo XIII — e prima dunque che Francesco il vecchio ascendesse nel 1313 *ad palatium pro defensione populi* — all'arte dei chirurghi (10), come ci racconta nel suo ingenuo latino il cronista di Piacenza Giovanni de Mussi verso la fine del Trecento.

So ancora che i figli di Astorgio II (Carlo II, primo suo successore e primogenito, Federico protonotario e poi vescovo in patria, Galeotto secondo successore e Lancilotto, Elisabetta e Barbara) stirpe dannata al più tragico dei destini — fra il freddo calcolo della lotta quotidiana per l'impero e il godimento delle gioie più fini e delle più sfrenate, fra i canti di guerra e quelli di caccia, le cabale degli astrologhi gli inni dei poeti e il lenocinio dell'arte, fra visioni di sangue, odi di famiglia e di vicini, impeti di

MUSEO DELLE CERAMICHE
DI FAENZA

Coppa di nozze di Galeotto Manfredi, Signore di Faenza, con Francesca di Giovanni II Bentivoglio (1482).

ira e prodighi abbandoni, stirpe eletta e insieme infelice, perfida e raffinata, fratricida e amante di tirannide, perchè così voleva la salvezza stessa della persona destreggiantesi del continuo minacciata fra insidie d'armi e di veleni, in una così strana mescolanza di bene e di male — simile in ciò a tutti i Signori della rinascenza, come gravata da una maledizione che non potesse cancellarsi (11) — so, dico, che i figli di Astorgio II, accanto al "salasso„ o "lancetta„ che si dica, divulgata come comune segno famigliare specie dai ceramisti locali anche in opere destinate all'esportazione (es. il pavimento di una cappella bolognese di S. Petronio) avevano adottata una nota personale. Non posso dir preciso di Carlo II, Signore dal 1468 al 1477, se non forse supponendo come suo "l'agnello„ legato alla colonna contro il quale soffia la bocca di Eolo, che decora il centro del bel festone circolare nel fregio della mirabile cappa di camino di scalpello toscano che scaldava gli algidi giorni nel Palazzo del Popolo, residenza dei Signori; ma certamente del fratello Vescovo si può affermare che col "caprone„ dell'avo (Duomo di Faenza, cappella di San Girolamo all'Osservanza) egli aveva adottata l'aquila nera coronata, posante sopra una tartaruga sorgente in cima a uno scoglio mentre il sole le vibra intorno fiammelle, col motto INGENIUS SUPERAT VIRES e la "colonna„ pur su cima

di monte con la scritta Rectis Cordè, cui è legata una nera rondine; e di Galeotto può dirsi del suo simbolo parlante del "gallo„ che forse potè anche essere dello zio Gian Galeazzo II († 1466) se non del nonno Gian Galeazzo I († 1417). Non so peraltro se di Lancilotto fosse impresa personale l'"Agnus Dei„ nella cui camera egli abitava ("*in "Palatio magnificorum Dominorum nostrorum in cama- "ra Agnus Die, residentie domini Lancellotti, sita iuxta "plateam*„ 6 giugno 1470, c. 82, not. Alb. Piccinini, in Arch.

Not.) se pure tale "Agnus Dei„ non è quello stesso scolpito nel succitato camino, che dal Palazzo fu portato or sono trent'anni e più alla Galleria Civica.

E ancora può dirsi che il figlio e successore di Galeotto riprendesse il "salasso„ degli avi, perchè nel 1490 gli Anziani con quell'emblema risolsero "fare un novo sigillo per "la Cancelleria del piciol Prencipe„ ad uso del Capo Cancelliere... "senza il quale non si possano scrivere lettere "d'importanza per il medesimo Prencipe, pena della vita„. (Tonducci, mss. II, 356).

Ricordai però almeno che nelle volte laterali del Duomo è dipinta più volte la impresa della "*palma fiorita*„ col motto Justus Ut ad attestare che esse furono erette dalla de-

vozione di Galeotto. E allora rapidamente il pensiero mi corse a quei capi che sapevo di araldica manfrediana, dove è una palma o un segno che come tale possa intendersi, e vidi che la supposizione affacciatasi di primo balzo al mio pensiero non solo era accettabile, ma si imponeva di per sè. Ma andiamo con ordine e vediamo quali monumenti possano principalmente annoverarsi a conforto della mia ipotesi che, appunto per questo segno, la coppa sia per le nozze di Galeotto.

Anzitutto, da Giove principio, il medaglione in piombo coniato da Sperindio Savelli, conservato nella Galleria Civica di Faenza (altro esemplare con varianti nel Medagliere di Brera). Sappiamo che Maestro Sperindio addì 7 giugno 1477 si era accordato con Carlo II Manfredi per lavorargli in bronzo, marmo, disegno, piombo, pittura e oreficeria per cinque anni con lo stipendio mensile di otto lire di bolognini oltre le spese di vitto a tre persone, sette carra di legna all'anno ed una conveniente casa per abitazione (12). Ma l'anno stesso, che dico? cinque mesi dopo, il 17 novembre 1477, cacciato il fratello Signore ed il fratello Vescovo, Galeotto veniva proclamato Signore egli stesso e l'effigie del nuovo principe e la sua impresa ci sono appunto conservati dal piombo savelliano. Tale medaglione infatti porta nel *recto* il volto di profilo a sinistra di Galeotto con la scritta GALEOTUS MANFREDUS INVICTUS

MARTIS ALUMPNUS e nel verso ci offre una *palma fiorita* sorgente dalla terra, con una cartella svolazzante che reca le parole JUSTUS UT. Vediamo cioè in questa bell'opera l'albero dal ramo onusto chiaramente congiunto con la figura del principe, non a caso nè come emblema accessorio, poichè si tratta di una vera e propria esibizione di una idea, di una volontà, di un simbolo. Conviene dunque ben credere che se Galeotto commise a Sperindio il suo ritratto — e colto come era, glie ne avrà dato esatta commissione, come quel pieno sapore umanistico del richiamo a Marte ce ne fa ampia fede — egli stesso volesse propriamente attribuirsi come impresa personale la *palma fiorita*. A quale tempo può assegnarsi il medaglione? Non è credibile che sotto la Signoria di Carlo II — l'esoso Federico era il vero padrone e dal fratello per "servizi prestati„ riceveva cospicui donativi in danaro — l'orafo di Corte potesse pensare a ritrarre l'altro fratello del Signore, mal visto e vivente in esilio a Ferrara o profugo, quasi, in terra di San Marco o a Forlì. Il medaglione è dunque posteriore alla cacciata di Carlo II e quindi è da ascriversi a dopo il 16 novembre 1477.

Ora devesi notare che se armeggi politici e famigliari tolsero lo Stato a Carlo, che ne fu espulso col Vescovo, anche l'ira popolare molto aiutò l'esaltazione di Galeotto — incredibilmente favorito in essa dal Riario di Imola, dall'Ordelaffi di Forlì, dal Bentivoglio all'uopo comandato da

Bona di Savoia reggente lo Stato di Milano, dalla Signoria veneziana, astenendosi, sembra, il Medici, del quale Federico aveva un anno prima tenuta a battesimo una figlia e non essendo giunti i sperati soccorsi dal Duca d'Urbino, parente in egual grado di ambo i contendenti; — l'ira popolare, eccitata dalle angherie e dalla fiscalità del Vescovo, che gravava la mano sui cittadini, spintovi anche dai bisogni pecuniari della Corte, poichè Carlo rinnovava l'estetica della città e Federico aveva intrapresa la costruzione del Duomo oltre l'adornamento delle cappelle di San Gerolamo dell'Osservanza e di San Pietro Martire in San Domenico e ampliamente tesaurizzava, anche speculando sui prezzi del grano.

Così, nel fuggire, il Vescovo... "si fece portare in Rocca "(dove s'era rifugiato col Signore) parte di suo tesoro, "che fu estimato da huomini che lo videro, huomini di gran "fede, tra oro, argento, perle e gioie più che io non scrivo„ (racconta più tardi ser Bernardino Azzurrini: cioè più di centomila ducati) „...il resto rimase, che lui non potette far "portar via, perchè la furia gli andò in mantinenti a casa "e gli suoi gli gettarono nei pozzi, nelle cantine et altri "luoghi e il Signor Galeotto e il Signor Lancilotto suo "fratello gli fecero pescare... che furono sacchetti numero "sette larghi tre palmi da homo e lunghi duoi piedi di per-"tica per ciascuno, tutti pieni d'oro, d'argento e di gioie... "e trovarono (anche in certi pozzi o fosse in certe cantine)

"grandissima quantità di monete et anco mastelli di varie "monete et furon viste da molta et molta gente„.

Di questo mal animo popolare è sintomatico l'accenno, (vorrei dire di cronaca, che reca il Tonducci nelle sue *Historie* a c. 578), alla domanda fatta dal Vescovo, poco prima della cacciata, di un prestito di duecento scudi a un m.° Gasparino Mirotti di Lugo, il quale li negò: "e perchè "Monsignore gli fece un certo ragionamento che non gli "piacque, con dire che andava vestito di velluto et il Si- "gnor Carlo di panno, si partì da Faenza...„ e non ne tornò che dopo l'avvento di Galeotto.

Nè era valso, a favore di Carlo e di Federico, l'atto addirittura rivoluzionario, compiuto dal Signore — suadente di certo il Vescovo, perchè egli era gravemente malato — che cambiava a danno di Galeotto e di Lancilotto profughi il "patto di famiglia„ disposto dal comune genitore Astorgio II prima di morire (13) col testamento in data 22 dicembre 1466. Ivi Astorgio II aveva chiamato alla successione il primogenito Carlo, ma dopo questi non i di lui figliuoli, bensì il maggiore dei fratelli viventi, escluso il Vescovo Federico, e dunque Galeotto. Il Papa si era prestato alla riforma, assentendo alla successione di Ottaviano al padre Carlo creduto in fin di vita, e aveva all'uopo spedito il 2 ottobre 1477 un Legato suo a Faenza in persona di quel famoso Cardinale di Pisa, il Salviati, che, coinvolto poi nella Congiura dei Pazzi, doveva pochi mesi

dopo trovar morte così ignominiosa. Eran corsi trattati di un parentado di Ottaviano con una figliuola del Re di Napoli; cosicchè parve che i due profughi non avessero più speranza di ritorno, avendo tutta l'assemblea "costituente„, vorrei dire, faentina, convocata in Palazzo con magna pompa dal Vescovo in quel dì stesso, assistendovi il Cardinal Legato (14), annuito ad annullare la volontà del vecchio Astorgio II e proclamato erede del moribondo Signore appunto il suo figliuolo Ottaviano.

Dice del Vescovo la canzone di un contemporaneo conservata dal Tonducci (ms. parte II *ad annum):*

Poi fece radunar il Gran Consiglio
E disse che li havea data per dona
Del Re d'Aragona
Una sua figlia con dote infinita;
E questo per mostrar haver aita
Del Re per fare sbigotire il frate...

Ma il "frate„, cioè Galeotto, non si lasciò "sbigottire„: cinquanta giorni dopo egli aveva cacciato dal Palazzo in Rocca e Federico e Carlo ed Ottaviano. Quegli rapì parte del tesoro; Carlo, risanato, potè ridursi a Ferrara, alloggiando "in casa del magnifico conte Antonio del Sacrato "in la Contrada di San Michele, che lì con la consorte "stette fina tanto, avverte il Diario Ferrarese nei RR. II. SS., "ch'el sperò avere il suo dominio„. Ma si sa che morì esule il 21 settembre del 1484.

Così tanto Galeotto quanto Lancilotto, che, come l'aveva

seguito nell'esilio, gli fu compagno nel ritorno trionfale, (morì nel febbraio 1480) dovettero dare al popolo speranza di essere più umani e più giusti: "così el bono M. Carlo "e Monsignore fora di caxa privati di Signoria, el Magni-"fico M. Galiotto e Lancilotto in caxa e Sgnuri, ai quali "Dio preste lunga vita et che ce tratino meglio che non "hanno fatto i fori usciti„, dice di loro un testimonio oculare (15).

Onde Galeotto, nel ripristinare il "patto di famiglia„ dovè sentire la necessità di dichiararsi pronto alla giustizia: e può dunque credersi agevolmente che anche nelle forme esteriori egli ambisse manifestare tale fermo proposito per la più rapida conquista del favore popolare. Si sa, ad esempio, che, alla solennità dell'Annunziata, pochi mesi dopo l'avvento, le imprese sue e di Lancilotto vennero esposte nella chiesa dei Servi, non dico alla venerazione, ma al rispetto, alla devozione, fors'anche al giubilo del popolo... e quei frati il 22 marzo 1478 spesero all'uopo tredici soldi. Mi sembra con ciò spiegabile l'ipotesi che egli stesso commettesse a Sperindio di decorare il verso della sua medaglia col segno della *palma fiorita* portante a guisa di commento le prime parole del salmo 92, 12: *"Justus ut palma florebit; sicut cedrus Libani multiplicabitur„;* il giusto fiorirà come la palma e come il cedro del Libano crescerà.

L'impresa della "*palma fiorita*„ si diffonde dunque con

MUSEO
DELLE CERAMICHE
DI FAENZA

Frammento di scodella con la "palma„ fiorita di Galeotto Manfredi e la sigla I.V= *justus ut palma florebit*

Galeotto ampiamente nell'araldica manfrediana. E poichè ci conviene far tesoro delle poche reliquie che della vita dei personaggi della dinastia ci restano sparse qua e là negli scarsi documenti che il tempo, e più ancora l'accanimento del Duca Valentino e l'incuria degli uomini, ci hanno lasciato, studiamo dove si possa trovarla.

Anche nel Palazzo, noi ben vediamo ricordata la "*palma*„ come motivo fondamentale dell'ornamento delle varie aule e sale della Residenza, ognuna delle quali aveva un nome. Sappiamo, infatti, di una *sala quae est viridis colore*, già ornata da Astorgio II con arazzi fiamminghi e dove anche nel 1480 è il talamo del principe; di una *sala alba;* di una *rubea in capite palatii*, dove si adunava (e si aduna) il Consiglio; di una *sala dalle mude* o *mutarum* (forse per gli Anziani "mutati„ ogni bimestre); di una della *luna;* di una dei *corni;* di una *sala a stellis* in ricordo della Compagnia di ventura detta della Stella guidata da Astorgio I; di una *sala ubi solebat habitare magnificus dominus Galeaz*, detta anche, dal nome della moglie, *camara de Madonna Parisina;* di una *camara* della consorte di Astorgio II, la cui porta è sita *juxta scalam lapideam magnam palacii residentiae... quae est versus plateam;* sappiamo "del studiolo„ di Galeotto, attiguo, pare, alla sala verde; di una pur vicina cappella *ubi est altare ad quod celebratur missa;* di una *saletta Cymerij*... sappia-

mo infine di una *sala palmarum* o *a palmis*.
Non sarà essa stata così decorata da Galeotto in ricordo della sua impresa favorita? Essa veniva comunemente usata per le mense: ivi certamente sedevano a tavola tre giorni dopo l'eccidio di Galeotto il suo suocero Giovanni Bentivoglio e il condottiero sforzesco Gian Pietro Brambilla detto il Bergamino, introdottosi in città a proteggere il Signore bolognese e insieme gli interessi di Lodovico il Moro, in quel fatale 3 giugno 1488 che vide lo scempio di esso condottiero e la fuga precipite da Palazzo del Bentivoglio, accorsovi per salvare alla figlia uxoricida, e insieme a Lodovico, lo Stato manfrediano. E tale *sala a palmis* vediamo citata in alcuni atti e rogiti di notari faentini anche assai dopo la morte di Galeotto: ad es. in una carta del 3 ottobre 1490 (not. Alb. Piccinini: 1487-1491, pag. 155 t.) e vi risiede allora Dionigi Pucci commissario fiorentino a Faenza nei trambusti dei primi anni della faticosa successione di Galeotto, e tale nome rimane lungamente, poichè ancora nel 1553 a dì 2 giugno, i Decemviri faentini vi si adunano e si chiama allora *sala palmarum seu serarum* (sic) (*acta Gubernat. III, ad annum*).

Ma oltre che nel Palazzo dei Signori (si sa che esso si chiamò prima "del Popolo„ e poi divenne quello degli Anziani ed è l'attuale sede del Municipio) troviamo *la palma* anche in altri monumenti singolarmente prossimi a Ga-

leotto. Chi entri, ad esempio, nell'androne del Palazzo detto della Pagnocca, che appartiene alla nobile famiglia dei conti Zauli Naldi, vede scolpito in rilievo su due bei capitelli che lo decorano un ramoscello di *palma fiorita* con la cordella svolazzante, come mi indicò gentilmente il conte Luigi Zauli Naldi.

Ora una memoria conservataci nel *Liber Rubeus* di Ser Bernardino Azzurrini, pubblicata anonima, ma da Antonio Messeri, nell'anno 1906, in occasione delle nozze Zauli Naldi-Conti, ci avverte che il "Signor Galeotto figlio d'A-"storre Manfredi, conte di Valle Lamone, Signore et Vi-"cario generale di Faenza pro S. R. Ecclesia, l'anno 1486 "*die 26 mensis Octobris*, donnò per donatione irrevoca-"bile *inter vivos* al signor Damiano d'Alla, Cremonese, "detto per soprannome il Cremonino, famigliare et com-"mensale di detto signor Galeoto et da lui fatto cittadino "di Faenza per suoi benemeriti et fedeltà et servitù usata "verso la sua persona, una casa con orto, terreni et altre "sue pertinenze, posta in capo alla piazza maggiore sul "principio di porta Montanara, nella Cappella di Santa "Croce, vicino alle ragioni di detta Chiesa, Alexandro et "fratelli de Severoli, Francesco da Terdocio et in altra "parte Severo Manighelli beccaro con sette botteghe nella "faccia davanti sulla strada maestra di porta Montanara, "con l'entrata, nella quale casa era solito farsi l'hosteria "del Leone, et hoggidì chiamato il palazzo del Cremoni-

"no, posseduto dal conte Thomaso Naldi, figlio del signor "Ballasso Naldi, da lui comprato etc.„.
L'ospizio del Leone era stato donato dalla madre Giovanna a Galeotto nel suo testamento delli 5 settembre 1468 (rog. Alb. Piccinini c. 70) ed egli volle darlo in premio al suo connestabile Damiano di Ala, già ai servigi del Dominio veneziano, che nel 1482 — avendo Galeotto aderito alla Lega, che citammo, fra Napoli, Milano e Firenze in difesa del duca di Ferrara — si era condotto da valoroso benchè senza fortuna e, nel precipitare degli eventi guerreschi, aveva giudiziosamente avvertito il suo Signore che si guardasse per non incontrar male: "aviso V. S. proveda a li fatti soi„ (16); "bisogna che V. S. apra li occhi„ (17). Ora la *palma* è qui chiaramente il segno che Galeotto lascia nel dono che egli fa al suo fedel condottiero.

Troviamo la menzione della *palma* ancora su taluni vasi di argento appartenuti alla successione di Galeotto; altre argenterie portano il "salasso„, ma chiaramente su alcune doveva essere sbalzata o bulinata l'impresa favorita, se si legge, ad esempio, nell'elenco degli argenti manfrediani ritirati da Firenze e consegnati nel 1490 adì 17 maggio al Castellano Castagnino ad istanza di due dei tutori di Astorgio III, figliuoletto e ultimo successore dell'ucciso Principe Galeotto, *ad tenendum, salvandum et custodiendum* in rocca *pro Ill.mo Domino*, accanto a molte argenterie

cum salassio, ad es. *duo brongina* (specie di versatori) *argentea*, *costellata*, *cum palma supra*, come risulta da rogito Piccinini (c. 138) e se anche nell'elenco delle cose preziose depositate per conto di Astorgio III al tempo dell'assedio del Borgia presso gli Strozzi di Ferrara si vedono, fra altro, *taxe sei da piedi* (piede) *cum l'insegna de la palma* (18). Ora tali argenti è da credersi che Galeotto avesse fatto fare per sè ad arricchire le mense di Palazzo, specie nei dì festivi (19), allorchè usava convitare liberalmente i maggiori cittadini di Faenza "per fare "honorevolmente quello che ha sempre facto Casa [sua]„.

Ancora: troviamo la *palma*, come dicemmo, nelle volte antecedenti quattro cappelle laterali del Duomo (due per parte), ma dipinte, sembra, a tempera, in anni certo posteriori alla Signoria manfrediana, a ricordo dello incremento dato dallo sventurato principe alla costruzione del Duomo (20). Non solo, ma è degno di nota che nella volta della cupola e in quella della crociera di sinistra i due tondi (il primo interamente dipinto, il secondo col contorno in rilievo, raffigurante frutta, maiolicato magnificamente, con la scritta Federicus De Manfredis Faventinus Episcopus Faventie Conditor Tenpli) portano dipinto a guazzo, ma di mano assai tarda, il "caprone„ che già esso Vescovo pose altrove nel tempio massimo di Faenza: ma esso caprone non ha testa, poichè dalla celata argentea che gli

sta a mezzo il collo non sorge, come negli altri ornati araldici, il capo cornuto, bensì un *ciuffo di palma* con frutti, fatto di maniera.
Non posso spiegare questa *contaminatio*, se non pensando che il tardo decoratore abbia voluto, forse per commissione del Capitolo, riunire in un solo tondo la memoria di Federico, fondatore del Tempio, con quella di Galeotto che proseguì l'opera dello spodestato fratello.

E la *palma* anche ci viene incontro nella decorazione delle maioliche faentine: ricordo, ad esempio, un frammento delicato di scodelletta con un'ampia cordella svolazzante attorno allo scudo disegnato a cranio equino dentro il quale è racchiuso un ramo *fiorito* volto a sinistra, bel frammento purtroppo frammentario, assai prossimo pei suoi elementi ornamentali alla coppa amorosa di che ci occupiamo; ricordo anche un piattello un pò rozzo della insigne collezione dell'ing. cav. Francesco Strocchi, il quale porta nel cavetto centrale il completo ampio ramo, legato dal filatterio; ricordo infine il fondo intero di un piattello o scodellotto ancor più rozzo già *apud me* ed ora deposto nel Museo delle Ceramiche, che non à forma di scudo ma liberamente contiene il ramo fiorito volto a destra, con in basso il filatterio sommariamente indicato da un rigido segno a sigma che lega due lettere: I e V; il vasto frammento di un piatto ad ornato un poco sommario, con la

palma e queste stesse due lettere, ampie, monumentali, ottenuto al Museo dalla bontà di Ugo Bubani, auspice e di viva voce eccitante lo stesso Ministro dell'Istruzione, S. E. Pietro Fedele, il 13 giugno 1928.

Questi rudi prodotti dei ceramisti faentini erano stati sempre una specie di enigma per quanti li avevano esaminati. "I e V„ era forse la sigla del pittore? che significato poteva avere quel ramo fiorito dipinto sulla maiolica?

Alla luce di quanto precede l'enigma è bene sciolto: il ramo è la *palma* di Galeotto: le lettere sono le iniziali delle due prime parole del versetto: Justus Ut...: le scodellette e il piatto sono l'omaggio modesto ma sincero dell'arte faentina alla persona del Signore, come un omaggio ai suoi amori *extra coniugio* sarà stata, negli stessi tempi, la penna di pavone sparsa per ogni dove, su piatti e su ciotole, su albarelli e su coppe e su vasi, con una vaghezza e una luminosità di toni miracolose, a tacito ricordo di Madonna Cassandra Pavoni, la bella innamorata ferrarese consolatrice nell'esilio e nel trionfo, madre e poi monaca sconsolata, come un accenno "parlante„ al di lui nome era certamente il "gallo„ dipinto maestoso sui floridi boccali panciuti ed un accenno alla casata di Madonna Francesca era la "sega„ dei Bentivoglio, di cui i faentini, anche per ragione di commercio, fecero largo impiego (21).

Naturalmente la "Camera„ stessa, ossia il "fisco„ del Si-

gnore aveva rapporti con le arti ed io ho già indicato altrove ad una supplica che il notaro faentino Girolamo Moncini, a nome dei suoi fratelli ceramisti, fa a Galeotto perchè siano esonerati dal pagamento della gabella sulle "cotte„ o sfornaciate di maiolica (22).
D'altronde la rozzezza del lavoro di questi mutili frammenti di ceramica che abbiamo or ora visto non può deviarci dalla nostra supposizione: come nelle manifestazioni d'arte vi è sempre, accanto alle forme evolute dei centri maggiori, la pittura ritardataria della provincia, nell'arte industriale, accanto al pezzo eseguito dal maestro, accanto al campione, accanto all'oggetto di lusso commesso dal ricco e destinato a dono pomposo, v'è il prodotto di dozzina, l'opera dell'apprendista, l'oggetto fatto in copia per gli usi o dei familiari della Corte o delle minori e più povere case, il quale appunto, per penetrare col simbolo che vuole diffondere, col significato che vuole avere, nello spirito delle masse non raffinato nè atto alla comprensione di sottigliezze, deve avere ornato semplice e "parlante„, riducendo succintamente il segno che lo decora alla sua minima e più intelligibile espressione.

Di altre due maioliche, ma non più con la sola *palma*, bensì con un elemento bentivolesco ad essa congiunto — la nostra coppa, cioè, un pò fortemente eseguita, e un'altra opera, quasi simile, ma più delicata di fattura se pur

GIÀ ALLA COLLEZIONE
DEL REV.MO CAN.CO VINCENZO BIASOLI
DI FAENZA

Piatto faentino di maiolica (1482 circa) con l'impresa di Galeotto Manfredi e lo stemma dei Bentivoglio

meno ricca di espressione — e di una tavoletta lignea egualmente carica di ambedue i dati araldici, ci occuperemo in breve.

Passiamo ora al rapido esame di un altro monumento — lapidario, questo, alla Galleria Civica — che ci porta in modo palmare il riassunto, vorrei dire, araldico di quanto abbiamo sin qui detto: un medaglione di sasso, di mano non fine ma robustamente vulnerante la pietra, del diametro di centimetri 70, tratto, a quanto so, da uno dei castelli manfrediani.
Esso porta riuniti tre emblemi: "il salasso„ con la ferita stillante sangue, che è comune alla Casata; la *palma fiorita* e infine il "gallo„ che vi si posa sopra cantando: imprese che sono proprio allusive a Galeotto. C'è o ci può essere ancora un dubbio?
Si può dire che altri due membri della famiglia Manfredi — due Giovan Galeazzi — potrebbero portare il segno del "gallo„; Gian Galeazzo I, nonno di Galeotto e figlio di Astorgio I, che fu il legislatore della famiglia e che morì il 1417, lasciando vedova quella così fiera e così interessante sua donna, Gentile, figlia di Galeotto Malatesta da Rimini, dal cui nome venne il nome al nostro principe, la cui figura converrebbe davvero studiare; ed oltre il nonno, lo zio, Giovanni Galeazzo II, fratello di Astorgio II e marito di madonna Parisina dei conti della Mirandola che ve-

demmo, personaggio di cui le memorie storiche ci dicono ben poca cosa, oltre la data della morte, avvenuta nel 1466. Sarà a lui attribuibile la bella targa col gallo, datata 1466, in maiolica, ora al Museo dell'Hôtel de Cluny?
Ma il medaglione non può essere di questo tempo, e tanto meno del principio del secolo XV: e ammesso pure ciò per un momento — ma non è possibile — non avremmo poi la spiegazione dell'unione della *palma* con l'impresa bentivolesca, se non supponendo che Galeotto riassumesse una impresa che fu già dei suoi vecchi e l'adattasse al suo tempo e per le sue proprie nozze. Ma nulla ci autorizza a creder ciò: anzi lo stile della scultura del medaglione deve farcelo escludere.
Anche per questo verso torniamo dunque a Galeotto e vi torniamo ormai più pronti ad esaminare il valore e il significato del suo emblema riunito araldicamente con un altro segno famoso nella araldica quattrocentesca italiana: la "sega„ o "pettine„ dei Bentivoglio di Bologna.

Di siffatte riunioni — lo dissi già — esaminiamone almeno tre.
La prima si trova elegantemente dipinta sopra una tavoletta di legno proveniente da un soffitto rovinato della piccola casa con bottega, ancor mostrante i segni della sua vetustà, che sporge in sinistra del corso Saffi, quasi di fronte alla chiesa dei Serviti. Non posso dire perchè

la *palma* manfrediana e la "sega„ bentivolesca decorassero quella casa. In un rogito del notaio Piccinini (29 aprile 1486, c. 77) è detto che il Signor Galeotto donò a maestro Giacomo da Ferrara suo barbiere, a soddisfazione e rimunerazione di sua mercede — sempre presente il famoso frate Silvestro da Forlì — una casa con solaio e cortile in cappella S. Maria in Broilo, presso la strada di Porta Ponte dal lato anteriore: casa che egli aveva comprato da tre anni (e quindi all'incirca al tempo delle nozze) dall'Ospedale della Casa di Dio, senza farne istrumento, che si fa poi il 23 maggio successivo. Era stato, quell'acquisto, fatto in considerazione o per occasione delle nozze e per ciò dotato della doppia impresa? Non lo so.
La seconda riunione del segno della *palma* insieme con l'impresa bentivolesca si trova in uno squisito piatto della collezione del defunto benemerito canonico Biasoli, nel quale il campo centrale porta lo scudo anche qui a cranio equino, contornato dal nastro svolazzante. Lo scudo ha il capo di Francia ed ha le due imprese disposte in palo: a sinistra, ad onore, quella faentina, a destra quella bolognese. Il piatto (diametro cm. 27) è dipinto con una vaghezza mirabile; morbidissimo smalto, toni sobri, di più valori di turchino, di giallo, di manganese e di verde: schema decorativo ispirato all'arte orientalizzante di quel tipo che si vede splendere in molte formelle del pavimento faentino di San Petronio, con una soavità di tocco (i tre

puntini, le girali, le rosette, le palmette, i nastri ripiegantisi, la formellina crocifera del contorno...) inarrivabile.
Ivi la *palma* porta le bacche un poco simili al frutto del melograno, come sono dipinte nel mio rozzo frammento e non ha il gambo legato da cordella o nastro, nè è accompagnata dalle solite lettere: ivi non è alcun altro emblema, nè d'amore nè altrimenti.

Più completa, se pur meno accurata, e più significativa, è infine la nostra coppa: quella che il collega del Consiglio del Museo dottor Paolo Galli ha voluto liberalmente assicurare alle pubbliche collezioni faentine — e di ciò noi tutti gli siamo infinitamente grati; — la coppa, cioè, che è oggetto del nostro studio e che mi fu offerta nell'anno 1921, come ho detto agli inizi di questa disamina, da un signore che l'aveva tratta da un luogo già degli Estensi.
Non mi dilungo in descrizioni: la qui unita tricromia desunta da un fedelissimo acquarello gentilmente eseguito dal prof. Giuseppe Ugonia, è troppo evidente per richiederne; il cavetto centrale, decorato a serie di tre puntini come si usa in questo tempo, desumendo il tipo dagli originali ispano-moreschi, porta un ampio nastro (simile in ciò al frammento minore che per primo più sopra ho ricordato) che circonda lo scudo (cranio equino appuntito). E lo scudo è senza capo di Francia e a quarti, 1 e 3 con la "sega„ bentivolesca, 2 e 4 con la *palma* manfrediana,

palma a semplici bacche, legata dal filatterio, che porta (come nei vari frammenti già illustrati) le lettere famose I e V. Dissi già più volte che esse si debbono leggere come le iniziali delle parole *Iustus ut*, già incise da Sperindio sul citato medaglione di bronzo, parole che iniziano il salmo di ringraziamento del Sabato, con il quale sembra che Galeotto inizi il suo regno. Chiude il cavetto della coppa una zona dipinta a nastro successivamente e alternativamente ripiegato a denti di lupo (come nel frammento minore); oltre tale zona si stende l'ampia concavità del fianco che porta il segno di amore.

E qui? Ecco il punto che spiega l'unione delle due imprese, a divisa o a quarti non importa; ecco la soluzione dell'enigma araldico; ecco la conferma che l'impresa manfrediana è quella di Galeotto che solo dei Manfredi si unì con una Bentivoglio. E poichè un Manfredi non può escludersi, perchè vedemmo già la *palma* in monumenti autentici (nel medaglione di pietra serena fra il "gallo„ e il "salasso„ ampiamente dicenti la loro parola manfrediana, nel medaglione savelliano a tergo dell'effigie stessa di Galeotto, nelle sale dello stesso Palazzo, residenza dei Signori) e Galeotto sappiamo essersi unito ad una Bentivoglio — ecco dunque la conferma della ipotesi da me presentata agli inizi di queste pagine: che debba, cioè, questa coppa amorosa rappresentare un omaggio e un ricordo della unione fra Galeotto e Francesca, l'uxoricida figlia di Gio-

vanni II Bentivoglio. L'omaggio soltanto? Nei fianchi della coppa fra i girali, le rose e i bocci di palmette — (così simili a quelli del piatto Biasoli, come questo lo è al pavimento petroniano e tutta questa specie del repertorio faentino lo è all'arte madre islamica) — nei fianchi della coppa avvertimmo già il segno di amore: quattro ghirlandette formate da due cerchi semplicemente tracciati in giallo (l'interiore) e in verde (l'esteriore) rinchiudono quattro segni espressivi: purtroppo se ne leggono solo due, perchè la recente mutilazione ha soppresso gli altri; ma può credersi che essi fossero analoghi se non identici: comunque questi che restano bastano a illuminarci largamente: nell'una ghirlanda indubbiamente è la *palma* stessa dello scudo centrale, evidente richiamo a Galeotto: se ne vedono la punta finale e il segno del nastro e le chiare lettere ormai note I e V: nell'altra un cuore trapassato da una freccia.

Che può essere questo segno in un piatto araldico inquartato, se non un emblema di amore fra le due persone cui appartengono le imprese ivi dipinte? perchè infatti dovrebbe quel cuore lacerato dalla freccia voler qui dire cosa disforme da quanto esso parli in altri infiniti oggetti quattrocenteschi, detti appunto "amatorii„ perchè la piaga della freccia nel cuore grida il suo canto di ebbrezza, di dedizione, di desiderio, di amore infine? Quanti esempi se ne

ha: tanti, che a scegliergli c'è da non aver pace; ora a quali amanti se non ai due personaggi interessati agli stemmi che porta la coppa, avrebbe osato alludere col segnare un cuore ferito il ceramista, uso a dipingere per gli amatori viventi in speranza? E siffatti amanti potevano lasciar tracciare quel segno, se il loro affetto non fosse stato non solo palese ma vorrei dire "ufficiale„?
Si trattava di Case principesche, nè era lecito ad alcuno fare allusioni di carattere così delicato su cose destinate al pubblico uso, senza la intesa delle parti, sotto pena di gravissime sanzioni: si trattava, insomma, di un documento che pubblicava una consacrazione avvenuta, un riconoscimento effettuato: non dico di un matrimonio ancora, ma almeno di un fidanzamento, che doveva unire la Casa Manfrediana a quella dei Bentivoglio.

Io non so se il cuore della donna bentivolesca che venne a dividere con l'amante tratta dagli esili ferraresi — la vaga Cassandra Pavoni, che fu poi "*sponsa Christi*„ come avverte la lapide funeraria — a dividere, dico, il cuore dell'"alunno invitto di Marte„ sia mai stato ferito veramente dallo strale del piccolo iddio pagano, Cupido: l'immaginazione popolare o la stessa volontà della Corte avrà voluto, almeno nei primi giorni della relazione, dar questo segno tangibile all'avvenimento, che rallegrava due cospicue Casate, che interessava due Stati e i loro aderenti e gli amici,

e i consanguinei non meno che gli avversari politici e famigliari. Chi poteva allora pensare che l'assassinio del marito potesse aver luogo a distanza di soli sei anni?
Nè è agevole credere che Giovanni Bentivoglio, pur legato a doppio filo a Lodovico il Moro — dice di lui il Magnifico: "non so che grossezza sia la sua (di Messer Gio-"vanni) di voler fare Signore il Duca de Milano de tutta "Romagna; excepto sel non lo faccia ad uno fine di vo-"lere poscia lui essere cazato di Bologna„ (23) — non è agevole credere, dico, che Giovanni Bentivoglio e Lodovico il Moro pensassero fin d'allora che, sopprimendo poi il Manfredi, lo Sforza avrebbe potuto ampliare considerevolmente i possessi viscontei di Romagna: bastava forse loro la lusinga che, unito in matrimonio con la Casa di Bologna, il Manfredi avesse potuto divenire, nel giuoco della politica dei piccoli Stati romagnoli, fra Firenze e Venezia eternamente disputantisi Faenza, e Milano e Napoli e il Papa vigilanti, una pedina da muoversi a lor agio.
Sbagliarono comunque il conto: "io son più disposto a "sentire el tuffo del lupo che ad averne paura„ scrive Galeotto un giorno al Riario, Signore di Imola dopo la cacciata degli Ordelaffi parenti ai Manfredi, in un momento di più intense reciproche diffidenze: e se con la morte del principe faentino credettero i congiunti ai suoi danni di affrettare quella soluzione favorevole alle cose milanesi

Recto con la scritta: "*Galeotus Manfredus invictus Martis alumpnus*„

Medaglione di Galeotto Manfredi Signore di Faenza dal 1477 al 1488: opera di Sperandio Savelli

Verso con la "palma„ fiorita, sul cui filatterio è la scritta "*Justus ut*„ e la indicazione del medaglista: "*Opus Sperandei*„

GALLERIA COMUNALE
DI FAENZA

cui ambivano, ne furono amaramente beffati. "Messer Gio-
"vanni è qui in Palazzo con grandissimo sospetto della
"persona: fassi ogni cosa per campallo e non si farà poco
"a fallo. Io fo quanto posso. Mai si vide la maggior furia.
"Madonna è in Rocha col Putto„, scrive concitatamente il Commissario Fiorentino ai suoi Signori, quattro giorni dopo l'uxoricidio (24).

Perchè col Bentivoglio, prima e gravemente in pericolo di morte e poi prigioniero — inutili gli infingimenti — di Firenze, sotto specie di salvargli la vita; perchè con le milizie del Moro scomposte e rotte per la uccisione a furor popolare del Bergamino, condottiere ducale, quattro giorni dopo l'assassinio, Firenze si insediava astutamente a Faenza, sotto la specie della protezione del "Signorino„, l'orfano Astorgio III, a cui tutti — vedi caso! — tanto si interessavano, trasformando la "condotta„ paterna in "raccomandigia„. "Stasera ad ora una di nocte per la gratia dello
"onnipotente Idio habiamo hauto di Rocca il Signore A-
"store Figliuolo del Signor Galeotto„ soggiunge il dì seguente lo stesso Commissario, cosicchè non pure la madre e il nonno perdettero il figlio e il nepote — e forse poco a loro sarà costato — ma a stento salvaron la vita e ancor più separate ne furono le membra dello Stato visconteo in Romagna, al cui incremento il delitto era stato, se mai, preordinato. Valicando stabilmente, almeno per alcuni anni, l'Appennino, Firenze contrastava ancor più

acremente gli interessi a volta a volta antitetici e colludenti della Chiesa e di Venezia e di Milano.

Del resto, ripugnava forse alla maiolica faentina farsi divulgatrice e festeggiatrice di avvenimenti e di amori? No certamente. Vediamo quanti stemmi inquartati o a divisa sono eseguiti su piatti e su vasi faentini, segni di alleanze famigliari: e vi vediamo anche raffigurati episodi di avvenimenti celebri — una scena allusiva alla calata di Carlo VIII in Italia, ad esempio, nel famoso piatto Leverton Harris (25), la incoronazione di Carlo V in Bologna, dopo il famoso Sacco di Roma, per mano dello stesso Clemente VII ecc. — cosichè amore e politica nelle maioliche faentine trovarono insieme un veicolo di fama o almeno di diffusione, artistico e sereno: d'altronde i segni di amore non hanno mai spaventato nessuno: in quei momenti men che mai, spregiudicato come era ormai divenuto lo spirito popolare sotto l'influsso della rinascenza.
Ora quale bella occasione per i ceramisti faentini di riunire in un oggetto solo con un evidente segno di passione il ricordo dell'avvenimento capitale che doveva occupare cronaca e politica e fantasia: gli amori legittimi del loro principe, da cui attendevano il perpetuarsi della stirpe Manfrediana? Ottaviano di Carlo era profugo come il padre e quindi ormai poteva credersi dimenticato.
Ad avvalorare l'ipotesi torna in buon punto la circostanza

che la coppa sia stata trovata in un possesso estense: non veniva forse Galeotto al trionfo dall'"esilio„ ferrarese, dove aveva in un primo tempo riparato contro le mene di Carlo II e peggio di Federico vescovo, fratelli? I Manfredi avevano relazioni di antica data con gli Estensi, e non soltanto di armi. Già vivente Astorgio II, Nicolò e Alberto d'Este erano venuti a Faenza col loro precettore Alberto Masolino e vi avevano trovato il poeta di Corte, Angelo Lapi, che citammo, che col Masolino aveva fatto subitamente relazione. E il Lapi si rivolse poi al collega in Ferrara per esservi chiamato, e si raccomandava anche per ciò a Galeotto adolescente che colà, presso il duca Borso, era intento alle saggie parole del veronese Guarino, celebre umanista.

E il Lapi scrive anche al Guarino stesso per pregarlo di indurre il giovinetto principe al massimo ardore per le lettere (26). Ferrara era allora una ben singolare città, la prima città moderna d'Europa, dice il Burkhardt, e Galeotto dovette riportarne una grandissima impressione. Potè così mantenere sempre con la famiglia dei duchi di Ferrara rapporti di amicizia: tanto che appena giunto al potere ringrazia il duca Ercole con parole commosse per gli aiuti datigli e dicendo sè stesso di "natura dolce e benigna„ si rallegra che il duca "l'ami cordialmente e da bon figliolo "et servitore... et allieno de l'inclita casa da Este„ dichiara come "la persona, Stato et ugni altra [sua] cosa sia a li

"comandi, piaciri et disposizione„ di Ercole che lo può "comandare come lo faria in Ferara proprio„ (27).
Questa relazione si mantiene affettuosa: pochi mesi dopo Galeotto "pigliando gran gaudio„ per l'amore dimostratogli dal duca Ercole, gli si offre interamente, lui e le facoltà sue, "perchè già più anni e misi era„ di lui e voleva esserlo in eterno. E soggiunge con un garbo di grande confidenza: "Sì che, Signor mio, a ziò che V. E. cognosca "lo amore singulare che io gli porto, comenzi affar prova "de mi... et a ziò che V. E. cognosca la mia buona volun-"tade verso quella, comenzarò io a domandargli de le sue "cose, pregando V. E. me doni dece de li so Pavoni, li "quali voglio ponere in un mio zardino, aziò de continuo "me aricordi de V. E.„ (28).
Fu già detto che lo spodestato Carlo II aveva avuto ricovero a Ferrara, prima di iniziare il doloroso pellegrinaggio per le Corti d'Italia, che doveva finirlo così presto. Ora questi dieci pavoni ferraresi non dovevano anche ricordare al novello Principe la sua ferrarese bella, Cassandra Pavoni?
E più tardi ancora, Galeotto raccomanda caldamente al duca, per un impiego, ser Tomaso padre appunto dell'amata Cassandra, con una lettera che è tutta una lode al notaio ferrarese (29) per il quale, dice il Signore, "ho gran-"dissima affectione„; e quando crescono i rumori di guerra dei Veneziani contro Ferrara, agli inviti dei collegati

per venire in aiuto alla pericolante fortuna dell'Estense risponde (2 novembre 1482) "per el Stato dell'excellentia di "quel Signore (Ercole) farò quel tanto farìa per lo mio "proprio, perchè ce ho obligo et utilità„; e a chi (1483) lo invitava per danaro sonante a uscire di lega ed accostarsi alle parti di S. Marco, rispondeva sdegnato che stimava più la sua parola "che non tutto el tesoro delli Venetiani (30). E sì che, già lo vedemmo (31), egli stesso corse pericolo pel suo Stato, come ne veniva avvertito dal connestabile, il Cremonino.

Quattr'anni dopo, ancora, mentre stava maturandosi l'acerbissimo fato, nell'accusare presso il duca Ercole il suocero Giovanni Bentivoglio, che dopo aver insidiato a lui, Galeotto, lo Stato e la vita, gli ha tolto la moglie e il bambino, accogliendo e ritenendo la fuggitiva Francesca in Bologna, si raccomanda a lui di riavere "almancho el [suo] "fiolo et quando ancor la donna venesse, seria da [lui] a- "brazata come mai„; e prende occasione per fargli "un "pizolo presente di alcune frute delle nostre de val de La- "mon, e quale per l'anno a cativo non sonno belle come "l'usato„ (32).

Ho voluto ricordare un poco diffusamente questi particolari per far comprendere che era ben naturale che Galeotto avesse a suo tempo fatto partecipe del suo fidanzamento, se non proprio delle nozze con la Bentivoglio, tutta la Casa d'Este. E se agli Estensi mandava qualche dono,

quale dono più simpatico poteva essere quello di una coppa nuziale? o almeno quella che portava l'annunzio della scambiata promessa? Faenza sin d'allora — e da quanto tempo già — è la *mater maiolicarum;* l'annunzio non deve dunque esser dato di qui con una maiolica dipinta all'uopo per il Principe, come si usava per i privati facoltosi?
Era usanza — è accertato — che i festeggiamenti di nozze fossero allietati di ceramiche: gentile magìa d'arte, con la quale gli innamorati alle belle avevan già espressi i voti del cuore; fossero coronati da questa espressione vaga e sapiente a un tempo che, meglio d'ogni altra delicatezza, poteva unire imprese e blasoni, motti e leggiadrìe e, insieme, con le capaci forme ripiene di confetti squisiti, valeva ad adornare le credenze e le tavole e a far preziose le mense.

Se quel che dicemmo fin qui merita di essere preso in considerazione, a quali anni dunque sono da assegnare queste figurazioni riunite delle imprese manfrediana e bentivolesca nella tavoletta della casa di via Saffi, nel piatto Biasoli, nella nostra coppa?
Vedemmo il medaglione di Sperindio certamente non anteriore al novembre del 1477 e le *palme* del palazzo già del Cremonino (ora Zauli-Naldi) forse del 1484; il medaglione di pietra serena del Museo e i frammenti di ceramica che abbiamo indicato possono darsi al periodo che

va dal 1477 — anno dell'esaltazione — al 1488 — anno della uccisione di Galeotto; ma gli altri monumenti portanti la *palma* unita alla "sega„ parlano più chiaramente di una data. Infatti, vediamo ben chiara in essi l'indicazione esplicita di una alleanza familiare; ora poichè il fidanzamento di Galeotto e Francesca avvenne nell'agosto 1481 — le nozze il 17 febbraio 1482 — e il Principe fu ucciso dalla moglie il 31 maggio 1488, fra questi estremi cronologici staranno dunque la tavoletta lignea e il piatto Biasoli, con esclusione degli ultimi anni per i rapporti divenuti già tristi fra i due sposi. La coppa invece ora al nostro Museo col suo "cuore trafitto„ ci dirà una parola più precisa, per cui dovremo aver ricorso, con un più attento esame, alle memorie storiche.

Dopo il breve lutto pel fratello Lancilotto, morto nel febbraio del 1480 — se ne ha esatta notizia perchè i frati dei Servi spesero cinque soldi il dì 4 in "doi homini che aiu- "torno sonar la campana al corpo del Signor Lancilotto„ (33) e il dì appresso acquistaron candele di cera per far lume al feretro — il 20 agosto 1480 Galeotto Manfredi diede procura a Gian Piccinino dei Piccinini suo "squadrerio„ ed al consigliere fidato, sin d'allora!, frate Silvestro da Forlì, affinchè si recassero a Rimini per contrarvi in suo nome gli sponsali con madonna Antonia del fu Sigismondo Malatesta, d'intesa col fratello Roberto, Si-

gnore di quella città (34). Rapporti di famiglia legavano i Manfredi ai Malatesta, di cui una Gentile vedemmo già nonna dello stesso Galeotto: ma il parentado, non sappiamo bene perchè, non venne concluso ed Antonia andò poi sposa a Rodolfo Gonzaga marchese di Luzara che, tre anni dopo, la fece per adulterio decapitare (35). Anche questa fine cruenta della sposa desiderata dal Manfredi sembra ispirata alla tragedia per che doveva soccombere quella *Gens Dulcissima*.

Galeotto dovette dunque pensare altrimenti; Giovanni II Bentivoglio lo ricercò per genero, mediatore del parentado, lo stesso Lorenzo dei Medici, che propose il maritaggio a Galeotto in un colloquio avuto con lui nella villa medicea — udite, udite! — di Cafaggiuolo, anch'essa di così chiara risonanza ceramistica. Il presentimento — la voce del sangue, direbbe qualcuno — rendeva mal propenso il Manfredi a tale unione: Lorenzo, con la sua grande influenza sul Manfredi, riuscì facilmente a dissiparne gli ulteriori dubbi e ne scrisse contento il giorno stesso a Giovanni in Bologna: "Ringratiato sia Dio che hogi — 1 luglio "1481 — per sua gratia ne ha concesso che mi sono abo- "chato col magnifico Signor Galeotto... qui in Cafaggiuo- "lo; nè m'è stata molta faticha a farlo consentire al pa- "rentado, tante volte praticato per altri; *et post multa* mi "ha fatto procuratore ad potere fare circa questa conclu- "sione quanto la persona sua propria„ (36).

CHIESA DI SAN GIACOMO
IN BOLOGNA

Ritratto di Francesca Bentivoglio (la donna velata) fra le sorelle: particolare del quadro della famiglia di Giovanni II Bentivoglio nella cappella gentilizia, dipinto da Lorenzo Costa nell'agosto del 1488

E Lorenzo Medici si occupa direttamente dei particolari e di tutto che si attiene alle nozze: seimila fiorini larghi d'oro di dote e vesti e gioielli e doni per un altro migliaio, dei quali un acconto è pagato il 21 agosto del '81; il restante al 30 giugno dell'anno successivo (not. Alb. Piccinini, c. 126 e 156). La ferrarese Cassandra Pavoni, che aveva rallegrato Galeotto nell'esilio prima e poscia nelle gioie del conquistato soglio — e da questi amori Galeotto ebbe più "bastardi„ — diviene ormai ospite, per volontà dell'amante, del convento delle monache camaldolesi di San Maglorio e accettando dal Principe con ricchi doni (ad es. i due meravigliosi "cassoni„ ora nella Galleria Civica, che sembrano ageminati d'oro) accettando, dico, la vasta possessione manfrediana presso il fiume Lamone, detta della Castellina, si impegna fino dal marzo 1480 a condurvi d'ora innanzi la sua vita: essa morta, ne erediterà il convento (37).

Così in suor Benedetta si tramuta, per evidenti motivi dinastici e di natura politica, la figlia di ser Tomaso Pavoni, non sappiamo con quanto rispetto alle regole monacali, poichè il Principe potè ancora vederla a suo agio, patendo egli, dice l'Azzurrini, "grandemente lo stimolo della carne„ e in convento nacque da Cassandra, l'anno stesso delle nozze con la Bentivoglio, quel Giovanni Evangelista, che, maggiore di tre anni all'erede legittimo Astorgio, dovè seguirne la tragica sorte e la fine singolarmente pietosa.

Certo Cassandra sopravvisse lungamente all'amato — ed alla stessa Francesca — e ne potè piangere la fine miserevole fino al 1513, in cui fu sepolta nella chiesa del monastero che tuttora ne conserva, quasi consunto ma in luogo d'onore, l'epitaffio terragno.

Ricorda dunque la nostra coppa un momento fausto della dinastia manfrediana.

Rapidamente vediamo concludersi il parentado con la giovinetta bolognese, splendidissimo di festeggiamenti: egli, nato nel '40, cioè quarantaduenne; ella (38), nata il 18 febbraio del '68, non ancor di quattordici! mala unione in politica, infausta coppia in coniugio. Gli sponsali — cioè il fidanzamento — celebrati nell'agosto del 1481; le nozze, dicemmo, il 17 febbraio dell''82, in cui messer Giovanni fece correre sulla piazza maggiore di Bologna un torneo che portava a premio una celata d'argento.

Vi giostrarono gentiluomini e cavalieri molti, fra cui il conte Nicolò Rangoni, che ne fu il vincitore, Floriano Malvezzi, Rinaldo degli Ariosti, Antonio Bentivoglio, Girolamo Scardavi, il quale si ebbe in dono la bella celata, per atto liberale del suo avversario, resosi così benemerito delle dame che dello Scardavi avevano ammirato palpitando la destrezza e il valore! (39).

Ma Galeotto dovè tosto partire per la guerra di Ferrara e solo nel luglio del 1482 Francesca potè entrare da Bologna in Faenza con pompa solenne fra le acclamazioni po-

polari. "Non men bella che nobile„ dice l'Azzurrini (40), ella fu accolta come una regina. I pittori ci mantengono memoria di principeschi corteggi: basti ricordare, fra tutti, quello dipinto da Benozzo Gozzoli nei suoi affreschi della cappella del palazzo Riccardi a Firenze: ma dell'entrata di Francesca lo stesso Tonduzzi asserisce non esistere documenti speciali. Il Messeri (41) nella sua bella conferenza, con un volo di fantasia, immaginò la magnifica scena. Potremmo desumerla pur noi dalle memorie — ed anche esse non complete — delle feste dieci anni prima celebrate in Faenza pel matrimonio di Carlo II Manfredi con Costanza Varano figlia del Signore di Camerino, delle quali ci resta un mutilo ricordo: soltanto le nostre dovettero esser più ricche per la maggiore dignità del parentado bentivolesco. Penso così che i miei lettori non troveranno discara questa nota incompiuta conservataci nei protocolli del notaro Girolamo Moncini (vol. 1483, f. 195 ed ultimo) le quali interessano vivamente anche l'araldica locale e lo stesso stemma del Comune faentino: soltanto converrà che al nome di Carlo sostituiscano quello di Galeotto, e quello di Francesca all'altro di madonna Costanza. Manca il principio del racconto, ma si vede che trattasi della enumerazione dei castelli e delle torri che obbedivano al Signore di Faenza, i rappresentanti delle quali erano stati invitati alla festa e fors'anche alle nozze. Così dunque assistevano alla entrata di Carlo e di Costanza (e avranno

assistito a quella di Galeotto e di Francesca) il castellano di "Gattara cum li homini di dicto loco, et cum lo stendar-"do rosso cum uno cinghiale negro trafitto da una lancia; "il castellano di Calamello cum li homini di dicto loco et "cum lo stendardo rosso et un giglio rosso; item de Monte "Maore, rosso cum una spada infilata in tre corone; item "di Fernacciano cum cinque colombe volanti; item de San "Cassiano di biancho et azorro cum uno bue d'oro dritto; "item de Ceparano, rosso cum ariete di auro et trave bian-"co, et catena intorno; item di Rontana, verde cum un bra-"chio ferrato et uno archo allentito in mano; item de la "Preda, bianco cum una volpe diritta et rossa et coronata; "et ipsi stavono come si è dicto di sura, fora de la porta "et presso la dicta porta stabino item ai duoi lati i Priori "di Quartieri cum li homini de li dicti Quartieri, cum le loro "lancie etc., cumo gl'altri, videlicet de Porta imolese cum "el gonfalone rosso et uno brachio armato cum una spa-"da; de Porta montanara cum try monti d'oro et tre stelle; "di Porta ravignana bianco cum un pino et una muneta "d'oro in mezzo al trunco; et de Porta del Ponte giallo "cum una Turre a duoi ordini di merli fasciata tre volte di "rosso. E sutto la porta stava il Priore de gli Antiani cum "il gonfalone de la città cum li giudici, cum li loro vicari, "cum le insigne loro de aqila *(sic)*, del bue, del cavallo et "il castellano dela dicta città cum el gonfalone bianco et "rosso et mezzo leone de la città nel primo. Et tutti i gon-

"faloni se chinarono cum passarono gli sposi, et gli An-
"tiani cum trombe, cembali, nacchere etc. stavano schie-
"rati nel burgho et le trupe a piedi et a cavallo. Et il Pu-
"destà presentò cum gli Antiani le chiavi et il Priore il
"gonfalone a la Sposa, che ringraziando curtesemente re-
"stituì il tutto dicendo: custodite gelusamente per mio ma-
"rito, per me, pe' nostri dissendenti et successori. La Ma-
"donna sedeva sopra un cavallo bianco coperto di velluto
"cilestro recamato d'oro sopra una rete d'argento cum
"fiocchi quasi fino in terra. Et era belisisima *(sic)* et alta
"et grassa. Vestiva de velluto rosso rechamato d'oro et
"di perle cum lo scacchiere et mori di sua casa (Costanza
"era dei Varano, Signori di Camerino) et una cintura si-
"mile et subto se apriva indi un abito de raso biancho se-
"mentato di rose cum grande colana al collo et nel capo
"uno cerchio d'oro che se perdeva fra capelli d'oro che in
"anella le cadevano su le spalle et sul dorso, e da cui pen-
"deva di dietro un velo bianco lungo largo et recamato
"d'argento.
"Carlo (leggi Galeotto) cavalcava un cavallo bianco co-
"perto de velluto nero recamato d'argento et oro et ve-
"stiva un abito de velluto verde cum giubbone et calzoni
"de raso bianco a pieghe chermisine et burzacchini gialli
"cum nastri ricamati cum perle. Alla spalla sinistra por-
"tava un mantello de velluto paonazzo fuderato de raso
"bianco recamato largamente intorno d'oro et fermato sul

"petto de cordoni et fiochi d'oro cum i "salassi„. Aveva "intorno al corpo le bande di cuoio dorato et ricamato "chiuse al petto da una fibbia d'oro cum perle et rubini et "sustenente la spada ricchissimi *(sic)* et gli speroni d'oro "che gli diede Federico iij Imperatore in Bulogna quando "lo fece cavaliere aurato. Dalla spalla sinistra al fianco "destro pendeva la banda cillestra ricamata d'oro che gli "aveva donato Costanza cum gli fu promessa sposa. In "tanto le fortezze scharicavano le artigliarie. Cumo gli "sposi preceduti da tre carette de doni della sposa.... da-"migelle riccamente.... [E si gridava] Carolo, Carolo, "Costanza [leggi, per noi, Galeotto, Francesca].... [La "cavalcata giunse] a la cattedrale.... [e poscia a Palaz-"zo....]„. A un momento dello svolgersi del corteo vorrei attribuire la raffigurazione di un ricevimento solenne, che è dipinta sur un piatto faentino del tempo, ora al Museo di Rouen, che fra l'altro porta un'arme araldica che potrebbe anche leggersi come quelle del Comune e dei Manfredi accoppiate. Ma se le citate feste sono per Carlo II, queste sono proprio per Galeotto e ce le annuncia il tardo cronista Azzurrini (42) che racconta di "bellissime porte e archi "trionfali per la città. Le feste, i balli, i banchetti pubblici "con abbigliamenti moreschi e barberi et fra l'altri un ballo "con spade fatto da cinquanta [altrove dice cinquecento] "persone tutte vestite alla turchesca, imparato da Inglesi e "Gotti mentre tiranneggiavano questa città.... e continua-

"rono per quindici giorni nel Palazzo della Residenza et "nella piazza pubblica con infinita... soddisfazione„. Anzi, aggiunge il cronista "l'ordine di questo ballo fino oggidì "(1600 circa) si conserva per tradizione et ammaestra- "mento d'uno in altro nella memoria di molti cittadini, i "quali il carnevale per dilettevole et ingenioso tratteni- "mento han conservato di farlo, massime in qualche ono- "rata occasione„. E mentre che nella città di Faenza ce- lebravansi le pompose nozze... la Signora Francesca no- vella sposa "con inusitata et insolita frequenza dalle dame "et gentildonne faentine era visitata et corteggiata....„ e i poeti e i cantastorie ne celebravano ampiamente le lodi. Ne troviamo un saggio inedito e mi pare che si possa ben darlo: ce lo conserva il Tonduzzi nel suo manoscritto delle *Historie di Faenza* (43).

Magnifica, eccelsa, e trionfal Signora
Francesca illustra degna de Manfredi
discesa dagli heredi
del glorioso sangue Bentivoglio.
Qui fra mi stesso uergognando doglio
non esser degno col mio stil errante
nel mio dire bastante
narrar di tue uirtude una, sol una.
Alta clemenza nel tuo sen s'aduna
di sensi ornata e peregrini ingegni
i ualori toi degni
mostrase in vista sua persona savia.
Ben po' letarse la Città de Flavia (44)
d'auer per suo Signor sì degna dama;
el piano el monte chiama
piccoli e grandi el tuo nome Francesca.
La patria nostra et tuo ualor rinfresca

di gaudio e laude gloriosa, eterna;
per la uirtù superna
che regna in te con sen (?) ch'en te se posa
La tua uirtude è tanto gloriosa
humile, humana, discreta et honesta
nulla cosa non resta
a dama ornata al mondo nostro errante.
L'aspetto tuo benigno e trionfante
saggio rassembra, gratioso, allegro
e con uolere integro
con honesti pensier, casti e pudice
Con reuerenza quanto a me si lice
a te recorre como fidelissimo
seruo deuotissimo
che son de te con el perfetto core.
Conosco fin hor fui carco d'errore
non haver uisitata tua excellenza;
la tua magnificenza.....

(reliquia desiderans)

Lasciamo questo anonimo cortigiano scusarsi nella sua prosa malamente rimata di non avere fatto ancora visita all'eccellenza di madonna Francesca: fra le tante avute nei giorni fausti che seguirono le nozze ed i pubblici festeggiamenti, essa avrà forse perdonato al "fidelissimo servo devotissimo„; erano momenti di letizia quelli e la giovinetta bolognese, benchè "di carattere sdegnoso e duro„ (45) avrà colto un attimo almeno di quella dolcezza che la "felice unione„ avrebbe dovuto consacrare per sempre. Fu allora che il "cuore trafitto„ dovè sembrare ai buoni faentini il simbolo della gioia domestica del loro Principe: fu allora che dalla Corte faentina partirono, gentile messaggio d'arte e di affetto, le coppe gamelie ad annunciare

GALLERIA COMUNALE
DI FAENZA

Ritratto di Astorgio III Signore di Faenza (1485-1502): particolare del quadro di Leonardo Scaletti

il fausto evento: e a Bologna, dove era l'opulenta Casata della sposa — a Firenze, dove era il mediatore, l'amico, *tamquam frater et compater honorandus*, il Magnifico Lorenzo — a Mantova: ivi il congiunto Marchese Gonzaga — e a Urbino, forse al grande Federico, parente dello sposo, ma certo alla casa dei Brandi legata coi Manfredi per cagione di donne — e forse anche a Rimini, dove era l'altro congiunto Roberto Malatesta — a Mirandola, alla amica casa dei Pii; e, chissà, fors'anche a Genova, ai Campofregoso di schiatta dogale, congiunti ad Astorgio II, alla Corte milanese, protettrice dello suocero Giovanni, alla Corte napoletana, benchè molto legata allo spodestato Carlo — dove altre maioliche faentine dovevano andare pochi anni dopo, nel 1489, a celebrare le nozze di Isabella (figliuola di Alfonso Duca di Calabria e di Ippolita Sforza) col giovinetto Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano tenuto sotto la gelosa tutela dello zio Ludovico il Moro (46) — il vago delicato dono, pieno di raffinate confetture avrà portato la sua parola di amicizia e di pace, con le congiunte imprese dei novelli sposi e il simbolo del loro "amore„.

E perchè non dunque anche a Ferrara sarà andato il dono, a quella Corte estense che aveva ospitato, giovinetto, Galeotto a bervi l'aroma della rinascenza, sotto la guida agile e proficua degli umanisti che la decoravano; quella Corte che con Galeotto, Principe, nonostante il variare

dei politici eventi — vedemmo anche Carlo II ivi rifugiarsi e sostare nel doloroso calle dell'esilio — mantenere continue relazioni affettuose?
Ed ecco che si raggiunge la possibilità che la coppa nuziale sia stata trovata — *ut dictum est* — "in un luogo„ degli Estensi, a dimostrare la quale facemmo così lungo discorso.

Discorso che converrà sia pur concluso col dir questo, e in ciò già mi ripeto in parte:
che il fausto momento celebrato con la maiolica nostra cesse ben presto all'infausto. Malamente il Principe, auso ad esperti amori, piegata già la giovinezza dell'animo dai turbamenti di una vita travagliata verso affanni di lotte e di sospetti, poteva trovarsi con una non ancor trilustre sposa;
che dagli sponsali festeggiati con la coppa di che parliamo, nacque nel 1485 l'infelice "Signorino„, essendo rappresentati al battesimo il Duca di Milano e quello di Ferrara: quell'Astorgio III che finì in Tevere dopo essere stato strozzato nelle segrete di Castel Sant'Angelo, insieme con Giovanni Evangelista suo fratello naturale, figlio cioè della "Pavona„, per ordine del terribile Duca Valentino; — quell'Astorgio nato con "tanto e così ingente gaudio„ del padre Galeotto "*et communis omnibus faventinis gaudio*„ (47), ma ben presto martire delle discordie dei geni-

tori; Principe di poi a tredici anni, pedina variamente mossa nel gioco della politica italiana, invano promesso marito alla figlia di Caterina Sforza, dopo esser stato proposto per quella di Lorenzo de' Medici: il più bel giovine che vantasse allora Corte d'Italia;
col dire ancora che il breve coniugio (1482-1488) fu attristato ben presto dalla gelosia (— il Signore "continua-"mente si teneva l'adultera coi figli che ne avea avuti su "gli occhi [della moglie] come è ben noto a tutta la Città„, tanto che il Magnifico Lorenzo, a lagnanza dello suocero Giovanni Bentivoglio, potè cavarne la promessa "che a-"verìa lasciata la pratica, che ora con più maggior fre-"quenza„ la consorte Francesca lamentava egli "tenere "per opera e consiglio di frate Silvestro„ —); fu tormentato dai subito insorti sospetti delle mene dei "Carlisti„, in parte esiliati, in parte nascostamente intriganti a danno del Signore, e da quelle non meno attive, benchè subdole ed oscure, dei famigliari e della stessa famiglia della moglie, al punto da mettere Galeotto in uno stato d'animo di dubbio e di tormento spasmodici (— egli scrive a Lorenzo pregandolo di dire al Moro "el quale inculcha questa fac-"cenda„ e al Papa "in buon inchiostro„ che ove non si cessi "da tal machinamento„ giungerà a privare "el puto "de questo Stato„ e riconoscerà a successore "l'altro suo "bastardo„;... al punto da indurlo quasi a un tratto ad allontanarsi di città e far suonare campana a martello per

difenderla da non so che invasione temesse; al punto, quasi ne fosse presago, un mese prima della violenta morte, di negare a Lorenzo stesso l'aiuto di sue genti d'armi "perchè io le voglio havere ad un mio bisogno„ (lettera del 26 aprile '88).

Discorso che converrà condurre a termine ancora col dire che, "ben amato, riverito et honorato dai suoi sudditi e "vassalli„ egli nullameno non s'era accorto che troppo tardi del precipizio onde era stato minato il suo soglio, coinvolgendovi i mestatori alcuni degli stessi cittadini primari (— "nella morte del Signore è intervenuto in più "parte gli uomini di Faenza [a differenza di quelli di Val "di Lamone] et di buoni parentadi.... Il popolo di Fa- "enza suole essere diviso in tre parti: una parte alla di- "votione del Signor Galeotto, et una si crede vi havrebbe "il figliuolo del Signor Carlo [Ottaviano] et l'altra si crede "siano ecclesiastici....„ così il Commissario Ridolfi a Firenze —); egli, generoso — "manteneva l'abbondanza a "Faenza, si dilettava di fabbriche, teneva netta la città e "continuamente pensava ad abbellirla„ — e magnifico — "li piaceva star pulito et splendidamente viveva„, al punto che "maggior parte delle entrate era spesa nelle fabbriche "della città e per necessità e abbigliamento (suo), come "appare dai libri che si trovano appresso di me, dice il so- "lito cronista Azzurrini, dai quali si può conjeturarsi che "spendeva più dell'entrata e restava ogni anno con de-

"biti„ (48), tanto che, lui morto, e libri e vesti furon vendute a suon d'oro;
col dire ancora che dopo l'uccisione del nostro Principe nel 31 maggio 1488 — "della qual cosa gran carico„ si diede a messer Giovanni (49), — dall'astuzia fiorentina infranto il sogno bentivolesco visconteo e immediatamente instaurata la "protezione„ di Firenze; lo suocero, introdottosi in Faenza sotto colore di difendere il nipotino suo, Astorgio, dopo quattro dì minacciato a furor popolare e fuggito per miracolo alla morte (raccomandandosi egli stesso ai suoi (50) che non mandassero alcuno nè da Milano nè da Bologna a Faenza in sua difesa); iniziato il processo contro gli uccisori — ma non spinto agli estremi per timore che non troppo liete cose ne venissero alla luce (il Magnifico Lorenzo ne volle l'incarto secreto — "potrebbe qualche volta servire pure a proposito quando "per altri si malignassi„ ed intendi i Bentivoglio —; ma si vide che molti v'eran complicati, anche dei più ben voluti da Galeotto, la cui memoria dai buoni si temè quasi venisse diffamata) — la sera dell'8 giugno la donna bentivolesca usciva di Faenza seguita alle calcagna dalla urlante e minacciosa folla, che non potendo rincorrerla oltre le porte, state ben serrate, le gridò dietro le più sconcie sozzure: ed essa "....intrete de notte in Bologna e se n'an-"dete a la caxa del padre per non esser veduta da persona "che viva„ (51).

Parve anzi un momento che ne dovesse divampare guerra fra Milano e Firenze, tanto che Lorenzo pensò bene portarsi su quel di Lucca a parlarne col Signor Ludovico e nel frattempo — sembra una vera congiura del male — gli moriva la moglie Clarice Orsini, egli assente di città (52).

Il "cuore trafitto„ che vediamo nella coppa maiolicata, superstite testimone di questi eventi turbinosi, dunque lo era stato veramente: ma non dal dio d'amore, bensì da quello della vendetta, per la più cruda nemesi che si sia abbattuta su una casa principesca. Perchè dal 1466 — anno funesto già per la morte di Gian Galeazzo II — si inizia la tremenda lotta dei Manfredi contro la sorte avversa: Barbara ed Elisabetta sorelle a Galeotto e agli altri figli di Astorgio II, vanno spose dei due fratelli Cecco e Pino Ordelaffi Signori di Forlì: ma Barbara, vago fior di bellezza, di veleno è uccisa, dopo un anno, adultera, da Pino che finisce il fratello Cecco e caccia la cognata Elisabetta, morta nel 1469, l'anno dopo che si erano spenti il padre e la madre, quasi insieme. E da quegli anni stessi comincia — può dirsi, nonostante le rogate concordie — la sorda guerra fra i fratelli superstiti, che culmina nel 1477 con la cacciata, che vedemmo, di Carlo II e di Federigo Vescovo. Questi muore nel 1478 e nel 1480 Lancilotto, nel 1484 Carlo II e Galeotto è ucciso nel 1488. Ancora un lustro, e finisce Scipione, suo bastardo avuto da Cassandra Pavoni; nel 1499

pietosamente e per occulte trame politiche è ucciso sull'Alpe romagnola Ottaviano di Carlo II, speranza degli avversari di Galeotto e di Astorgio III; nel 1502, come vedemmo, Giovanni Evangelista e Astorgio stesso strangolati a Roma: quegli, figliuolo di Cassandra, questi, di Francesca, e poco dopo, meteora di breve ora, Francesco detto Astorgio IV, altro bastardo, che nel 1509, già fuori dell'effimera signoria, finisce i suoi giorni a Venezia: finisce nello stesso anno che Faenza è dal grande Papa Giulio II terribilmente e per sempre ripresa sui Veneziani alla S. Sede: nel 1504, come vedremo, era morta la stessa giovane uxoricida.

Ultima, triste, sconsolata, nel velo ora veramente di monaca, resta l'amante di Galeotto: la fatale Cassandra. Ella vede passarsi dinanzi e l'amato Principe e i suoi propri figli, e il figlio legittimo di lui e di Francesca e i loro parenti tutti; — di lui, dell'"invitto alunno di Marte„ che essa aveva ricevuto e amato dopo l'esilio ferrarese e dopo la breve Corte illegittima, anche nelle discrete ombrie del chiostro: vede sfumare nel nulla sotto la vorace rabbia del Valentino il piccolo Stato glorioso che fin dal tempo dei liberi Comuni era stato in Romagna un segnacolo di fierezza, un giardino di ridente attività d'arte: ultima... nel 1513. Se dobbiam credere al Tonducci, ancora un guizzo ebbe o tentò avere la dinastia: nel 1517 (altrove è detto 1527) (53) Fr. Maria della Rovere, già privato da Leon decimo

dell'avito Ducato di Urbino, assoldò truppe dal Veneto per rimettersi nel Ducato: queste, nell'avvicinarsi a Faenza, dopo il sacco dato al suo Castello di Granarolo, "havendo "seco un Giouane de Manfredi (non esprimono i scrittori "più in particolare chi fosse) [ma viceversa è indicato sotto il nome di Galeacino] "procurorono con le acclamationi "risuegliar nella Città l'antica affettione verso la famiglia, "ma non sentendo corrispondenza [troppi e contrari interessi si eran già consolidati] "proseguirono con celerità il "viaggio intrapreso„: fu dunque null'altro che un inutile tentativo.

Ultima dunque, Cassandra, davvero, anche per la sposa legittima. La quale, tornata a casa, vedemmo, l'8 giugno del 1488, una settimana dopo l'uccisione, sotto l'urlante rampogna popolare, si fece dipingere col padre e con tutta la famiglia in quella mirabile pala d'altare che il Signore di Bologna dedicò nell'agosto dell'anno stesso alla Madonna, forse a soddisfazione di un voto fatto nei momenti per lui terribili che seguirono l'assassinio del genero, e Lorenzo Costa nella cappella gentilizia di San Giacomo in Bologna ci tramanda, con l'effigie di Giovanni II e di Ginevra, con quella dei figli, i quattro terribili maschi, e delle altre femmine, disgiunti e insieme uniti dalle belle parole:

Me patriam et dulces cara cum coniuge natos
commendo precibus Virgo Beata tuis
MCCCCLXXXVIII agusti

MUSEO CERAMICO
DI ROUEN

Piatto faentino quattrocentesco con corteo pubblico. (?) Sulle "drappelle„ potrebbe vedersi lo stemma partito del Comune di Faenza e della Casa Manfredi

ci tramanda, dico, col solo busto sporgente fra le sorelle, terza nel gruppo di queste, bionda come il padre, com'egli dannata pel bene e pel male, anche l'immagine di Francesca, da non ancor due mesi reduce dalla vedovata Signoria: di Francesca, che con grande ostentazione di serenità il 3 giugno aveva annunciata al Papa la "morte„ del marito: "....essendo occorso di natura che richiede lo "faccia intendere a V. Santità.... El Signore quondam "mio consorte ha finito li dì suoi (!) et allo ultimo del pas-"sato [mese] uscette di questa vita....„ (54). E non ancora a un mese dall'eccidio (55), l'astuto Commissario fiorentino a Faenza, G. B. Ridolfi, scriveva ai suoi Signori, gli VIII di Pratica, che "messer Giovanni ha strecto pra-"tica di rimaritare la figliuola, madre di questo Signore "[Astorgio III] ad messer Ottaviano„ (nipote, vedemmo, di Galeotto e già preconizzato Signore nell'ottobre del '77, e quindi competitore di Astorgio nella Signoria): abilissima mossa a tenere in iscacco i Galeottiani per amore del "putto„ e Firenze che se ne era fatta paladina. Non per nulla il dì dopo la morte di Galeotto gli VIII avevano dichiarato a favor loro: "Quando tucto il resto di Italia man-"chassi loro, nè la Sua Beatitudine [si sente il parentado "dei Medici coi Cybo] nè noi siamo per abbandonarli in "alcuno modo„ (56). Il momento così voleva perchè la povera donna — conviene pur dirlo fra tanti orrori — maritata inesperta del mondo, moglie ancor bambina, madre

ancor giovinetta, coinvolta negli intrighi politici, inasprita dalla gelosia, legata a doppio filo agli omicidi, era indicata dalla voce pubblica come la maggior colpevole dell'eccidio. "La cosa è marcia che Madonna abbia saputo della "morte del Signore et puossi credere, perchè non hanno "facto demonstratione alchuna di ricercare chi habbi com- "messo tale excesso„, così il detto Ridolfi (57) lo stesso dì 31. Ma "tucto quello popolo, dal maggiore al minore, "da quelli che sono intervenuti allo homicidio in fuori, n'è "malcontento„ e mai fu soddisfatto alla pena capitale inferta dopo il processo sommario a due degli uccisori, che prima della morte "gridarono sul viso„ ad un altro complice che "Madonna gli n'haveva conferito„ l'incarico sanguinoso (58) "con la intelligentia de M. Giovanni„ (59). Fuggita alla casa paterna ("....lei lo desidera et parli ogni "hora uno anno et non è da pensare che non ci sia huomo "[in Faenza] che desideri di udirla ricordare non che ve- "derla„) (60) forse ebbe un momento di rimorso: o meglio, di fronte alla pubblica accusa, il padre stesso pensò di ricorrere al Medici, parente del Papa, per averne grazia: quel Medici che l'aveva abilmente tratto dalle ire del popolo faentino per suoi reconditi fini politici. Lorenzo, infatti, fin dal 7 giugno, spera "per mezzo di Messer Gio- "vanni temperare Milano [che ambiva anche Rimini e Pe- "saro] in queste cose di Faenza; che, riuscendo, se ne "trarrebbe fructo assai„, e visitatolo nei dominî della Si-

gnoria dove l'aveva fatto condurre prima di renderlo in libertà, esclama: "Parvemi lasciarlo molto bene achon-"cio„ (!!). Ecco perchè nelle carte di Lorenzo il Magnifico troviamo la minuta di una lettera del 29 gennaio 1489, nella quale egli scrive: "Giovanni Bentivogli mi fa grande "instantia che io impetri da Nostro Signore una absolu-"tione per la figliuola Madonna de Faenza; a me parrebbe "di farla per darle in ogni modo che posso [ah Lorenzo!] "materia da operar bene verso di noi, et oltre a questo mi "pare in dispositione di rimaritarla come potrà, overo di "farla monacha„ (61).

Non so se il Papa l'assolvesse: i tempi, le necessità politiche, gli intrighi conducevano pure a questo. Ma Giovanni Bentivoglio non potè riaver mai la dote. Già neppur un mese dopo la morte del Signore, quando egli si fa a chiedere le cose che la figliuola ha dovuto lasciare a Faenza nella fretta di fuggirsene, accompagnata dalla fiera rampogna di tutto il popolo, il Ridolfi crede di sapere (18 giugno 1488) che gli sia stato risposto che "queste sono cose "da non ne tractare, perchè la prefata Madonna ....se si "ha portato il valsente di migliaia di ducati, tra gioie, robe "et danari et questo populo non pare resti ben satisfacto "ancora della vendetta facta del loro Signore„ (62). Più tardi, lo stesso Giovanni ne interessa Lorenzo a mezzo di Pandolfo Collenuccio. Il celebre umanista pesarese era stato già a pubblici uffici in Bologna e vi tornò, dopo la

podesteria di Firenze, nel 1491: onde ben a ragione Giovanni, il quale sa che Lorenzo "conduce in Italia„ ciò che vuole, dice al comune amico: "Io haveria pur voluto che "in queste cose de mia fiola el Magnifico Lorenzo avesse "facto un poco d'altra demostratione ch'el non ha facto. "El me vol mettermi con quelli da Faenza a voler che pro- "metta e che fazza. El sa ben ch'el non c'è l'honor mio. "Basta ben la vergogna che me è che la cosa stia così. Se "el me havesse facto dar la mia dote e le mie cose, io "l'haria maritata e sì se toleva via ogni suspecto che se "potesse mai più haver de mi de le cose de Faenza e se le- "varìa via ogni parlare e ogni mal dire che pur vol dir la "rasone e la legge (!). E credo, quando queste cose se ne "potesse parlare con honore, e ch'el intendesse quello fa- "sea el Signor Galeotto de mia fiola e commo la tractava, "la legge e la rason serìa per lei e per mi.

"Ma lassamo andare, savemo ben commo se governano "le cose tra li nostri pari. E s'el se deve sempre andare "per poncti de legge, quando se intende el vero de li ho- "mini da bene e ogni homo pensi per si. Tuttavia sia co- "me se voglia, el non è parso al Magnifico Lorenzo farne "altro in questo caso. Io non ne vojo più parlare e non lo "scrivete„. Il Collenuccio, naturalmente, lo scrive (63), ma senza successo.

Più tardi è madonna Ginevra, la cupa madre, che torna all'assalto: ha un bel dire il Collenuccio che Lorenzo co-

nosce "la straniezza„ dei faentini, dai quali non ha che "spesa, briga e pericolo„; la Bentivoglio vorrebbe che Lorenzo "sforzasse un poco el potere„; suo marito (ella dice "el Messere„) "finalmente è bono e crede el ben quando "el glie è dicto; et ha bon sangue, et parla largo. El se ne "fa quello che l'homo vole....„; Lorenzo dovrebbe accontentarlo: "finchè la cosa sta così, parea quasi„ pensa Madonna che Lorenzo "desse sententia del torto che havesse "sua figliuola„. Il Collenuccio comprende che "per questa "materia messer Gioanne habbia anchora (oltre l'affetion "paterna) la battaglia domestica„; ma ove non bastino le vie amichevoli, hanno in animo i Bolognesi "de tentar "qualche via più aspera con quelli che tengon„ la dote. Lorenzo dà, al solito, buone parole e allora la Casa dei Bentivoglio "è tucta mutata, tucta aliegra, tucta piena de "boni et honorevoli parlari„, fatta ormai certa della "beni-"volentia„ del Magnifico, anzi si prepara a un parentado con i Gonzaga di Mantova, pensa "ma questo è molto se-"creto„ di dar "Madonna de Faenza per donna ad Astor "Baglione„, la cui "victoria„ sulle fazioni avversarie in Perugia è attribuita palesemente in Bologna alla "intelli-"gentia„ che si diceva avesser tenuta con Lorenzo (64). Però la dote non torna: i faentini — "strani„ — non ne voglion sentir parlare, Lorenzo non trova forse conveniente "sforzare el potere„; nè il matrimonio di Perugia si conclude: a Madonna di Faenza è preferita una sua nipote.

Ma anche senza la dote, al chiostro madonna Francesca preferì nuove nozze. Nella casa paterna, dov'era restata, meglio conosciuto quel Guido di Cristoforo Torelli da Pavia, dei Conti di Montechiangolo, nel 1494 ne fece il suo secondo marito. Egli, uomo di chiesa già dal 1462 e protonotaro apostolico, messosi alla devozione degli Sforza, depose il grado ecclesiastico appunto quell'anno stesso per impalmare la Bentivoglio, dopo esser stato uom d'arme contro gli Estensi e il Moro per Papa Sisto e per Innocenzo VIII. Nel 1500, stringendo Cesare Borgia la città di Faenza del suo primo assedio, fu inviato da Giovanni II "per assistere al nipote Astorgio in questi emergenti più "per consigliere che per soldato...„ (65).

Una lettera di Nicolò Machiavelli dalla sua legazione in Francia, datata *ex Blesis* il dì 2 ottobre 1500, avvisava appunto in quei dì la Signoria Fiorentina che "a messer "Giovanni Bentivoglio è stato scritto *de consensu regis* "che quanto soccorrere Faenza e' faccia l'ufizio del pa- "rente ecc.„. Chissà con quali cupi pensieri Francesca, madre forse immemore del Principino — che invano Piero de' Medici nel 1493 era stato eccitato a congiungere per ragioni politiche con la sua Clarice (66), e dibattentesi oramai fra gli orrori della guerra che doveva condurlo, dopo le nefande promesse del Borgia, a finir strangolato nelle segrete di Castel Sant'Angelo — chissà con quali nascosti tormenti avrà udito il comando paterno e avrà

veduto il nuovo marito andarsene a quella città, a quel primo figlio generato a sedici anni, la cui ricordanza doveva pure farle tornar per un attimo in cuore un brivido almeno dell'ormai lontana tragedia!

Faenza era fervente allora di spiriti e di energie: *unio et invincibilis fides in Manfredos quotidie fortiores facit, non timentes mori Principis nostri amore*, così il precettore del "Signorino„, don Sebastiano Zaccaria. Ma gli eroismi non valsero, bensì il tradimento allo stremo delle forze. Caduta la città l'anno appresso, dopo un altro famoso assedio, Astorgio III, contro i stipulati patti chiuso in Castello insieme con quel suo fratel consanguineo Giovanni Evangelista — nato dalla Pavona l'anno delle nozze di Francesca con Galeotto — col quale aveva divisa la travagliata infanzia e la prima giovinezza senza pace, finì miseramente il 2 giugno del 1502. Le Corti d'Italia furon piene di quella nefanda uccisione, che i cronisti annotano con l'olimpica indifferenza professionale. Così il Burcardo: "furono ritrovati in Tevere soffocati e morti il Si-"gnor di Faenza giovane intorno ai 18 anni di bella forma "e statura [fu detto "il più bel giovane d'Italia„] con un "sasso al collo et altri due giovani insieme legati per le "braccia, uno di 15 ed uno di 25 anni....„ e più chiaramente il Giustinan: "è stà detto che zuoba [un giovedì è "appunto il 2 giugno] de notte sono stati buttati in Tevere "ed annegati quelli due Signorotti de Faenza con el loro

"maestro di casa„.
Più a lungo l'Agente dei Gonzaga in Firenze, Francesco Malatesta, ne scrive al suo Signore, il Marchese di Mantova, come "se è inteso„ colà ad ore 24 del 17 giugno (67). "A questi dì scrissi alla S. V. chel Signore di "Faenza era morto et che era stato portato in Faenza et "sepelito in S.to Francischo, ma quella fu una finctione. "De presente se è intesa la morte sua vera la qual è stata "in questo modo. Esso fu conducto sopra uno pozo che "guardava verso el Tevere et li fu dicto chel bisognava "chel morisse; el povero meschino comenzò a gridare, pur "poj vedendo non poter fugire domandò di potersi confes- "sare, li fu resposto per quelli che havevano a fare tal of- "ficio che non havevano comissione di farlo confessare, "pur se confessò da uno famiglio et tolse uno poco de "terra in bocha per signo di comunione, poi quelli che ha- "vevano ad eseguire il tristo officio, per confortarlo li dis- "sero che li fariano fare una morte che molto non li do- "lerìa et li misero una chorda al chollo et con un bastone "li detero el torchiello ed subito lo sofochorno; poi lo gi- "torno nel Tevere ed è poi stato ritrovato con un pezo di "chorda al chollo; inanci a lui furono fatti morire dui de li "suoj li quali similmente furno getati in el fiume„.

Non avrà la madre avuta la notizia funesta? Dei quattro figliuoli che allietarono le sue seconde nozze col Torelli,

Ippolita, la prima, nata appunto nel 1500, fu moglie, va pur detto, al più squisito gentiluomo del secolo d'oro imminente: il Conte Baldassare Castiglioni, che Raffaello e la Corte d'Urbino e il "Cortegiano„ e la felice temperie han fissato in eterno nella storia civile d'Italia. (68).

E va pur detto altresì che un discendente dei Torelli, quasi settant'anni dopo l'assassinio di Galeotto, nel 1552, ebbe a chiedere al Comune, erede del patrimonio manfrediano (come decimato da infinite cupidigie!) la restituzione della dote della proava Francesca: di quella dote, che nè Giovanni II nè Lorenzo il Magnifico avevan potuto riavere dai reggitori dello Stato faentino. E a questo Conte Marcantonio Torelli il Comune ebbe buon gioco a rispondere *negative*, cosicchè, sorta grossa lite, come i tempi volevano, il Comune fu indotto a produrre a Roma "il processo già "formato per la morte di Galeotto Manfredo, nella quale "Francesca era stata prouata colpeuole *in capite*, per op- "porlo alle pretensioni di lei, e di chi hauea causa da lei, "come micidiale del marito„ (69), disposta, Faenza, a cedere la restituzione della dote piuttosto al Fisco che non alla discendenza della donna esecrata; ma la morte del Torelli, avvenuta l'anno dopo, sospese la risoluzione. Tant'era ancora odiosa nei faentini la memoria dell'uxoricida! Morì a trentasei anni, due anni dopo il figlio Astorgio III, nel 1504.

Buon per lei, che non giunse a vedere il tragico conclu-

dersi della sua Casata, nè la morte del padre avvenuta quattr'anni di poi, a Milano — il 13 febbraio 1508 (?) — a settant'anni "più de dolore che d'altro et ancora perchè era "mandato in Franza un suo fiolo„. Il fratello Alessandro, impalmata Ippolita, nipote del grande Duca Francesco I Sforza — per difender la cui Casa Giovanni II aveva perduto la città sua — ebbe almeno dalla pietà di una figlia monaca un'epigrafe: — *omnibus profuit — nemici nocuit* — in quel San Maurizio frescato da Bernardino Luini, dove palpitano ancora i ricordi bentivoleschi, congiunti a quelli di un'altra anima disperata, la Contessa di Challant. Così varî sono dunque gli atteggiamenti della storia e così inaspettati e complessi: così vaste e imponenti, e tragiche troppo sovente, le sue vicende. Il magistero dell'arte, in quella dolce chiesa lombarda, testimone degli ultimi splendori della Casata bolognese, unisce, per la singolarità di una pietosa amicizia fra due gentildonne del Rinascimento, la tragedia di quest'avvenente peccatrice — essa pure sposa a tredici anni, a venti vedova e già intinta di sangue, decollata a venticinque per forsennati amori — l'unisce, fremente di giovinezza e di passione alla tristezza soave di Ippolita, che aveva congiunti agli Sforza gli ultimi dei Bentivoglio.

Il magistero dell'arte: così come nella coppa faentina il "cuore trafitto„ e la "palma in fiore„ dipinti dall'agile mano dell'artefice avevano già esaltato trent'anni prima le

nozze della cognata di Ippolita, Madonna Francesca, con l'infelice Signore di Faenza.

Chi dunque in tanti eventi può dirsi il *giusto* che debba, come vuole il salmista, *fiorire come la palma?*
Per fortuna la vaga maiolica, per benevolenza di Paolo Galli, è ora al Museo e nella vetrina dedicata alla *dulcissima Gens Manfreda* riluce ancora come ai suoi bei dì, allorchè, non presaga certo di morte, andò per le Corti d'Italia con la sua lieta voce ad annunziare gli sponsali di Galeotto Manfredi, Principe di Faenza, con Francesca di Giovanni II Bentivoglio.
È essa che ci ha tratto a così lungo vagabondare fra gli eventi di una piccola Corte d'Italia: piccola, ma tale da riassumere nelle sue grandi ore l'essenza stessa dei tempi: tale da darci immagine di quell'età nova e rigogliosa, magnifica e vivificante che non a torto fu detta l'era dei nostri tiranni.

NOTE

Il presente studio apparve per la prima volta nella Rivista *"Faenza„* Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche in Faenza, anno X, Ed. F. Lega.

(1) Arch. di Stato di Firenze: Cart. Med. av. il Princ.: 54,3; cit. in Messeri A., *Galeotto Manfredi*, Faenza, Tip. Sociale, 1904, 41, nota 2: la "guanciata„ famosa dovè esser data da Galeotto a Francesca il giorno 11 o il 12 marzo del 1487.
(2) Lettera del 3 giugno 1478 diretta a Lorenzo il Magnifico dall'astrologo ferrarese Pietro Bono Avogari, venuto con Galeotto a Faenza, in Messeri cit., 92, VI.
(3) Lettera del 25 febbraio 1483 di Galeotto a Lorenzo, *ivi*, 105, XVIII.
(4) Il Valgimigli, *Memorie stor. di Faenza*, ms. in Bibl. Com. di Faenza, XII, 59, dice che la libreria di Galeotto fu venduta per redimere dalle mani del Commissario fiorentino e conservare al figlio Astorgio III parte degli argenti familiari stati presso lui

dianzi impegnati per 670 ducati. Quelli avuti dai Medici son da vedere, con tutte le armi e imprese di Galeotto, nella Laurenziana di Firenze.

(5) Angeli Lapi, *Carmina*, ms. in Bibl. Com. di Faenza, LVI e *pass.;* Cfr. anche G. Ballardini, *Giovanni da Oriolo pittore faentino del Quattrocento*, Firenze, Gonnelli, 1911, p. 64 e *pass.;* E. Ciuffolotti, *Faenza nel Rinascimento: la vita privata*, Bagnacavallo, Tip. del Ricreatorio, 1922, p. 56 e *pass.* e P. Zama, *Istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo*, Milano, Libr. ed. mil., 1920.

(6) Lettera del 2 giugno 1488 dell'ambasciatore ferrarese in Milano Jacopo Trotti al suo Duca Ercole d'Este. Arch. di St. di Modena: Cancelleria ducale, Carteggio degli ambasciatori... in Milano, busta 5.

(7) Lettera del 2 giugno 1488 dell'ambasciatore ferrarese in Firenze Aldobrandino Guidoni al suo Duca Ercole d'Este, *ibidem: idem* in Firenze, busta 5.

(8) Vedi il *Blasonario faentino* del canonico Tassinari nella Bibl. Com. di Faenza.

(9) Ballardini G., *Di una impresa manfrediana*, in *Felix Ravenna*, fasc. 7, p. 272.

(10) A Venezia fu costituita nel 1258, a Firenze ai tempi di Dante. Cfr. Castiglioni A., *La medicina ai tempi e nell'opera di Dante*, Roma, 1922. Per il "salasso„, cfr. lo stesso Castiglioni, *Il Volto di Ippocrate*, Milano, 1925, p. 120 e ss. che riproduce, ampliato, il primo studio *Il salasso nell'arma gentilizia dei Manfredi* apparso in "Essays on the History of Medicine presented to professor Karl Sudhoff, che si giova della nostra prima redazione e di materiale anche ceramico pubblicato dal C. in *"Faenza„*.

(11) Jacopo Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Trad. Valbusa-Zippel; Firenze, Sansoni, 1911, vol. I.
(12) Malagola, *Sperindio Savelli* ecc. Modena, Vincenzi, 1882.
(13) Vedilo nei mss. della Bibl. Com. di Faenza. Astorgio II morì il 21 marzo 1468.
(14) Vedi le fonti storiche locali del 1477. Lo Stato si reggeva a volontà di Federico vescovo, che ottenne dal papa Sisto IV un Breve in data 11 settembre 1477 col quale, in caso di morte di Carlo II, gravemente infermo, l'investitura del Vicariato temporale dello Stato Manfrediano veniva concessa a Ottaviano figlio di Carlo; ed il 2 ottobre 1477 il Legato papale, card. Salviati da Pisa, venne a Faenza e con solenne pompa raccolti in Palazzo tutti gli ufficiali dello Stato, fece lor giurar fede ad Ottaviano, infrangendo il "patto di famiglia„. Cfr. Ballardini G., *Inventario... dei codd. e delle pergg. nell'Archivio del Comune di Faenza*, Faenza, Montanari, MDCCCCV, p. 58. Ma Carlo II guarì: peraltro un mese dopo veniva, come vedemmo, espulso da Faenza e suo figlio Ottaviano, dopo varie vicende (fu protetto da Carlo VIII nella sua calata in Italia) fu ucciso nel 1499 sull'Appennino Toscano, quasi al valico per motivi politici.
(15) Tonducci G. C., Ms. delle *Historie di Faenza*, nella Bibl. Com. di Faenza, II, 514.
(16) Arch. di Stato di Firenze: Med. av. il Princ. filza 54.
(17) *Ibidem*.
(18) Oggetti depositati per conto di Astorgio III presso Carlo e Camillo Strozzi in Ferrara al tempo della guerra del Duca Valentino: inv. in Bibl. Com. di Faenza: *Docum. del Comune*, busta 25.
(19) Lettera del 27 novembre 1485 di Galeotto a Lorenzo il Ma-

gnifico, in Messeri cit., 111, XXVI.

(20) Strocchi A., *Memorie istoriche del Duomo di Faenza...*, Faenza, Montanari e Marabini, MDCCCXXXVIII, p. 3 e Malagola C., *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza,* Bologna, Romagnoli, 1880, p. 464.

(21) Ballardini G., *Per la storia dell'arte ceramica,* in *Il Resto del Carlino,* num. del 13 gennaio 1911.

(22) Ballardini G., *L'arte della maiolica in Faenza: suoi ordinamenti e sue relazioui coi poteri pubblici,* Faenza, Lega, 1916, p. 6.

(23) Lettera del 6 giugno 1488 dell'ambasciatore ferrarese in Firenze al suo Duca Ercole d'Este; loco cit.

(24) Antonio Boscoli a Lorenzo de' Medici: Arch. di Stato in Firenze; Cart. Med. av. il Princ.; filza 5, 261.

(25) Ballardini G., *L'insigne "piatto Leverton„ con un episodio della spedizione di Carlo VIII in Italia,* in "*Faenza„* X, 1922, p. 132.

(26) Ms. cit. Epist. IX e III.

(27) Lettera del 14 dicembre 1477 di Galeotto a Ercole d'Este, pubbl. dal Messeri cit., 89, III.

(28) Lettera del 14 gennaio 1478 di Galeotto a Ercole d'Este, pubbl. *ibidem,* 90, IV.

(29) Lettera del 28 dicembre 1478 di Galeotto a Ercole d'Este, pubbl. *ibidem,* 95, IX.

(30) Messeri e Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte,* p. 183 e 186.

(31) Cfr. sopra a p. 28.

(32) Lettera del 18 marzo 1487 di Galeotto a Ercole d'Este, pubbl. dal Messeri cit., p. 111, XXVII.

(33) *Libro dei Servi,* c. 55, v.: in Bibl. Com.

(34) Messeri cit., p. 14.

(35) Valgimigli cit., XII, 44.
(36) *Idem,* XI, 245 e Messeri cit., 15, n. 1.
(37) Messeri cit., p. 17.
(38) Il Valgimigli non conobbe la data di nascita di Francesca: ce la dicono gli atti battesimali bolognesi della Cattedrale di S. Pietro, vol. 1465-68, c. 88 r.
1468-18 febr. Francisca filia magnifici Militis D. Johannis de Bentivolis et D. Juniperae eius consortis capellae Sanctae Ceciliae nata et baptizata est 18 februarij. Patr. Magister Hyeronimus de Ranutiis.
Per singolare coincidenza, la moglie nacque a Galeotto l'anno stesso in cui gli moriva il padre (12 marzo).
(39) Messeri e Calzi cit., p. 186.
(40) B. Azzurrini, *Cron. framm.*, fasc. 1480-1509.
(41) Messeri cit., p. 27 e ss.
(42) Azzurrini cit., *Liber Rubeus,* c. 4.
(43) Vedi in Bibl. Com. di Faenza, II, 321.
(44) Intendi Faenza.
(45) Valgimigli cit., XII, 45.
(46) A. Sambon, *Albarelli di ceramica con le armi del Duca di Calabria,* Napoli, *La Coltura Calabrese,* ed. 1921.
(47) Supplica a Galeotto: cfr. Messeri cit., 110, XXV.
(48) Azzurrini, loco cit. Lui morto, furono ceduti suoi panni e vesti per 350 ducati d'oro a saldare un debito di 500 che aveva contratto in Ferrara e ancora insoluto per quella somma (Arch. not. Faen.; A. Piccinini, 1489, genn. 17, c. 84).
(49) Lettera 3 giugno 1488 dell'ambasciatore ferrarese in Milano al suo Duca Ercole d'Este.
(50) Messeri cit., p. 131.

(51) Lettera 23 giugno 1488 dell'ambasciatore ferrarese in Milano al suo Duca Ercole d'Este.
(52) *Delizie degli Eruditi Toscani,* XXIII, 245. È da notare che il 29 giugno G. B. Ridolfi aveva informato gli VIII di Pratica in Firenze dei segreti maneggi dei collegati ai danni di Firenze. Ottaviano di Carlo andava da Ravenna a Lugo seguito da cavalieri e pedoni che gridavano: "Octaviano, ferro, ferro et diamante„ (una nuova impresa manfrediana?). A Modena per gli 8 o i 10 di luglio si attendevano "il Duca di Milano, il Signor Ludovico, il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova e Messer Giovanni e già vi si fa provvisione di biada e strami„ (Arch. di Firenze: VIII di Pratica, filza 5, 193). Erano voci artificiose soltanto?
(53) *Memorie della famiglia Paganelli,* ms. in Bibl. Com.
(54) Arch. di Stato di Firenze: filza 5, c. 56 (VIII di Pratica).
(55) *Ibidem,* filza 5, c. 191 (*idem*).
(56) *Ibidem,* filza 7, c. 38 tergo (*idem*).
(57) *Ibidem,* filza 5, c. 48 (*idem*).
(58) *Ibidem,* filza 5, c. 132 (*idem*).
(59) *Ibidem,* filza 5, c. 103 (*idem*).
(60) *Ibidem,* filza 5, c. 82 (*idem*).
(61) Valgimigli cit., XII, 44 dal Fabroni, *Vita di Lorenzo...,* II, 528. Vedi le due lettere del 7 e del 6 giugno in filza 59, n. 180 e 183.
(62) *Ibidem,* filza 5, c. 151 (*idem*).
(63) Malagola, *Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo,* Bologna, 1878, p. 435.
(64) *Idem, ibidem,* pp. 436-39.
(65) Tonduzzi cit., p. 554.
(66) Arch. di Stato di Firenze: Cart. Med. av. Princ., filza 54, n. 187.
(67) Arch. di Stato di Mantova: rub. E, XXVIII, 3. Vedine una

copia nel "Copiario di Lettere Faentine„ da me iniziato molti anni fa per l'Archivio del Comune, auspice ed eccitatore il compianto Sindaco Gallo Marcucci ed ora nella Bibl. Com.; alla quale impresa di così vivo interesse non solo cittadino, auguro di tutto cuore una prospera continuazione.

(68) Cfr. Valgimigli pred. a nota 61.

(69) Tonduzzi cit., p. 629.

II.

LA COPPA D'AMORE DI GALEOTTO MANFREDI SIGNORE DI FAENZA

CON quale commossa fede, con quale ansiosa speranza entrai io un giorno grigio di novembre nel silente "parlatorio„ claustrale. Non era più quello il luogo dove le suore faentine di San Maglorio avevan — prime — vissuto le ore serene o dubbiose, avevan conclusa la lor vita claustrale dentro il quieto vergineo recinto: chè ogni cosa mortale trasmuta e i tempi e gli eventi han cacciato le candide sorelle camaldolesi dal primitivo lor sito: bensì venivo io con l'animo tutto vibrante di quei sognanti fantasmi che solo creano gli antichi volumi svolti con la pallida mano audace e pur timorosa e l'amor dell'arte avita e la fantasia accesa dal travaglio di una bellezza spirituale che si consola in sè stessa; — venivo io dal luogo, dove era stato il loro vecchio monastero or trasformato in raccolta d'arte per virtù di passione e per obbedienza al comando di una intima voce, dopo aver deposto con religioso

pensiero in una vitrea teca la nuova coppa manfrediana, il novissimo ed antico frammento, delicato e bizzarro, fragile ed eterno, leggero di argilla e di ornato, ma grave di ricordi, di errori, di traviamenti, di sangue.

Venivo dalle sale del Museo, sfavillanti di tremolii di gemme, di candori di smalti, di sonorità di colori, come un nimbo fantastico ammantato degli ori e delle porpore spioventi dai roggi fogliami autunnali; dal Museo riunito ora appunto nei chiostri dove visse con tant'altre sorelle, amò, soffrì e si spense quella che era stata la donna del cuore di Galeotto Manfredi, penultimo Signor di Faenza: quella per cui egli era caduto sotto il ferro uxoricida, quella che, cambiato il tragico nome pagano di Cassandra nel sereno nome monacale di Benedetta, aveva veduto concludersi sotto i suoi occhi ormai reclini al dolore, ormai elevati al cielo in affannosa speranza, una piccola ma fiera ma gloriosa dinastia romagnola, divelta in pieno da uccisioni, da fellonie, da stragi per quei mostruosi aspetti della storia che avventano sugli uomini l'ira del Signore.

Così, pieno il cuore dei ricordi di Cassandra Pavoni e di Galeotto Manfredi, penetrai nel chiuso dove ora si adunano le monache di San Maglorio e chiesi alla Reverenda Abbadessa dei cimeli di quella che, ospite prima, poi "conversa„, poi "professa„, erasi monacata in quell'ordine dopo, molti anni dopo, la fine del Signore e dei figli. E lessi sulla breve cartula pergamenacea (1) solida e sonora, che

MUSEO DELLE CERAMICHE
DI FAENZA

Coppa di Galeotto Manfredi, Signore
di Faenza (1477 † 1488).

ella mi porgeva con gesto reverente e repugnante insieme, le sacre parole del rito:
"Ego Soror Benedicta de Ferraria promitto stabilitatem "meam et conversionem morum meorum et obedientiam "secundum regulam Beati Benedicti: et statuta camaldu- "lenssis *(sic)* ordinis coram Deo et Sanctis eius. In pre- "sentia Reverendissimi in Christo Patris et Domini, Do- "mini Petri Delphini eiusdem ordinis dignissimi Generalis "ac Domine Jacobe Abbatisse hujus Monasterii Sancti Ma- "glorii Faventie et aliorum fratrum et sororum: Anno Do- "mini M.D.VII. Die XXI Marcii„.
In fondo a destra una larga croce, tracciata con mano ferma: in alto, di altro carattere e tempo una data ed un nome: "1507. Pavoni„.
Così nuda e pur grave, col timor dell'avvenire, con la tristezza del presente, davanti all'onnipotenza di Dio piccola e pur formidabile, la breve carta segnava la conclusione del dramma: l'allietatrice del cuore di Galeotto Manfredi, quella che gli aveva dato tre figli (2) vissuti alla splendida Corte faentina ed allor morti, giurava ormai la "stabilità "sua e la conversione dei suoi costumi e l'obbedienza„ secondo la regola benedettina: il mondano rumore, il plauso della folla, l'omaggio gentile degli artefici maiolicari, il sorriso della vita, il dolore della morte dei suoi, tutto era velato o spento: chiusa una esistenza fastosa in opache bende di monaca; serrata la passione dell'animo in una

meditabonda penombra, d'onde la luce degli occhi mortali meglio potesse affiggersi nello splendore della misericordia divina.

Cassandra Pavoni? No. Suor Benedetta di Ferrara.

Così come nell'antica chiesa camaldolese, dai cui pressi il monastero fu tolto, ancor giace, ma infranto, un sasso tombale logoro sull'umido pavimento a coprire una piccola fossa: e quel sasso, che, in calco, già deposi nella saletta del Museo, dove forse ella stessa aveva vissuto e disperato e pianto finchè le caste dolcezze della fede l'avevan tratta ai supremi pensieri, quella piccola pietra stemmata segna il trapasso mortale con un'ultima invocazione alle caste nozze col cielo di quella che non potè essere legittima sposa terrena del suo Signore amato:

BENEDICTA . HRI
STI. SPONSA. OLIM. T
HOME . FERRARIE
NSIS . DE . PAVO
NIBUS . SUB
HOC . SAXO .
QVIESCIT .
MCCCCCXIII .

Benedetta sposa di Cristo, già figlia del ferrarese Tomaso de Pavoni!

Non è la morte di una donna, sia pur famosa, è la fine di un'epoca: non è il concludersi di una tragedia a maggiore

sconforto racchiusa in opprimenti voti, è il transito di tutto un mondo: poichè fra Papa Sisto e Papa Leone, dove s'inserisce l'amore e il dolore, la vita e la morte di quest'Una, il succedersi e il cambiar delle umane vicende si appalesa solenne. Allora le vecchie costellazioni, cui si erano affisi gli spiriti nelle loro angoscie e nelle loro esultanze, nell'inconscio lor fremere verso un più libero cielo son tramontate o sconvolte; nuove vie spalancate e illuminano l'avvenire di ancora incerti bagliori.
Talchè ove noi immaginiamo i riflessi dei ceri che dopo le funebri preci si spensero nelle buie corsìe dov'è ora il Museo, sentiamo che è lume ad un lembo di storia che sta irremissibilmente per perdersi; e l'eco del calar di quel sasso stemmato sopra un tumulo monacale solleva nell'animo nostro, sui salmi lontananti delle bianche sorelle che pregan pace alla gentile peccatrice morta — sola ormai nella tomba, come da tempo lo era nella vita — solleva, dico, i fantasmi di un'era che mai Italia ebbe eguale, a segnar il trapasso fra un'età perduta con le sue magìe i suoi sogni i suoi orrori e le sue glorie ed una che si matura per la pienezza dei tempi, da cui noi tutti uscimmo, che oggi operiamo e soffriamo.

Dissi che "una coppa manfrediana„ è ora al Museo e si riallaccia ancora alla tragica morte del penultimo Signore faentino.

Da non dubitarne.

Apparteneva essa alla famiglia, di così chiaro nome nella storia delle ceramiche italiane, dei Minghetti di Bologna e il cav. Gennaro — da poco decesso — pittore delicato e fine intenditore d'arte l'aveva carissima. Mi fu offerta dal figlio, Aurelio, ed io per l'intima religione che scaturisce da quell'istinto che mi ha eccitato e sorretto in così lunga fatica di suscitatore della tradizione d'arte dei nostri padri, la volli appunto là custodita: assai vago cimelio, ottimamente tornito, dal labbro sottile, dall'umbone un po' rilevato; con sagoma e misura assai simili all'altra coppa faentina d'amore, che è ora al Museo Nazionale di Ravenna (diametro, millimetri 155; altezza 40).

Il fianco è tutto preso da quell'ornato a "penna di pavone„, che è una delle più nobili fra le molte caratteristiche della maiolica della Rinascenza, della quale si conoscono tante varietà e che a Faenza potè avere speciale significato.

Io non giungo a dire come fece taluno, che i nostri maiolicari impiegarono, appunto per questa voluta allusione agli amori di Galeotto Manfredi e di Cassandra Pavoni, le penne *della pavona* anzichè quelle del pavone: ammetto che questo impiego possa avere avuto un'intenzione. Le carte quattrocentesche, infatti, chiamano "a occhio„ le stoviglie che ne sono dipinte, perchè adorne con le "piume "di quello usello paone in quei occi de la sua coda che "son verdi et azzurrini et oro„ (3); i vecchi trattati inse-

gnano anche il modo di ottenerne i colori, che son più specialmente, entro un contorno turchino, un'unghia di violetto (manganese), un alone di un verde "dicto de la "pavona: questo è colore molto vagho„ ed uno più vasto in giallo, che prende tuttora, fra noi e fuori, lo stesso nome femminile. Tale tipo decorativo serviva "bene a fare li "ornati alli sbordi de scutelle et tondi grandi che se ne "fanno anco ora [1562] da noi, come se fasieva nel anti- "cho„, annota un anonimo cinquecentista a Faenza.
Potè qui avere significato speciale intenzionale, appunto perchè essendo "dicto de la pavona„ prestò le sue magnificenze cromatiche a un'interpretazione allusiva, ma non fu esclusivo delle botteghe locali. Esso sembra una creazione italiana scevra dalle consuete influenze esotiche, di altissimo valore decorativo sia per l'intensità dell'applicazione armonizzata della piena tavolozza a gran fuoco, sia per la vastità dell'impiego, usato, come era, non come singolo elemento, ma a formare, tutto solo, ampie superfici ininterrotte che rivestiva a guisa di embricazioni variopinte, valido testimonio della perizia raggiunta verso il 1450 dai nostri maestri: e mi sembra poter dire che il suo rendimento coloristico è tale da non essere superato neppure dalle tecniche anatoliche "dei tre colori„ della ceramica "turca„ della metà del Cinquecento, dove la padronanza del rosso — così raro nelle maioliche italiane — mette pure una nota squillante.

Comunque a Faenza fu largamente impiegato e Faenza contribuì certo a diffonderlo per quel moto di espansione dei suoi artefici che comincian già le loro migrazioni fin dai primi decenni del Quattrocento.

Se nella nostra coppa il fianco è "a occhio„ il cavetto è decorato a sottili girali di velatura a sopracolore, che formano una specie di leggera trama, su cui campeggia in tutto il suo rigoglio uno stelo fiorito di "palma„: accanto due lettere: G L. Duplice allusione, dunque: non solo a Cassandra figlia del notaro di Ferrara ser Tomaso Pavoni, la donna del cuore di Galeotto Manfredi, Signore di Faenza dal 1477 al 1488, ma a Galeotto stesso, del quale fu già illustrata nello studio che precede l'impresa biblica dipinta su altra maiolica dagli artefici suoi fedeli.

Con questa differenza: che nella coppa eseguita per le nozze di Galeotto con Francesca Bentivoglio, la palma è affiancata dalle lettere I e V, iniziali del motto e del salmo "*Justus ut palma florebit*„, mentre nel nuovo capolavoro sono espresse le iniziali del proprio nome del Signore: Galeotto, secondo il larghissimo uso del tempo di formare il monogramma con le prime lettere del nome.

Al rovescio, la solita "calza„ faentina quattrocentesca: cioè una serie di linee parallele correnti intorno al fianco esterno, di vario colore e di varia altezza.

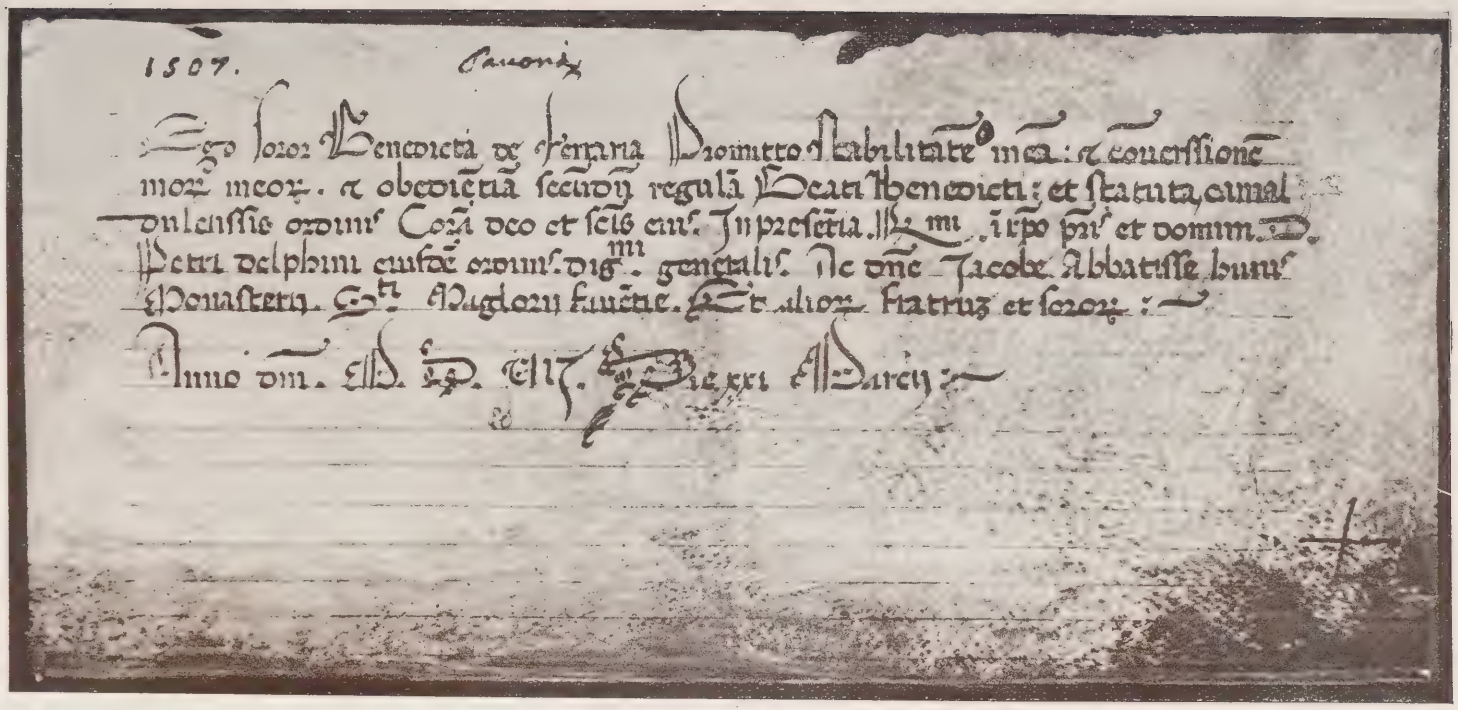
Poichè l'attribuzione a Galeotto Manfredi è assolutamente fuor di dubbio, abbiamo in questo delizioso oggetto d'arte

l'altro degli aspetti della vita intima dello sfortunato Signore: chè se la ciotola esaminata nella prima parte di questo volume ci richiama al pensiero la vita coniugale del Principe faentino, questa ultima, indubbiamente, è un accenno senza veli, ahimè, all'amore della sua vita, a quella passione per la bella ferrarese, che fu la causa occasionale del tragico uxoricidio ond'egli fu vittima lacrimata.

Dovrà dunque questo nuovo gioiello farmi ancora una volta parlare dell'"invitto alunno di Marte„? Mi usi venia il lettore: il cimelio è così bello, sono così tentanti uomini cose ed eventi, è così appassionata, se pure discreta, la voce che sorge da quel sottile strato di creta reso eterno dallo smalto e dal fuoco, illeggiadrito dal delicato ornamento che dice di una passione amorosa, tornito e dipinto ad intenzione del Signore — forse per lui, forse per la sua amata, — mette i suoi lumi gentili esso, ora appunto là dove infine l'amata vestì, dopo lunghi anni, i bianchi lini camaldolesi, dove vide spegnersi il sole del suo amore, finire la sua discendenza extralegale — sconvolta da Cesare Borgia e presa Faenza dopo la cacciata dei Manfredi — che non so resistere a dire ancora una parola.
Dia venia il lettore, se un innamorato della storia della città sua — piccola città, il cui nome, nullameno, suona squillante in ogni parte del mondo per la vaghezza d'un artificio dalle ininterrotte gloriose secolari tradizioni — da set-

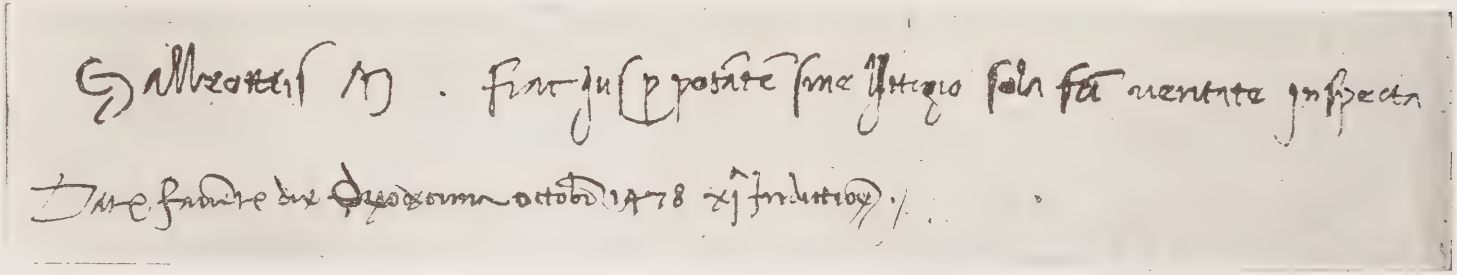
tecent'anni la fama non ne è mai sminuita — se, dico, taluno sente la commozione che ancor vibra nella piccola vaga maiolica, e la sua mano che l'accarezza trae ancora dal velluto morbido dello smalto prezioso, quasi per contatto, echi lontani che si ripercuotono nello spirito fatto pensoso e reclino per la violenta tragicità dei soverchianti fati.

Siam così fatti noi, uomini di provincia, innamorati dei nostri ricordi, esaltatori delle nostre bellezze, custodi delle nostre tradizioni, che ci commoviamo alla voce che sale da una carta ingiallita, sfogliata con trepida ansia, vergata da una mano che seppe la gloria e il pugnale; che ci esaltiamo alla luce d'arte che riverbera da un frammento di argilla, creato a intenzione d'amore, raccolto e custodito come una reliquia con un fervore che sa — ma che importa? — fors'anche di feticismo: fatti così, che l'animo non si stanca di fremere, il cuore di sentire, la mente di ricercare se fra i rottami della grande storia, sui margini delle ampie correnti che han formato con la civiltà del Rinascimento la gloria immortale della patria nostra bella, un lume di poesia, un grido di fierezza, un alito di bellezza, un ansito minaccioso di passione palpiti per noi ancora (e vorremmo quasi solo per noi, tanto è cupo e geloso e sottile l'amor nostro) dalle nostre vecchie memorie per inserirsi ancor alitante nel maggior lume della vita, dell'arte, della civiltà d'Italia!



ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. MAGLORIO
ORA NEL CONVENTO DI S. CATERINA DI FAENZA

Cartula in pergamena coi voti monacali di Cassandra Pavoni, amante di Galeotto Manfredi, poi suor Benedetta da Ferrara dell'Ordine camaldolese: Faenza, 21 marzo 1507



BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

Autografo di Galeotto Manfredi: da un rescritto del 12 ottobre 1478 ad una suppplica privata: la data è di mano del Cancelliere del Signore, ser Alberto Piccinini

Singolare figura invero quella di Galeotto Manfredi, tratto da Lorenzo il Magnifico, dopo un colloquio avuto seco in Cafaggiolo, al matrimonio, di così funesta fine, con la giovanissima figlia di Giovanni II Bentivoglio, dopo la vana richiesta da lui fatta della sorella di Roberto di Sigismondo Malatesta di Rimini.

Dissi già, e non è cosa nuova, che egli era stato educato alla Corte paterna da quell'umanista faentino che meriterebbe maggior fama: Angelo Lapi, che fu cancelliere dei Signori oltre che letterato e poeta: amico egli stesso, oltre che degli artisti e maiolicari del luogo, di molti altri letterati e poeti, fra cui l'altro umanista nostro Matteo Chiromono di Brisighella, detto "Mancino„, *magister scolarum* a Faenza, del quale un commento dantesco è nella R. Biblioteca Estense di Modena, riprodotto più tardi e parzialmente in un Codice Barberiniano della Vaticana. (5).

E da Faenza, giovinetto, a Ferrara egli era stato inviato dalla vigile attenzione paterna a farsi abile in tutti gli esercizi convenienti a un cavaliere alla Corte preclara degli Estensi e a perfezionare le sue lettere alla scuola che essi vi tenevano e col Guarino, maestro insigne, parlar di Cesare e disputar di Cicerone. Onde il suo spirito fu reso più agile e il suo corpo più temperato a quella nobile fierezza delle armi e del parlare e dei costumi, che dovevano poi farlo Signore squisito fra i tanti che dan lume alla storia italiana del tempo.

Cosicchè le lodi che di lui ci fanno i contemporanei sembrano valere assai più di quel che possano dire i luoghi comuni; le loro parole assumono un significato pieno per noi, che riconosciamo in lui trasfuso non solo il sangue avito, acceso di amor di dominio se non proprio di sete di strage, ma insieme d'inclinazione all'arte e al bel vivere: sorta di connubio del valore feroce con la gentilezza italica; ma qualcosa di più alto e significativo. La grande eredità classica, mantenuta accesa pur nei tempi di mezzo da menti superiori rivolte all'eterna eredità di Roma, dominatrice e ingentilitrice di quel suo originario sangue teutone — che aveva tratto i lontani avi ad insediarsi sui nostri monti e poi nella città nostra, nella irruenza delle prime invasioni — aveva trovato nel suo animo un terreno fertile e armoniosamente atto a cedere alle lusinghe di tutti gli agi e privilegi della rinnovata vita civile: ond'egli potè rimanere egualmente lontano dai suoi antichi proavi di guerra, coperti di ferro, agitatori di tanto fiera forma di vita nel periodo comunale e di preparazione alla Signoria — la cui ferocia era stata domata soltanto dalle ragioni della convenienza civile e dal risorgere delle luminose discipline — come dalla folla degli umanisti minori, imbelli sfaccendati che da queste traevan l'unica ragione del viver loro inteso a declamare e a riempir carte, affannoso e inutile ludo. Sapeva così senza mollezza cedere all'amore delle muse e delle cortesie, pur rimanendo nei maneggi delle

armi così atto e altero da destar meraviglia negli intendenti nel popolo nelle dame; egli, ugualmente lontano da quegli ambiziosi cupi e sanguinari Signori del primo Rinascimento, che dal rinnovato studio dell'antico traevan ragione a piegare al loro intento gli insegnamenti ad ogni più audace impresa, come dalle troppo sottili blandizie, con che la consuetudine della dolce vita ormai tendeva a rendere gli uomini del gran mondo più flaccidi se non improntì.

Bellissima forma di vita, dunque, tutta compartita fra gli affari politici e le cose di guerra, fra la difesa del possesso dinastico e della vita — così dalla insidia dei famigliari allontanati con sottile modo dallo Stato, come dalle avidità dei vicini potenti, — fra le cure del governo e quelle degli studi, raddolcita dall'amore, illuminata da un sorriso d'arte, pronta alle lusinghe del godimento così dolci in chi si sente sovrano, e resa nullameno guardinga da esempi vicini e recenti di congiure e di stragi: atto ad una graziosa e grave maestà e insieme al commercio con gli uomini di lettere, lieto fra piacevoli feste e musiche e danze e giochi ingegnosi fra nobili cavalieri, pensoso del godimento del suo piccolo regno — nominale vicariato della Santa Sede; ad assumere il quale contro i fratelli e a condurlo fra i giochi perigliosi della politica milanese e veneta, fiorentina e romana, sembrò gli fosse conforto prendere ad impresa la parola del salmista: "*Justus ut palma florebit*„. Cosic-

chè egli può intonare una canzone, suonare il liuto, confermare in condotta l'artista che già aveva servito lo spodestato fratello, raccogliere libri e farne miniare le coperte e i margini, — a tal segno che parve gran ventura — lui morto — a Mattia Corvino re d'Ungheria ed ai Medici arricchirne le proprie meravigliose raccolte, adornare il palazzo il duomo e la città, dar comandamenti e sentenze per poi divampare indignato contro profferte di ceder per lucro o per minaccia la Signoria avita, congegnare macchinazioni avverso i Principi confinanti e tenersi in sella fra più forti e non meno astuti potentati: egli può amare il figlioletto legittimo — il suo "putto„, straziato poi dal cupo odio del Borgia nelle segrete di Castel Sant'Angelo, — di un affetto paterno che sferza chi ne vuol sminuire l'intensità e godere insieme le blandizie di una donna che già lo aveva reso più volte padre felice: egli può cedere alla violenza e insieme beneficare ampiamente generoso, perchè la vita di così fatti uomini e di così fatto tempo è tanto intensa e vissuta, che ne è quotidiana posta lo Stato, ultima la vita.

"Che io sia poco grato in cognoscere il benefitio me è "fatto in fare tutto quello se pò per mantenerme in Stato, scrive nel 1482 a Lorenzo, che sembra gli movesse lagnanza per non eccessivo zelo a difender la Lega contro i Veneziani (corse anzi voce che egli volesse a questi vendere lo Stato) "confesso esser da la V. M. e da quella

CHIESA GIÀ DEL MONASTERO
DI S. MAGLORIO, POI EX PARROCCHIALE
DEI SS. MAGLORIO E ANTONIO ABATE
IN FAENZA

Lapide terragna sul sepolcro di Cassandra Pavoni (suor Benedetta da Ferrara) datata 1513

"Excell. Signoria talmente beneficato che a sufficentia non "ne poterìa esser grato. Tuttavia non veggio in che noia "et gravezza habia posto quella Exc. Signoria, per guerra "io me habia tirato in casa, o veramente mandato a casa "de altri. Se el Duca de Ferrara è in guerra a tutta Italia è "noto che è per la differentia ha cum la Signoria de Ve- "netia. Credo ben se ne sarebbe fatto e farìa accordo, con- "tentando el Conte Hieronimo [Riario, nipote di Sisto IV "e Signore d'Imola e di Forlì, contermini a Faenza] del "Stato mio. Ma se conveniente cosa è, che per salvare al- "tri io sia *victima olocausti*, et chi me ha in protectione me "dia in preda, lo lasso al iudicio de V. M.tia„ (6).

Egli sente il peso e la gloria del nome che porta: nè vuole macchiarlo poichè la nobiltà in lui è chiara lampada che accende e sprona alle virtù così col timor dell'infamia quanto e ancor più con le speranze della lode.

"In observare fede so costante homo et prompto ad exe- "guire quello che per mi se pò... che così non farìa cia- "scuno„, soggiunge.

La sorte non lo mette in lizza con grandi mezzi o, insomma, non lo colloca in uno di quei centri focali, attorno cui si libra la vita politica dell'Italia del suo tempo: non lo fa arbitro di vaste situazioni pubbliche, per cui abbia, sulla sorte del Paese, a sorgere un'alba o ad avvampare un tramonto; le sue scarse facoltà di finanza non sono tali da chiamare a sua Corte chi gli renda splendente la città di

nuovi edifici e gli adorni il palagio con quella magnificante virtuosità onde si sublimarono altri Principi. Egli bensì sente quanto della fortuna di un principe sia riposto nel fasto di che si circonda e ne fa ampia fede, se mai, l'arte dei figuli che protesse e affermò. Nullameno la sua amicizia è accarezzata, il suo intervento armato richiesto in quanto la sua piccola pedina possa giovare o nuocere nella trama degli equilibri e delle compensazioni tra Venezia e Milano, fra Napoli e Firenze, fra il Papa e le *minores gentes.*

Così le sue sciagure coniugali interessano tutte le Corti d'Italia: uscita la moglie di Faenza dopo la nefasta guanciata e corse trattative per la pacificazione delle due Casate — Manfredi e Bentivoglio — e per il ritorno della donna col figliuoletto Astorgio, occorre "chella Santità di "Nostro Signore, e Duca di Milano, e Duca di Ferrara, ella "Magnificentia [di Lorenzo] promettano che alla persona "di Madonna non sarà fatta novità alcuna„ ...."purchè ce "sia qualche poco de mio honore„ resiste ancor Galeotto (7). Così la sua morte è temuta un "incendio che po- "tessi impedire o turbare la pace et quiete di Italia„.

Perchè egli porta in sè un segno suo di nobiltà, un atteggiamento di fierezza che lo fa superiore alla necessità di dimenticare nei piaceri l'incertezza del momento e lo scoramento di chi è chiamato ad una parte secondaria per la tenuità dei mezzi positivi di che dispone; porta in sè un

carattere che è insieme mite e ribelle, fantastico e incline all'arte, pronto allo studio ed alla difesa; pratico e ispirato alla poesia; divampante e pur talora dubbioso, specie verso gli anni ultimi in cui sentiva stringersi — pur dibattendovisi egli accesamente — quel cerchio di congiure interiori e di maneggi esterni, che gli rendevano più amare le disavventure domestiche. "Essendo cussì aspramente in-"sidiato da Messer Joanne... ogni pizolo romor dentro mi "mette el Stato e la vita soto sopra„ (8) egli dice con infinita confidenza al Magnifico.

Singolar sorte ancor più; che ucciso come già fu detto, più che per insana gelosia di femmina, per più fonde istigatrici bramosie di potenti — cui lo suocero e, orribile! la moglie stessa tenner fede e dieder opra — dal sangue della donna che l'ebbe ucciso doveva poi nascere quella che, sedicenne nel 1516, fu consorte del più mirabile esemplare umano della civiltà italiana del Cinquecento: Baldassarre Castiglioni: dico Ippolita, figliuola del Conte Guido Torelli e di Francesca Bentivoglio, dolce e gentile signora, che incarna — nata di tale madre! — una soave immagine di ingenua grazia muliebre che ancor ci innamora.

Certamente i congiunti che egli aveva espulso da Faenza, la famiglia stessa dei Bentivoglio gli seminavan male parole per ogni dove: tanto che egli stesso temè che lo suocero, verso il quale, ormai, era "molto indignato et pas-"sionato„ fosse sostenuto dallo stesso Duca di Ferrara.

"Questa partita non me può capere a la mente, nè crederla "uoglio per cosa de mondo„ scrive egli francamente ad Ercole d'Este nei momenti in cui si attendeva "o questa "nocte o quest'altra„ nell'aprile del 1487, che Giovanni si movesse "per leuar[gli] il Stato e la vita sel potesse, et "porlo al gouerno de la figluola et del nipote ad ogne suo "buon proposito„ (9).

Avvenuta l'uccisione, se il Pontano, segretario del Re di Napoli, dovè il 7 di giugno 1488 ufficialmente rispondere pel suo Sovrano alla Signoria fiorentina, che ne aveva dato l'annunzio in termini sonori: *Tulimus iniquo animo Galeotti Manfredi mortem, tum humanae imbecillitatis memores, tum amicitiae quae inter Nos vestramque Rempublicam an arctior esse potest nullo modo videmus* (10), il Re stesso, cui Francesco Vettori aveva pôrto l'avviso, "lecta la lettera ....voltosi al Signor Duca et cominciando "a parlar del prefato Signore unitamente lo dannarono, "dicendo della cattiva compagnia che e' faceva a subditi "suoi et della mala contentezza loro et in ultimo che gli "era totalmente volto allo ocio et ai piaceri„ e tornando il dì dopo sull'argomento, mentre la trama visconteo-bentivolesca era ormai resa nulla dal rapido intervento di Firenze, il Re affermò credere M. Giovanni un cavaliere da bene "ritornando in dannare el Signor.... et maxime di "leggierezza, aggiungendo haver inteso che haveva tenu-"to qualche praticha di vender questo Stato a' Veneziani„.

MUSEO DELLE CERAMICHE
DI FAENZA

Motivo decorativo policromo a "penna di pavone„ sopra un piattello quattrocentesco faentino

L'oratore fiorentino dovè replicare, "non pretermettendo di "scusare il Signore predecto in quel modo che [gli] parve "a proposito. Sua Maestà affermò tucto esser vero....„(11), a tanto era giunta la malignità dei suoi avversari; a tanto dunque eran valse le voci fatte correre fino alla Corte di Napoli da chi ne aveva interesse.

E sì ch'egli stesso aveva affermato a Lorenzo che "la "mior parte et lamzor del popolo„ era per lui: "come scia "la V. M. non è Signor nessuno che non sia odiato da "qualche suo subdito: me persuado ancho io averne qual- "cuno, ma pochi, che me portano odio non per mio de- "fecto, ma per la sua mala natura, perchè sono molto be- "neficati da mi„ (12).

Poichè la confidenza nel Magnifico era assoluta! All'avviso avutone del parentado concluso coi Cybo proprio nei dì che Francesca aveva lasciato la casa coniugale (una figlia di Lorenzo sposava Franceschetto figlio di Innocenzo VIII), pur congratulandosi, amaramente rispondeva poter "male de queste cose far careze ad altri„, perchè troppo pesavano sul suo cuore, "di natura dolce et beni- "gna„ come egli era, questi travagli di sentimento, — a lui "bono homo d'arme e veterano a guerra reale„ (13) — travagli a cui sentiva mescolate ben più cupe e minacciose e subdole insidie politiche.

È allora che gli sfugge dal cuore un grido, tosto represso per la perfidia dello suocero: Messer Giovanni ha voluto

"menarse la fiola a caxa como sua carissima cosa, ma a "mi longo molto più carissima, perchè l'amava et amo co- "me l'anima mia propria, *requirentibus meritis eius*„ e al Magnifico, tosto che conclusa sembri la conciliazione, annunzia che "Madonna serà qui presto, secondo che ella "me advisa.... fazando spesegar li missi la notte et el dí„ (povera giovinetta, mescolata, facile strumento, alle tristi scaltrezze paterne!). Anzi egli vuole che proprio questa sia una prova ad "evidentia delli boni [soi] portamenti et reali„. Non vi è qui un accenno ai suoi amori morganatici? Ma quale Principe del Rinascimento avrebbe fatto altrettanto? Non è una dichiarata rinuncia a visitare l'amica ferrarese confinata nelle discrete ombre del chiostro?

Maiolicaro che hai dipinto gli "occi dello usello paone„ sulle belle coppe, maiolicaro che vi hai congiunta la "palma fiorita„ del giusto, non ascendere ora le scale del bel Palazzo del Popolo, dove il Signore risiede nella vasta e rinnovata splendidissima casa: mal troveresti adesso il tuo conto.

Avrà sentito il Magnifico nella voce del suo "benivolo„ Faentino la trepida attesa della pace, da lui desiderata "per quella via le parerà più salutifera et honorevole„? È un momento! Galeotto vede ormai che fra lui e i Bentivoglio non vi può esser buon sangue: ha in mano gravissime prove di loro intese a suo danno mortale, cui gli Sforza sono associati, e le denunzia a Lorenzo che aveva

voluto già prendersi "la fatica di dargli moglie„: a lui anzi ricorre con lettere sempre più sconsolate, presago quasi della funesta imminente fine. Forse l'ultima è del 16 aprile del '88 con la quale attende "votiva resposta:.... per re-"storo et conforto de la [sua] mente afflicta„ (14).
Dovremmo noi ancora credere al De Sismondi esser caduto Lorenzo "in sospetto d'aver favoreggiato due cospi-"razioni contro due Signorotti di Romagna, suoi nemici„, Geronimo Riario l'uno (perchè "fautore principale della "Congiura dei Pazzi, pugnalato nel proprio palagio il 14 "aprile del '88 da tre capitani delle sue guardie„....), Galeotto Manfredi l'altro, addì 31 maggio successivo "sotto "il pugnale della moglie.... in procinto di vendere ai Ve-"neziani il piccolo Principato„? (15).

Le carte faentine non molto ci dicono dei rapporti affettuosi di Galeotto con Cassandra, detta, come accade ancora da noi, femminilizzando il cognome paterno, la Pavona.
Pensò taluno che questa voce fosse un nomignolo dovuto alla sua vanità pomposa; la lapide che riportammo, la quale ha pure lo stemma di famiglia dove compare il sovrano uccello, ci dichiara la falsità di questa credenza e le antiche carte ancor più. Essa fu figlia di un ser Tomaso Pavoni ferrarese, dal quale Galeotto, mentre stava *extra patriam*, così il latino curialesco, *et ad stipendia illustrissimae Do-*

minationis Venetiarum, tempore quo dominus Carolus eius frater dominabatur Civitati Faventiae, aveva avuto e ricevuto *multa servitia et benefitia:* a dare "rimunerazione„ ai quali Galeotto, "a lode del Creatore„ il 14 marzo 1480 fa irrevocabile donazione a Cassandra affinchè potesse prendere stato monacale e vivesse nel monastero di San Maglorio (detto della Cella), di una sua possessione con casa, posta nella "scola„ (circoscrizione rurale) di Pieve Cesato, nel luogo detto "la Castellina„, possessione che dopo la morte della futura monaca dovrà andare al convento. Sito tragico anch'esso: poichè quella "Castellina„ è il luogo di dantesca memoria, dove frate Alberigo Manfredi, adunati i congiunti sotto specie di riconciliazione, li fece scannare a tradimento, rendendo loro... "dattero per figo„ (16).

Non sappiamo quanto vasto sia l'eufemismo che il notaio, o meglio il donante, impiega nella lettera del rogito: poichè, se *multa servitia et benefitia* ser Tomaso ebbe a prestare all'esule Manfredi, Cassandra non meno; chè da tali favori nacquero vari figli. Nè ella stessa, benchè monaca, si peritava di dirsene madre; poichè, avuta l'uno — Scipione — la tonsura ecclesiastica — e la cerimonia si svolse, presente lo stesso Vescovo di Faenza, nel convento dove ella era stata indotta a ritirarsi forse per le necessità del prossimo matrimonio di Galeotto, prima con la Malatesta, poi con Francesca Bentivoglio, — e stran-

Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine)

(in alto) Argnani, *Il Rinascimento delle ceramiche maiolicate in Faenza*. Tav. XXII, fig. 1.

(a destra) Da un frammento di scavo di Faenza.

(a sinistra) Falke, *Die Majolikasammlung A. v. Beckerath*, tav. 24, fig. 82.

(in basso) Bode, *Die Anfänge der Majolikakunst in Toskana*. Tavola XXXVI.

golato in Roma un altro — Giovanni Evangelista — per comando del Duca Valentino insieme col fratello legittimo Astorgio III con cui viveva (così eran fatte le famiglie del tempo), Cassandra Pavoni, cioè suor Benedetta (come ormai chiamavasi l'amante del morto Signore) e la stessa Francesca Bentivoglio, l'uxoricida, si professavano madri dei loro infelici giovinetti per averne le eredità.

Se l'entrata di Cassandra in convento dovette essere sollecita (Galeotto assunse la Signoria il 1477 e si fidanzò con la Bentivoglio nell'agosto del 1481) tanto che fino dal 1480, come vedemmo, accettò per questo una donazione (e ci è confermato da un atto del 23 dicembre 1481 con cui, chiamando alla finestra del parlatorio del monastero un cugino ferrarese, Bernardino Pavoni, per certe pendenze patrimoniali, ella si dice "votata in religione„) nullameno molto protratti furono i voti regolari.

Ucciso Galeotto nel 1488 — a 48 anni — ella rimase ancora diciassette anni ospite — "conversa„ come si dice — del monastero, dove l'aureola degli amori principeschi doveva averle creato una posizione di privilegio, prima di compiere l'atto di professione, *quem de die in diem differebat*. Infatti un documento del 7 ottobre 1505 ce la designa ancora come *moram trahens* nel convento camaldolese; da un'altro del 17 febbraio 1507 risulta che la *veneranda sorra* (suora) *Benedetta de Tomaxo de li Pauni* (Pavoni) *da Ferrara et madre del Magnifico Misser Sci-*

pione de li Manfredi ha lassato uno legato a la Compagnia de Sancto Nevolone de li libre 300 de bolognini perchè lora (essi della Compagnia) *abia a dire ogne anno uno offitio in Sancto Piero de messe trenta:* soltanto il 21 marzo del 1507 essa fa i voti solenni e li sottoscrive, come ce lo indica la pergamena che finalmente ho potuto rintracciare.
Quella che aveva impalmato con "la mano sinistra„ il Signore di Faenza traccia una semplice croce sul sacro foglio alla presenza del Generale dell'ordine, dell'Abbadessa, di molti frati e suore: e quella croce decisamente segna la sua morte al mondo: ella si seppellisce fra le bianche tuniche di San Romualdo e in quelle raccolta, sette anni dopo muore.
Cassandra fu.

A vero dire, la giovinezza doveva essere da tempo superata: non ho estremi per fissare un numero; ma si pensi che per ben ventisette anni ella fu ospite delle monache (1480-1507), e che altri sei anni (1507-1513) ella vi resterà professa, per finirvi la vita: in quei luoghi stessi, cioè, dove il Museo delle Ceramiche raccoglie ora l'omaggio delicato "delle penne di pavone„ accoppiato, sulla vaga maiolica faentina, alla sigla e all'impresa del Signore.
A chi amasse meditare su certe forme che assume il destino — chiamiamolo pur così — qui vi è luogo. Poichè

la coppa che il figulo tornì, che il pittore ornò con la vaga policromia allusiva e il monogramma del Principe amato giace ora, a quattrocent'anni di distanza, accanto all'altra che allietò di un beneaugurante sorriso le corti italiane con l'annunzio delle nozze che univan alla "Palma„ di Galeotto la "Sega„ dell'astuto Principe Bolognese; giace ora in quegli stessi chiostri, forse nello stesso luogo dove la bella prigioniera doveva dibattersi fra i languori dell'attesa e le ansie dell'imposta rinuncia; dove dovette giungerle e colpirla l'eco dei trionfi pomposi delle "*juxstae nuptiae*„ con la Bentivoglio; dove furtivo il Principe dovè ancora accorrere all'antico richiamo del cuore; dove l'annunzio dell'efferata uccisione dalla Bentivoglio commessa del marito e Signore, prima, — dell'infausta sorte del figliuolo, poi — dovetter piagarla di ben gravi dolori; dove, infine, rassegnata, *Christi Sponsa*, l'amorosa Ferrarese piegò dinanzi alla condanna del fato chinando i begli occhi oranti nella pace della angusta cella.

La nuova coppa — dicemmo — a differenza dell'altra "nuziale„, non porta il motto biblico Manfrediano ridotto alla sigla I V, che così sovente si accompagna alla "Palma„ del Principe sventurato. È essa dunque anteriore all'assunzione di Galeotto in Signoria, ossia al novembre del 1477? Non pare probabile. Fra i fratelli Carlo e Federico, padroni allora dello Stato, e Galeotto e Lancillotto,

fuorusciti, non potevan correre — è naturale — rapporti amichevoli, specie negli ultimi anni del loro dissidio: quale ceramista avrebbe osato sfidare lo sdegno del Signore Carlo e specialmente dell'avito e astuto fratello e reggitore di fatto, Federigo, non troppo degno Vescovo di Faenza, tracciando sul molle smalto l'impresa dell'odiato fratello Galeotto e alludendovi, persino, ai suoi amori ferraresi?

I dati cronologici e stilistici sembrano dunque escludere questa ipotesi, poichè ci converrebbe risalire ben oltre al 1477, per giungere agli anni di pieno accordo fra i quattro figli ed eredi di Astorgio II Manfredi, morto nel 1468: infatti sappiamo, da una lettera di Galeotto a Ercole d'Este, che appunto nel '77, al momento della cacciata, Carlo II uccise, pare, di sua mano un servitore di Gaeotto "quale "VIIII anni et misi haueua tenuto in prisone„ (17). Col novembre del 1477 entriamo invece in un periodo in cui è resa politicamente possibile l'esaltazione... ceramistica di Galeotto. E ciò è confermato anche dalla leggiadria dell'opera pittorica, dalla delicatezza della tornitura, dal complesso stilistico della coppa. La quale è più giusto, dunque, assegnare al periodo 1477-1481, a quegli anni, cioè, che corrono dalla presa di possesso dello Stato faentino al fidanzamento o alle nozze con la Bentivoglio, che avran fatto — suppongo — moderare le espansioni della "penna di pavone„ sui piatti decorati. Suppongo: ma non ne son

Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine)

(in alto)
Argnani, *Ceramiche e maioliche faentine*. Tav. XI, fig. 1

(a sinistra)
Da un frammento di scavo di Faenza, al Museo

(a destra)
Argnani, *ibidem*. Tav. XI, fig. 3

(in basso)
Falke, *Die Majolikasammlung A. v. Beckerath*, tav. 12

certo, perchè l'allusiva decorazione inconscia continuò ancora ad allietare le maioliche faentine, e negli anni prossimi a questi casi di Galeotto, anche dopo le nozze, essa può esser stata dipinta intenzionalmente, noti, come erano, i diversi rapporti del Principe con la donna del cuore e con quella che, moglie legittima, doveva, dopo sei anni di vita coniugale, troncarne ignominiosamente la vita.
Comunque la vaga opera è una pietra miliare, un indice di paragone nella bella serie dell'attività ceramistica italiana; poichè dalla sua finitezza di linea, di spessore, di colore, di tocco possiamo facilmente arguire quale maestria, quale gusto, quale perizia tecnica, quale senso d'arte avesser conquistato nell'ultimo quarto del Quattrocento i modesti, anonimi, ma celebratissimi maestri di maiolica delle "botteghe„ di Faenza.

NOTE

Questo studio apparve nella sua prima redazione sulla Rivista *"Faenza„* Bollettino del Museo delle Ceramiche, annata XV, 1927, Stab. Tip. ed. Francesco Lega.
In quest'anno del Centenario di Vincenzo Monti non si può non ricordare la sua tragedia *Galeotto Manfredi,* dove la verità storica però non è stata in alcun modo osservata. Sul dramma faentino come fu e sulle sue interpretazioni poetiche (del Monti e del Caffarelli) vedi il perspicuo studio di Piero Zama su *L'amante di Galeotto Manfredi nella storia e nella poesia* pubblicato nel fascicolo del 1 febbraio 1928 della *Nuova Antologia.*

(1) Il documento è una pergamena delle dimensioni di cm. 20 x 9: si trova presso il convento già detto di S. Maglorio (della "Cella„ o delle "Sore„) ora di Santa Caterina, in via Cavour. Ne ho deposto una copia fotografica nella Biblioteca Comunale, dalle premure del cui direttore, il ch. prof. Piero Zama, ebbi l'autografo di Galeotto, qui riprodotto parzialmente

(2) Vari figliuoli aveva avuto Galeotto da Cassandra, prima e dopo le nozze sue con Francesca Bentivoglio: nè è da far meraviglia. Ginevra Bentivoglio, madre di Francesca, amava e curava gli innumerevoli figli naturali di suo marito Giovanni II. Isabella d'Este faceva altrettanto verso le figlie naturali del consorte Francesco Gonzaga; Ercole d'Este nel 1474 regalava alla fidanzata Eleonora di Aragona il proprio ritratto e quello di Lucrezia sua figlia naturale. "Di tali adultèri poco gelose erano le donne: gli uomini, fu detto, vi trovavano poco più di uno spasso„. Nel libretto del *Jesus*, miniato per uso di Massimiliano Sforza primogenito del Moro, a c. 8 è una mensa alla quale siedono Massimiliano stesso e varie persone, fra cui due donne; cioè Beatrice d'Este moglie legittima del Moro, Cecilia Gallerani sua amante e una Caterina, forse altra amante del Moro (cf. Luzzi e Renier, *Relazione fra Isabella... con Lodovico e Beatrice Sforza*, in Arch. St. Lomb. 30 settembre 1890, p. 645).

Dei figli naturali di Galeotto si ha qualche notizia. Infatti G. B. Ridolfi, straordinario tipo di uomo politico e d'azione, mandato dai fiorentini come Commissario a Faenza immediatamente dopo l'uccisione di Galeotto e suscitatore delle fortune medicee in quegli eventi, scrive agli VIII di Pratica (Arch. St. Fir., filza 5, c. 246) il quattordici giugno 1488: ".... Êcci chi ricorda il figliuolo mag-"giore bastardo del Signor Galeotto, di circa ad XVI anni; hanne "due altri: uno della medesima età vel circa, che il Signor Galeotto "lo havea designato ad prete et l'altro da circa ad sei anni„.

Ora, il primo è Francesco, proposto già dal padre a Papa Innocenzo VIII quale marito di una sua nipote. Nel 1487, nei momenti in cui il piccolo Astorgio era stato "rapito„ dalla madre fuggitasene a Bologna, Galeotto scrive a Lorenzo (lettera 9 aprile, filza

Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine)

(in alto)
Argnani, *Il Rinascimento delle ceramiche maiolicate in Faenza.* Tav. XXV, fig. 6

(in basso)
Bode, *Die Anfänge der Majolikakunst in Toskana,* pagina 33

26, n. 353) perchè persuada il Papa, ove non gli fosse reso "el "puto e fiol [suo]„ a privarlo dello Stato e "admetere l'altro [suo] "bastardo„, cioè Francesco, mossa politica, naturalmente. Alla morte del Principino Francesco tentò, dopo la rovina dei Borgia, di risollevare la dinastia e i faentini "per la dolce memoria d'Astor- "gio terzo... volsero si chiamasse Astorgio quarto„: non ebbe fortuna; specie per i maneggi dei fautori dei Borgia, che molto avevano a temere da una restaurazione Manfrediana. La Città fu ceduta alla Signoria veneta, onde Astorgio IV colà si ridusse e vi morì senza prole il 24 dicembre del 1509, non ancora quarantenne, dopo avere sposato Beatrice di Ugo di Carpegna.

Sono curiosi taluni documenti che di lui restano nelle carte del convento dei Domenicani di Santo Andrea (Bibl. Com. di Faenza). Egli, ad es., dichiara il 26 ottobre del 1503, di averne ritirato *omnia bona Manfredorum* che vi erano stati depositati; e i frati gli fanno aggiungere allo scritto che se per caso qualche altra cosa si fosse ritrovata ".... sappiano tutti che non sarà stata "*dolo retenta sed dono tradita pro anima domini Astorgii fra-* "*tris nostri*„. Volevan bene mettersi a posto. E che delle cose anche preziose fossero rimaste in convento, lo prova il fatto che pochi giorni dopo, un altro pretendente che con Carlo, figlio del Vescovo Federico, aveva tentato novità, cioè: Sigismondo del fu Taddeo Manfredi (figlio del fratello di Astorgio II e cugino, quindi, di Galeotto) dichiarandosi erede di Astorgio III, il 22 novembre 1503, in forma di plurale maiestatico redige un atto, sempre con l'intervento dei zelanti ed avveduti monaci, col quale, premesso constargli: che alcuni beni del povero Astorgio III erano stati depositati in San Domenico, che la maggior parte l'ebbero gli ufficiali del Duca Valentino, e del residuo la massima porzione asportò

Astorgio IV Manfredi *paulo ante a Faventinis introductus Princeps,* per averne disposto a favore di varie persone nel suo partir da Faenza, fa dono definitivo del rimanente *et maxime libros et alia mobilia sive certa sive incerta* al convento, affinchè tanto i vivi quanto i morti della Casa Manfredi siano commendati alle preci di quei religiosi.

Il secondo di codesti figli naturali, di circa 16 anni nel '88, è Scipione, nato infatti nel 1473; ebbe la tonsura il 6 settembre 1488, tre mesi dopo l'uccisione del padre, nel convento proprio dove dimorava la madre sua Cassandra, presente lo stesso Vescovo di Faenza, e pochi giorni di poi fu nominato protonotario apostolico: morì ventenne nel 1493: la sua morte fu conosciuta senza dolore, a quel che pare, per esser egli di carattere duro.

Il terzo, dei bastardi di Galeotto Manfredi, minore, di circa 6 anni nel '88, è Giovanni Evangelista, nato appunto nel 1482, dopo le nozze legittime di Galeotto: al tempo del primo assedio del Borgia fu messo a governare la Rocca, non fidandosi i faentini del Castellano Castagnino; seguì la sorte del fratello consanguineo Astorgio III, di lui più giovane di tre anni (nacque il 30 gennaio 1485) col quale morì strangolato in Castel Sant'Angelo.

Almeno questi ultimi due sono figliuoli di Cassandra: inoltre l'interessante lettera del Ridolfi ci consente di rettificare l'albero genealogico dei Manfredi (vedi, ad es. in Messeri e Calzi) nel senso che Francesco è maggiore di Scipione. Altre indicazioni oltre queste, naturalmente, si hanno dagli storici locali.

Una madonna Lucrezia si rivela dopo la morte di Galeotto quale sua figlia naturale: è il marito Gian Francesco, armigero del Signore e figliuolo di Matteo del fu maestro Antonio orcellaro da Faenza, che lo asserisce nel suo testamento del 21 gennaio 1489

(Alb. Piccinini not. c. 85). Era anche costei figliuola della Pavoni? Non lo so, come non conosco gli ascendenti di quel Galeacino de' Manfredi, al quale ebbi a far cenno a p. 63.

(3) Cfr. "Libbro di richordi de la nostra botega da vasari che ha-"vemo in Faentia a la Ca de M... r... (?) che è de nostra casa: 1562„, in *La Maiolica Italiana* di Vittorio Giunti, Hoepli, 1927, p. 273.

(4) Il motivo "a penna di pavone„ in unione al quasi contemporaneo motivo vegetale gotico detto del "cartoccio„, ampiamente stilizzato, fu assegnato senz'altro dal Bode (Anfänge der Majolikakunst in Toskana) alle fabbriche fiorentine: e il Bode fu seguito da rinomati scrittori (l'Hannover, ad es.): ma la questione mi pare ancora aperta per i sempre nuovi trovamenti che si fanno a Faenza, fra i quali quelli importantissimi di pezzi anche stemmati (dei Manfredi, Signori della Città) che uniscono la tecnica a zaffera in rilievo (*pastose Blau*) a quella in verde pure a rilievo nello stesso frammento di maiolica.

(5) Camillo Rivalta, *Relazione dell'Anno Dantesco a Faenza*, Faenza, 1922, che, oltre a molte notizie, riproduce in apposita Appendice una tavola del Codice Estense col Commento di mano del Chiromono, *magister scholarum* a Faenza: in un Atto del 1482, sett. 19, del notaio Girol. Moncini è indicato chiaramente (c. 100) come morisse a Ravenna il *bonarum litterarum praeceptor vir egregius magister Mateus Mancinus nuncupatus filius q. Dominici de Grafanaria Vallis Amonis diu habitator Faventiae....* che lasciò, pupilli, i figliuoli Pompilio e Lucilio.

(6) Messeri, *Galeotto Manfredi*, lettera del 15 ottobre 1482 nell'Arch. di Stato di Firenze, p. 105.

(7) *Idem*, lettere 30 maggio e 2 agosto 1487, pp. 122 e 124 e VIII di Pratica, filza 5, c. 42.

(8) *Idem,* lettera 4 aprile 1487, p. 119.
(9) *Idem,* lettera 8 aprile 1487, p. 117.
(10) Arch. di Stato di Firenze, filza 5, c. 94 (VIII di Pratica).
(11) *Ibidem,* filza 5, c. 63 e 88 (*idem*).
(12) Messeri cit., lettera 17 aprile 1488, p. 127.
(13) *Idem,* lettera 25 marzo 1488, p. 113.
(14) *Idem,* lettera 16 aprile 1488, p. 128.
(15) I. C. L. Sismondo de Sismondi, *Storia.... della libertà in Italia,* Lugano, 1847, p. 348.
(16) "Ivi era una Rocca, al presente ruinata la quale del 1559 per "l'inundazione dell'acque, il fiume (Lamone) ha scoperto le mure "di detta Rocca„. Così il Tosetti, nel suo complemento alla cronaca dello Zuccolo, in "Borsieri„, Bibl. Com.
(17) Messeri cit., p. 90.

III.

UNA COPPA D'AMORE AL MUSEO NAZIONALE DI RAVENNA

Una caratteristica della ceramica italiana del bel tempo è costituita dalle coppe amatorie: oggetti vaghi per ogni aspetto, di colore e di forma, fatti con fede e sentimento, anche se talora rozzamente presentati; sui quali la simbologia erotica getta i suoi segni misteriosi illuminati da una linea d'arte, che fra il delicato e il bizzarro sviluppa le sue note armoniose a svelare, accendere o rammentare un secreto movimento dell'animo.

Il Museo Nazionale di Ravenna, fra le tanto belle ceramiche che vanta, ha la ventura di possedere una di codeste "coppe„: una vaghissima maiolica — diciamolo subito — faentina, proveniente dagli scavi che Giuseppe Gerola condusse per i lavori di studio e di ripristino dell'antica basilica ravennate di Sant'Agata.

In essa si assommano i più delicati pregi di tecnica e d'arte, di colore e di ritmo, di "gentilezza„ (intesa nel buon senso del tempo) e insieme di significato, di raffigurazione e d'in-

tenzione; ed inoltre ci offre interessanti problemi di iconografia e di ermeneutica, di cultura umanistica e di interpretazione simbolica... e fors'anche di musica; intendiamoci: musica del secolo decimoquinto *exeunte*.

È apoda, col fondo un poco risalente: diametro di millimetri 212, altezza massima di millimetri 52. Un oggetto non grande dunque.

Il rovescio porta al centro una chiara nota: un robusto segno di "P„, dipinto in un bel giallo intenso, coperto da una paraffa quasi in forma di omega a lunghissime anse e tagliato da un tratto retto al piede, quale si usava nella grafia del tempo a indicare con sintetica contrazione che il P doveva leggersi unito, intermedia vocale, alla lettera R sottintesa; un punto a destra e un punto a sinistra, di forma quasi a triangolo, come è uso nella grafia lapidaria, ne fiancheggiano l'asta. Il fianco, invece, è tutto dipinto con puntute formelle amigdaloidi tangenti, con gli spazi triangolari curvilinei esistenti fra l'una e l'altra, tanto in basso quanto in alto, riempiti da tratti convergenti a guisa di largo cuneo verso il punto di tangenza; ciascuna formella, in turchino, a sua volta è piena di tratteggi orizzontali decrescenti verso gli apici, eseguiti in due colori: giallo ocra per la parte superiore, ancora turchino per l'inferiore (1), in quel modo che si suol chiamare pure senese, ma che è anche e inizialmente faentino.

Il *recto* della coppa, invece, mostra il fondo risalente di-

MUSEO NAZIONALE
DI RAVENNA

Coppa d'amore a grottesche con
scritta a note di musica

viso e in modo ben netto dalla larga costa concava formata di tre zone concentriche; larga la mediana, trattata a mascheroni e a fantasie faunine decorative di un genere che ricorda il vago piatto faentino di maiolica ora a Modena datato 1508; assai più strette le altre, che portano: la superiore, una iscrizione latina svolgentesi per tutta la circonferenza; l'inferiore, una cartiglia che si avvoltola in dentro ai due estremi, segnata a musica ed a parolette in volgare, la quale non compie tutto il giro, bensì lascia scoperto un tratto della zona, che venne adorna di zig zag scuri sopra un giallo ocra intenso.

Nell'umbone campeggia una squisita figura muliebre che si stacca sopra un luminoso paesaggio ottenuto con indicibile vaghezza di colore; essa, visibile fino verso al ginocchio, tiene con la mano sinistra una coppa a piede, sulla quale stanno due occhi umani e ripiega al fianco il braccio destro, che regge fra avambraccio e corpo un grosso libro chiuso da un fermaglio, mentre la bella mano aperta si volge di profilo in basso. Tutta la figura è disegnata finemente in cobalto, modellata e ombreggiata a velature di cobalto e da larghi tocchi in due toni di un giallo chiaro.

Si erge la donna col capo leggermente inclinato a destra, e porta un ampio velo scendente sulle spalle e a tergo: il largo armonioso giro dell'abito mostra una forma

piena di vita e insieme di freschezza; qualcosa che non è più la figura della giovinetta; nella sua modestia piena di riserbo, ha il dignitoso e conscio atteggiamento della giovane donna, tutta dolcezza e grazia. E quale intensità di sentimento ne emana! Il delicato e trasparente colore del velo, che accentua la purezza della linea del volto ovale; il modellato della veste, che mostra e cela le bellezze del sano e florido corpo; gli attributi stessi che reca: la coppa e il libro, mettono intorno all'eletta figurazione una atmosfera raccolta, direi di mistero, mentre le cose lontane sembrano avvolgersi di una gioia luminosa.

V'è qualcosa in essa di una sensività piena di attese, di una soavità un po' triste e un po' grave, di una dignità che tuttavia si offre e concede; v'è un languore rattenuto e pensoso che s'accorda con la modestia dell'abito e della posa; una pienissima fusione di linee e di espressione, un insieme plastico e vibrante di femminilità, diafano ed animato da riflessi, segnato da morbidi seni di ombre; v'è un distacco così dolce dal fondo sereno del quadro e insieme un fluire così suggestivo nella trasparenza che lo impregna, che da quell'offerta che attende un cenno, da quella sospensione dell'animo che vuole una risposta, da quell'atteggiamento di pensosa tenerezza che muove dagli occhi e dalla posa e dal segno tutto che delinea la mite figura, si innalza un ritmo che invade il paese ondulato a larghe zone apriche, a tratti percorso da veli, ad elevazioni

evanescenti abitate da aerei castelli, s'intona un accordo che scande nelle sfumature lontane le linee degli spazi che chiudono il quadro breve.
E nel paese il turchino e il giallo del primo piano indicano la varia giacitura dei declivi; il secondo piano è boscoso, ottenuto con gialli più intensi; il fondo a monticelli velati di turchino, rilevati da paesi turriti. A sinistra di chi guarda, un alberello tripartito aderge le sue sobrie rameggiature; in alto il cavo del cielo, qua e là a strati radi e a cirri delineati in cobalto, sottosegnati di giallo, quasi a indicare l'aureo lume solare.
Passa in tutto questo, che la parola non sa dire abbastanza, la sincera vibrazione d'una grande arte, il trionfo di uno spontaneo sapere eletto e consumato a formar un suo patetico tipo di bellezza. Quasi in fervida gravità, quasi in mistico comando, improvvisa e prodigiosa a vestirsi di luce fuor della cornice troppo chiusa, essa ci si mostra all'unisono col vaporoso fluir dei chiarori pieni di sole che le scendon intorno incomparabilmente fusi giù dall'onda dei colli: creazione di un gusto impeccabile che con una raffinata plasticità, con un florido incanto di armonie sopra il candore e la levigatezza dello smalto, sa unire la poesia della raffigurazione simbolica alle virtuosità pittoriche del modellare e dell'aprirsi a paese; prodotto di un'esperienza e di un intuito meravigliosi, che sa mettere in atto il segreto dei colori più limpidi a vestire una creatura di sogno

e ad animare tutto il suo mondo cristallino in un insieme saturo di umanesimo, eppur immacolato di purezza, pieno di pause di ritmi di soste, che ci conquista e rasserena e consola.
Soltanto la mano di un eccellente tecnico della pittura sull'infido smalto di stagno poteva rendere una cosa così soave, così aerea di tocco, così nobilmente intesa e riuscita. A destra e a sinistra della donna sono due lettere maiuscole, racchiuse ciascuna fra due punti a triangolo: una S ed una A; e sull'A il solito "omega„ di contrazione.

Quel modo con cui si presenta la bella figura, il suo atteggiamento, il reggere che essa fa del libro e del calice portante i due occhi, le lettere a sigla da cui è fiancheggiata inducono in un primo momento a credere che si tratti di una immagine di Santa. Trovata la coppa nel sottosuolo della chiesa ravennate di Sant'Agata, fuvvi taluno che subito pensò: essa porta un segno di martirio; le lettere S. A. richiamano in luogo e la devozione con le iniziali del nome; dunque: Sant'Agata.
Affrontiamo questa ipotesi. La leggenda di Sant'Agata non ricorda alcun libro col quale potesse venire rappresentata: il doloroso suo martirio fu lo strappamento del seno, e qui abbiamo la esibizione di due occhi. Dunque? Sant'Agata va esclusa.
Pensiamo allora ad un'altra martire: a Santa Lucia, della

MUSEO NAZIONALE
DI RAVENNA

Rovescio della coppa d'amore con
la marca di Casa Pirota

cui leggenda gli occhi sono elemento indispensabile e consueto.

Rappresentazioni di questa martire si hanno e chiaramente espresse: basti per tutte quella sulla tazza di Gubbio, già appartenuta alla collezione del Conte Galanti, in cui la Santa campeggia, aureolata, sul cavetto contornato dalla raggiera di fiamma e porta in mano la coppa coi due occhi, ampiamente espressi. Ma nel nostro caso abbiamo altre considerazioni: il libro è, egualmente, fuor di luogo: corrispondono gli occhi, ma non le lettere S. A.

Che dunque? Se noi chiamiamo in soccorso i rilievi che possiamo trarre dall'esame attento della lance, ci persuaderemo ancor meglio — se fosse necessario — che neppure Santa Lucia può esservi dipinta, anche a prescindere che la figura non è aureolata, come pur sarebbe stato conveniente. Il nimbo è un attributo ben solito nelle rappresentazioni dei Santi.

Ora, la prima iscrizione, nell'alto del fianco interno della coppa, quella latina, è tutt'altro che conveniente all'esaltazione di una martire; è tutt'altro che consona all'austerità di una figurazione sacra; anzi è ben lontana dalle massime della fede cristiana. E peggio che mai la seconda iscrizione può a questa ipotesi conformarsi, quella cioè che porta fra note di musica alcune parole in volgare; essa è ben lungi da qualsiasi nesso col martirologio. Dobbiamo dunque rifuggire senz'altro dall'idea che si tratti o di San-

t'Agata o di Santa Lucia o di qualsiasi altra immagine sacra del genere: dobbiamo venire ad altre indagini, sulla scorta di ulteriori rilievi.

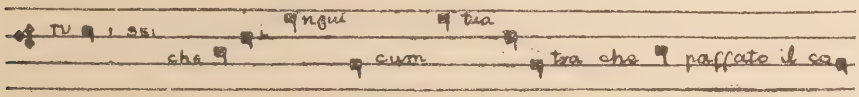
Se la prima iscrizione ci toglie di credere che si tratti di una Santa, non ci dà peraltro, — per la vastità della sua mutilazione — una luce definitiva. Inoltre, essendo essa disposta a circolo senza interruzioni, non ci consente una sufficente interpretazione tanto più che, paleograficamente, non se ne avverte il principio.
Trascriviamola:

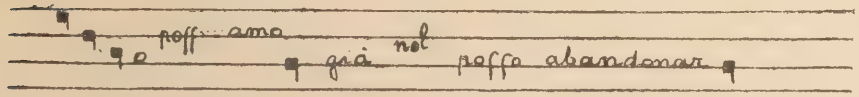
FACIAT — UNUSQUISQUE — QUOQ *(sic)* — VULT — SIVE....
CUNCTOS — SORTE — GENERAVIT.... T....T

È di uno scrittore di fama? non ne so a sufficienza per dirlo: ma gli autorevoli amici interpellati lo vogliono escludere.
Rappresenta essa forse il sentimento di chi volle eseguita la maiolica: una specie di lagno contro un fato ineluttabile, una affermazione, quasi, d'impotenza contro una volontà imperscrutabile, una condiscendenza, pare, alla ribellione avverso una norma di rigidezza morale. È così? In quanto a me, non so cavarne altro.

Ma assai più interessante è la seconda iscrizione. Intanto essa è integra e benchè consista in una specie di ingenua

crittografia, nullameno è intelligibile, tosto trovata la chiave di soluzione. Consiste, come sembra a tutta prima, in una specie di interpolazione di sillabe e parolette a note disposte sul classico rigo a 4; e n'esce, amerei credere, un lamento d'amore e un canto musicale insieme; un'eco, che una maiolica di arte ci ha conservato di un lagno amoroso, leggermente modulato sopra un motivo forse in voga sul finire del Quattrocento. È dunque, essa, una voce, ritrovata sopra un coccio dipinto, di un innamorato di quattrocent'anni fa, che torna a noi fra i miti splendori dello smalto cui fu affidata? Certo è una prova come la ceramica, pur nella sua fragilità, concorra a fissare, eternandola, una forma di vita e potrebbe essere un contributo, nella sua modestia, alla conoscenza della musica corrente di quel tempo. Trascriviamo pur questa, come già l'altra iscrizione, a lettura di note, indicandole in corsivo, accanto alle parole dipinte che mettiamo in nero. A quanto mi si dice da taluno, siamo in canto fermo, in chiave di *fa:*



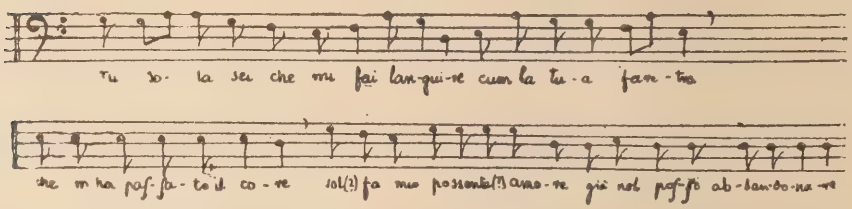


Se alle note diamo il loro valore letterale, ecco che ne viene fuori una frase a significato completo:

Tu *soli* *(sic)* sei che *mi fai lan*guire
Cum *la* tua fa*re*tra che *mi* [ha] passato il co*re*;
Sol (?) *fa mi*o possente amo*re*,
Già nol posso abbandonar*re*.

Voce di passione, pianto di un innamorato, lamento contro la crudeltà della bella, dichiarazione di una fede che pur nello strazio del cuore non si smentisce.
Ahimè! Sant'Agata e Santa Lucia sono debellate davvero.

Un uomo cortese, che s'intende di musica, ha pensato ad una possibile trascrizione in notazione corrente della tenue modulazione antica:



Però contro questa interpretazione sorge un grave ostacolo. Un insigne amico mio, il maestro Guido Guerrini del R. Conservatorio di Parma, onore dell'arte musicale italiana, della cui benevolenza affettuosa tanto mi allieto, mi fa riflettere qualcosa di disforme dalla "lettura„ sopra esposta, che egli crede un *rebus* amoroso, in cui ci si è serviti di note musicali come sillabe, e non una notazione musicale vera e propria. Egli osserva che i neumi sono tutti uguali (tutte *virga*), onde non possono avere che una

VICTORIA
AND ALBERT MUSEUM
DI LONDRA

Piatto d'amore quattrocentesco con
la scritta "*En piu*„

significazione di nomi, non di valori; che la canzone popolare amorosa alla fine del Quattrocento difficilmente si trova notata in neumi gregoriani, ma solo in "intavolature„ per liuto o viola e più raramente per organo; che se si fosse trattato di una vera canzone del tempo, essa sarebbe stata scritta su pentagramma e non su tetragramma; che la riduzione in notazione moderna su esposta non presenta nessuno dei "modi„ che caratterizza quella musica, priva come è di sequenza tonale logica che possa giustificare un "sistema„.

Io non ne so di più e m'inchino. Con rammarico, perchè quel documento, diciamolo così, musicale, mi fa sovvenire d'un singolare contratto stipulato da ser Sebastiano Cattoli notaio faentino addì 20 gennaio 1494 fra Astorgio del quondam illustrissimo Signor Lancillotto Manfredi — fratello, come vedemmo, di Galeotto Manfredi — ed arciprete della bella pieve di stile ravennate di S. Giovanni Battista in Cesato presso Faenza, e Pietro Cavina dell'Ordine dei Servi di Maria: due religiosi dunque; e quest'ultimo insegnerà — dice il notaro a carte 179 del suo volume di atti del 1493-94 — al discendente dei dinasti faentini i *canticos* e tutto quanto sa di musica nel termine di due anni e specialmente: "O glorioxa, o rosa, o bella„ — "Fortuna, ti lasso el cor mio lasso, la mia vita, povero prixone et lasso„ — "Femina disperata„ — "Amor che mi guidasti„ — "Gentil Madonna, vivo lieto„ — "All'inferno voglio andare„ —;

singolare convenzione fra due religiosi e singolari temi o principi di canzoni forse allora fra noi di moda.

Come in questi, è dunque nella nostra coppa il solito, l'eterno tema, che l'innamorato della *lanx* di Ravenna annota a forma di canto.
Egli parla di una "faretra„ della bella, che gli ha "passato il core„ e la freccia è tanto addentro penetrata che "non (la) può più abbandonare„.
Quale *faretra?*... Rispondo: gli *occhi* della bella! quelli che fanno orrida mostra sulla coppa che la bella stessa porta con la mano sinistra, la mano del cuore; sono i suoi propri occhi, che hanno ferito il nostro poveretto; sono i suoi occhi, che hanno suscitato il *"possente amore„*; sono i suoi occhi, infine, che essa stessa gli porge, in segno della sua virtù o del suo diniego; il che fa disperare l'innamorato, gli mette in bocca la frase latina, il cui senso misterioso — che la rottura dell'orlo della tazza ci vieta d'intendere — si adegua forse a questa passione.
Se la "faretra„ sono gli occhi, su tale "faretra„ c'è ben tutta una letteratura (2).

Ma non solo la letteratura; anche la leggenda ci soccorre.
È delle antiche tradizioni orientali, è della più recente tradizione italiana, ma in ogni modo diffusa per ogni dove

VICTORIA
AND ALBERT MUSEUM
DI LONDRA

Piatto d'amore quattrocentesco con
la scritta "*O quanta crudeltà*„

un palpitar di sguardi abbia acceso un palpito di cuore "e [postovi] uno spirito di gioia„, il racconto della bella, che ha suscitato con l'occhio una passione amorosa: e soggiunge la leggenda occidentale che la bella, ricercata follemente di corrispondere, pentita, forse, o impedita da altre cure di aderire all'ardente voto del giovine innamorato, gli offra in una coppa gli istrumenti onde arse quell'incendio, onde quel martirio fu compiuto, e si chiuda, cieca, nella viva tomba di un chiostro.
"Quanta crudeltà!„ queste stesse parole son l'ingenua voce che si trova in altre maioliche dipinte a intenzione di amore, con contrasti che avvivano l'intensità della passione che le espresse.
Povere Sante Martiri, che l'esame affrettato della tazza voleva scorgere nel bel dipinto: è ben un altro martirio questo, e certo vi alludono le due lettere che porta il fondo della leggiadra coppa: — S. A. —.
"*Signum amoris*„? o "*Simulacrum amoris*„ di ovidiano sapore?
Ma in ciò oltre non m'avventuro.

Si tratta dunque di una coppa d'amore, di un dono di amore, di un segno, di un pegno d'amore: di una "cupa amatoria„.
E quante ve n'ha di queste ingenue e appassionate raffigurazioni; di belle, di rudi e di ardenti, di delicate e squi-

site, di voluttuose e sottili, di atroci e gagliarde: col cuore ferito dal dardo, col cuore spaccato dal coltello e il pugnale è dentro il cuore sanguinante, con la corona sul cuore stillante; e col ritratto e la dedica, col semplice motto AMORE, con un segno solo o un nome e la parola BELLA, contratta talora in un semplice BE o in un'unica lettera: B.

Dal pavimento in S. Petronio di Bologna, dove la delicata e bizzarra vena ornamentale faentina si sbizzarrì a far nomi di donne, accompagnati da quella sillaba "BE„ nella quale taluno volle vedere la prima parte del cognome Betini, attribuito a una "bottega„ dell'ultimo quarto del secolo XV, all'infinita produzione di vasi e ciotole e boccali con figure di donne e simboli di amore, c'è da scegliere davvero.

Qualcuna delle più evidenti figurazioni qui vogliamo riprodurre, nelle quali l'amante è crudelmente trapassato dallo strale di Cupido, ma ve n'è una serie, una varietà senza fine.

Il bacile, ad es., del Victoria and Albert Museum, il quale porta dipinto una donna che passa a sinistra, recante una coppa ad alto piede, con un cuore coronato, ferito da due freccie (nota il richiamo alla nostra coppa) e il motto: EL MIO CORE E FERITO PER VOE; il piatto, pure in quell'insigne raccolta, che ci mostra un carro a quattro ruote, dal quale una donna scaglia una freccia a un giovane legato a un albero, mentre un motto si attorciglia al capo del do-

VICTORIA
AND ALBERT MUSEUM
DI LONDRA

Bacile d'amore quattrocentesco con la scritta "*El mio core è ferito per voe*„

lente: O QUANTA CRUDELTÀ e fra i due una coppa col cuore trapassato da due dardi; la bella scodella, sempre al Victoria and Albert Museum, dove è dipinto un cuore trapassato, che lascia cadere le stille ardenti in un vaso di foggia orientale, con un cartello dall'enigmatica scritta: EN PIU; il vaso a largo piede e ad anse ferine, nel centro del cui corpo è il cuore ferito, sorretto da un putto alato, mentre su ambo i lati sono le scritte che dànno ragione delle figure e dell'intento dell'offerente: QUISTA TE DONO PER AMORE BELLA -- PER AMORE TE PORTO IN QUISTA COPA BELLA.
L'elenco può continuare a volontà.
E non soltanto il cuore del giovane si trova ferito: anche la donna (poveretta!) è colpita in pieno petto: un esempio si ha nella scodella già nel disperso Museo Pasolini di Faenza (n. 11 della "descrizione„ del Frati, Bologna, 1852) che rappresenta una donna ferita di spada nel collo, con la leggenda nel campo "Lucrecia B.„ ed un altro ancora può essere il magnifico, superbo boccalone del Museo Civico di Bologna datato "1499„ con un bel cartello "AMORE„ e un busto di donna portante la freccia ben dentro, proprio all'altezza del seno, già illustrato sul Bollettino del Museo faentino delle Ceramiche (anno X, 1922) che si riallaccia ad una ormai nota classe di produzione maiolicata faentina che va dal piatto Leverton con l'episodio della calata di Carlo VIII in Italia al piattello coi putti musici pure al Museo di Bologna. D'altronde l'elenco non sarebbe facil-

mente completo per la ricchezza e la varietà delle figurazioni; sparse un po' dovunque in ogni raccolta, e non soltanto di origine faentina, ma, si può dire, di ogni "bottega italiana„.
L'intenzione dei committenti, il particolare loro "interesse„ contingente, il desiderio di far cosa grata, la necessità di rappresentare un "momento„ psicologico, spiegano, insieme con la bizzarria del pittore (o i suoi intenti commerciali, se commissione non vi fu), la varietà delle iscrizioni, delle forme degli oggetti, dei soggetti dipinti.
Ed anche sulle "ferite„ amorose v'è una produzione grafica oltre che una produzione letteraria; il Wallis cita ad es. *Li sette dolori dello amore*, incisi da Tebaldeo da Ferrara. Ad essi può avere richiamo la coppa trovata a Ravenna?

Questo però è certo: che il suo committente, l'"Innamorato„, doveva essere uomo di gusto, di coltura, di sentimento, di mondo.
Ricca e ben fatta la tazza: egli si è rivolto ad un maestro dell'arte maiolicaria, così piena di incanti in quegli anni che segnano la transizione fra lo stile puramente decorativo e la pittura su smalto propriamente detta: in quegli anni in cui sembra che le bilancie d'oro della grazia sien levate a pesare quanto di bello, di fine, di gustoso, se pure ancora un poco agretto e immaturo, stava per perdersi col

finir del secolo e quanto di florido, di aureo, di pieno vorrei dire, ormai era anticipato sull'imminente conquista, auspice, mediatrice anzi, la rinnovata tecnica dell'incisione che forniva modelli ad ogni "bottega„ di vasaro, ispiratori alcuni rari e grandi e meravigliosi maestri. E l'"Innamorato„ ha trovato pel fatto suo un maestro nel senso pieno della parola e gli ha dato soggetto e motivi culturali e, insieme, popolari, per decorarne il dono da farsi alla bella fra tinte di velluto profonde e auree trasparenze di veli: il passo latino, composto, forse, da un umanista locale (sono note le lagnanze del Poliziano sulle pretese dei suoi conoscenti che lo tormentavano per motti ed imprese anche sui *cocci* di casa); la leggenda in musica che la tazza canta, dolce lamento perenne, che la bella avrà scorto tostochè consumate le "delicatezze„ di zucchero che essa conteneva; la squisita figura centrale che offre in modo così evidente gli "strumenti„ anzi la causa stessa della passione amorosa, forse reciproca, forse contrastata, forse minacciante, per cause che a noi sfuggono, un compimento non lieve: tutto lo dice.
Che rappresenti il libro tenuto dalla pensosa donna, m'è dubbio, e varie ipotesi potrebbero affacciarsi; ma ciò non infirma, io credo, la dimostrazione che fin qui ho tentato.

Se la coppa del Museo di Ravenna unisce in sè pregi d'arte e di significato, di crittografia e fors'anche di musica,

per questo ultimo dato, appunto, non è meno pregevole. Rappresentazioni musicali o pseudo-musicali su maioliche del Rinascimento se ne hanno; ed anche di curiose.
Ad esempio la collezione Zschille, illustrata dal Falke (tavola 6 n. 86) assegna ai lustri dell'officina di Gubbio una coppa dei primi tempi del sec. XVI con una gustosa scena satirica.
Un organo, racchiuso in una bella cornice del Rinascimento, è suonato da un frate: un altro religioso, giovanissimo e tonsurato come il primo, tiene in mano un libro di musica e canta: a destra un servo riempie d'aria i grossi otri che fanno da mantice alle canne: sull'organo è una pagina musicale, col rigo annotato così:

Non è certamente un canto d'amore, sarà una salmodia di coro; ma una nota burlesca v'è aggiunta: a sinistra del suonatore un cane seduto, con la gola volta all'alto e spalancata, batte il tempo con una zampa e... "canta„ esso pure. Forse si "lamenta„ come fanno i cani quando odono mugolare e il suo guaito è volto al cielo, come quello del novizio.

VICTORIA
AND ALBERT MUSEUM
DI LONDRA

Coppa d'amore quattrocentesca con la scritta "*Quista te dono per amore bella*„

Dissi che l'"Innamorato„ di Ravenna — se abitò nell'antica città imperiale il donatore della coppa che fu sterrata dagli scavi di Sant'Agata — si era rivolto bene per raffigurare i tormenti del cuor suo. Che quel maestro ceramista fosse un abile, un eccellente pittore lo vorrebbero dire le parole con le quali tentai di rendere i pregi della *lanx* amatoria e che si possono riassumere così: tecnica squisita in quanto a fattura di terra e a smalto; fluidità e trasparenza rare di colore; abilità magnifica di disegnare e comporre, di "filettare„, di condurre masse, di velare, di "campire„; pastosità di toni straordinaria.

Siamo in un momento di singolare interesse per la ceramica: i maestri maiolicari hanno perduto quella specie di rudezza che rende così forti e — diciamo pure — così attraenti le cose del primo Quattrocento; hanno imparato a dare mano libera alla pittura, a sciogliere e a muovere figure, a fluidificare linee, impasti, colori. Siamo ancora lontani dall'eccesso di virtuosità, che non a tutti soddisfa, con che il primo trentennio del Cinquecento si renderà insigne: siamo in un tempo aureo davvero, per sincerità, insieme, e per delicatezza: sul culmine dell'ascesa oltre le acerbe grazie della prima ebbrezza della policromia e del movimento, non ancora nel campo della fastosa pienezza: siamo sulla linea di divisione fra due sentimenti, fra due rendimenti di tecnica e di arte, di ispirazione e di fattura: fra l'immobilità costruttiva, energetica delle forme dell'ul-

timo quarto di secolo e le soavi, poi fulgide e via via enfatiche e soverchianti magnificenze di composizione e di tavolozza dei tempi successivi; fra il Quattrocento e il Cinquecento.

Il Quattrocento, che deve crearsi il suo mondo di esperienze e di immagini, si dà ad un ornamentalismo un po' aspro, un po' sostenuto per eccesso di sobrietà, per la troppo efficace vicinanza dei modelli esotici e delle prime silografie, da cui attinge le sue verginee eleganze; si dà ad una produzione, cioè, di intento puramente, vorrei dire esclusivamente, decorativo anche laddove una figura realistica venga fuori dal pennello del ceramista a segnar un tipo, un carattere, una bizzarrìa, una predilezione (ne sono esempi solidi, ma non privi di grazia, i busti e ritratti che decorano piatti e albarelli); d'un ornamentalismo tuttavia che offre dimostrazione della personalità — troppo spesso anonima — di chi lo compie, il quale vive in un ambiente e respira in uno dei momenti più significativi della vitalità umana.

Il Cinquecento, invece, lentamente dapprima, poi con rapido moto oltre i due primi ventenni, si diffonde in un godimento quasi formale della materia sotto la spinta dei grandi maestri del colore, di cui va quasi tentando l'emulazione negli ampi e complessi "istoriati„ delle sue maioliche. A ciò è eccitato dai divulgatori, in riproduzioni incise, dei grandi quadri; onde lascierà prender dominio nell'arte dei

vasai ad elementi di troppo pittorici, se con evidenti plagi e contaminazioni non importa, per una maestria talmente raffinata che nessun altro paese fuor che l'Italia ebbe mai e con tutto il fascino proprio della materia. Allora esso altererà, in un'aberrazione da taluni ancora lodata — e, fa male a dirlo! ancora attuata — le funzioni proprie della maiolica: che dev'esser decorativa, e così soltanto, come avevano già insegnato i sottili maestri dell'Oriente; che dev'esser goduta, e così soltanto, nel "suo„ giuoco emotivo di luci, di spere, di armonie cromatiche, delicato e vario, sulla base dei due grandi elementi dell'arte: la natura e il numero, ingenuamente intesi e interpretati.

Per ciò allora accade che i maiolicari perdano il loro carattere con lo strafare per vincere la giusta resistenza dei mezzi; essi verranno acconciandosi a risultati brillanti, sì, ma di un genere vorrei dire *plus beau que nature;* onde l'artificio mozza le loro invidiabili qualità tecniche e il rendimento scade ben presto in un formalismo penoso ed uggioso, se pur velato dalle portentose virtuosità del tecnicismo: il multicolore effetto scenografico, la complessità della composizione in atteggiamenti scultorei e riflessi, la convenzione e lo studio cancelleranno allora le suggestioni dell'arte del Rinascimento: il portentoso avrà distrutto il bello.

Dei pittori di maioliche, "pittori„, dico, che si salvino, io conosco ben pochi oltre il grande durantino Nicolò Pelli-

pario; perchè egli è ancora dei primi e largamente abbeverato all'aspra fonte faentina, più tenace a conservare la tradizione decorativa o almeno anche nel quadro a non voler fare il quadro; pochi, dico, oltre quella bizzarra scuola di "impressionisti„ che quarant'anni dopo con un rapido segno improvvisano e dànno slancio, corsa ed ala a quelle singolari serie di putti sgangherati in anatomia, ma ancora vibranti del tocco che li ha creati in un modo così "compendiario„ che ancor c'innamora: dico la scuola, fra i maggiori, di Virgiliotto Calamelli († av. 1570) e di "Don Pino„ (cioè Leonardo Bettisi, † av. 1589) da Faenza.

Ma ormai è tempo di trarre le reti a porto: ci rimane, fra tante, una domanda: di chi è il dipinto della nostra coppa? o almeno a quale fabbrica faentina appartiene?
Il "verso„ del vago oggetto ci dice "P„ o meglio ancora "Per„, "Pir„ secondo la lettura che comunemente se ne può fare. Il resto è nella paraffa che lo sormonta.
Ora se noi apriamo le tavole che accompagnano l'opera dell'Argnani *Le ceramiche e maioliche faentine* edita dal cav. Giuseppe Montanari in Faenza nel 1889, alla tav. VIII n. 3, che rimanda a pag. 59, troviamo, per dirne un esempio, la sigla stessa o almeno una molto simile, che è sopra uno scodellotto dipinto in cobalto e in giallo, di un tipo molto comune a Faenza, specialmente nelle sue varietà geometrizzanti.

MUSEO CIVICO
DI BOLOGNA

Boccale faentino con figurazione erotica, la scritta "*Amore*„ e la data 1499

E tale sigla troviamo in altri oggetti (3) e in frammenti, che provengono dagli scavi fatti in Faenza in vari tempi nel luogo dove furono già le fornaci dei fratelli Pirotti, fornaci che lavorarono per cento anni forse e più e dalle quali anche uscirono opere celebrate. Tale marca del P tagliato inferiormente è anche nel rovescio del grande piatto dipinto a grottesche nel contorno, con arma gentilizia nel mezzo e sotto un cartellino con la data 1507 già nel Museo Pasolini (cfr. catalogo cit. n. 105): modo decorativo faentino e data che non si scostano molto da quelli della lance ravennate.

Additato questo richiamo, possiamo dire altro? Per ora è doveroso, a chi s'impone una norma di rigidezza d'indagine e non vuole divagare nel campo delle facili ipotesi, qui sostare e far punto.

NOTE

(1) Tale genere vediamo sui fondi dei pezzi di una speciale buona tecnica faentina, e ad esso simile, ma non identico, vediamo pure in alcune maioliche senesi: prova questa da aggiungere alle altre che fanno Siena appartenere per un dato tempo all'area di propagazione dell'influenza faentina, non esclusa forse in ciò l'opera di quel maestro Benedetto, vasaio da Faenza, che, nel primo decennio del Cinquecento, sviluppò nella mistica città di Toscana, dove era stato preceduto da altri compaesani, tanti modi del repertorio dell'arte nostra.

(2) Dai "cantari„ dei trovatori di Linguadoca ai capolavori della nostra produzione letteraria, dalle canzoni di Mazeo da Rico (Madonna, se del vostro amor son priso, — non vi paia fereze, nè riprendete gli occhi innamorati), dai sonetti di Guido Cavalcanti: (Ma quando sento che sì dolce sguardo — dentro da li occhi mi passò a lo core — e posevi uno spirito di gioia) a quello della *Vita Nova* (XIX)

> "....de gli occhi suoi come ch'ella li mova,
> escono spirti d'amore infiammati,
> che feron li occhi a qual che allor la guati,
> e passan sì ch'el cor ciascun retrova....„

dai sonetti di Matteo Frescobaldi .... [la bella] che m'ha, co' suoi

begli occhi, il cor furato — e hami dato d'un dardo dorato, — ch'in sino al centro del cor par che vada....) al *Canzoniere* (In vita, III ....[Gli occhi] ferir me di saetta in quello stato — e a voi armata non mostrâr pur l'arco).... giù giù per tutti i petrarcheschi, per tutti i cantori d'amore.

È inutile insistere negli esempi: basterebbe uno per tutti: il sonetto LXXXVII in vita di *Madonna Laura*, dove si parla di arco e di saette e del "colpo„ degli occhi della donna; motivo svolto ampiamente attraverso tutta la letteratura amorosa, dove il "faretrato„ iddio è cantato in tutti i toni.

(3) Argnani, *Il Rinascimento delle ceramiche maiolicate in Faenza*, opera dedicata al dott. Carlo Piancastelli, edita in Faenza nel 1898 dallo stesso cav. Montanari, tav. XIV, 5; XL, 7, 22 ecc.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Coppa di nozze di Galeotto Manfredi, Signore di Faenza, con Francesca di Giovanni II Bentivoglio (1482) . . . . . tav. 1
Frammento di scodella con la "palma„ fiorita di Galeotto Manfredi e la sigla I V = *justus ut palma florebit* . . . . tav. 2
Piatto faentino di maiolica (1482 circa) con l'impresa di Galeotto Manfredi e lo stemma dei Bentivoglio . . . . . tav. 3
Medaglione di Galeotto Manfredi Signore di Faenza dal 1477 al 1488: opera di Sperandio Savelli . . . . . tav. 4
Ritratto di Francesca Bentivoglio (la donna velata) fra le sorelle: particolare del quadro della famiglia di Giovanni II Bentivoglio nella cappella gentilizia, dipinto da Lorenzo Costa nell'agosto del 1488 . . . . . tav. 5
Ritratto di Astorgio III Signore di Faenza (1485-1502): particolare del quadro di Leonardo Scaletti . . . . . tav. 6
Piatto faentino quattrocentesco con corteo pubblico (?). Sulle "drappelle„ potrebbe vedersi lo stemma partito del Comune di Faenza e della Casa Manfredi . . . . . tav. 7
Coppa di Galeotto Manfredi, Signore di Faenza (1477 † 1488) tav. 8

Cartula in pergamena coi voti monacali di Cassandra Pavoni, amante di Galeotto Manfredi, poi suor Benedetta da Ferrara dell'Ordine camaldolese: Faenza, 21 marzo 1507 . . . . tav. 9
Autografo di Galeotto Manfredi: da un rescritto del 12 ottobre 1478 ad una supplica privata: la data è di mano del Cancelliere del Signore, ser Alberto Piccinini . . . . . tav. 9
Lapide terragna sul sepolcro di Cassandra Pavoni (suor Benedetta da Ferrara) datata 1513 . . . . . tav. 10
Motivo decorativo policromo a "penna di pavone„ sopra un piattello quattrocentesco faentino . . . . . tav. 11
Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine) . . . . tav. 12
Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine) . . . . tav. 13
Motivi decorativi a "penna di pavone„ su maioliche del secolo decimoquinto (dalla metà circa verso la fine) . . . . tav. 14
Coppa d'amore a grottesche con scritta a note di musica . tav. 15
Rovescio della coppa d'amore con la marca di Casa Pirota tav. 16
Piatto d'amore quattrocentesco con la scritta "*En piu*„ . tav. 17
Piatto d'amore quattrocentesco con la scritta "*O quanta crudeltà*„ . . . . . tav. 18
Bacile d'amore quattrocentesco con la scritta "*El mio core è ferito per voe*„ . . . . . tav. 19
Coppa d'amore quattrocentesca con la scritta "*Quista te dono per amore bella*„ . . . . . tav. 20
Boccale faentino con figurazione erotica, la scritta "*Amore*„ e la data 1499 . . . . . tav. 21

INDICE

I — La coppa nuziale di Galeotto Manfredi Signore di Faenza († 1488) . . . . . pag. 7
Note . . . . . pag. 77

II — La coppa d'amore di Galeotto Manfredi Signore di Faenza pag. 87
Note . . . . . pag. 115

III — Una coppa d'amore al Museo Nazionale di Ravenna pag. 123
Note . . . . . pag. 147

Indice delle illustrazioni . . . . . pag. 149

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00623 9236